

# Didaskaliai II

*Nuovi studi sulla tradizione  
e l'interpretazione del dramma attico*

*a cura di*  
Guido Avezzù

EDIZIONI FIORINI - VERONA



## Sommario

### VII Premessa di Guido Avezzù

#### FILOLOGIA E TRADIZIONE MANOSCRITTA

- 1 I L. Savignago, Rilettura di *P.Oxy.* 4510 (Aristofane, *Acar-nesi*)  
37 II P. Scattolin, Gli scoli metrici alla triade aristofanea nel *Reg. Gr.* 147 e nell'*Est.* α U 5 10. I: gli scoli a *Pluto* e *Nuvole*

#### ESEGESI E CRITICA DEL TESTO

- 117 III A.M. Andrisano, Elettra, Pilade e le porte del palazzo. Interlocuzione ed esegesi di Eur. *Or.* 1281-1286  
133 IV D. Bertolaso, Tra terra e mare, tra Asia e Europa: Eracle in Soph. *Trach.* 100-101  
153 V S. Mazzoldi, Il *kommós* del matricidio nell'*Elettra* di Sofocle  
187 VI M. Taufer, Congetture di Jean Dorat al *Filottete*

#### ERMENEUTICA E LETTERATURA

- 219 VII F. Chiecchi, Tracce di lingua d'uso nell'*oratio recta* dell'*Ifigenia* in *Aulide* di Euripide  
241 VIII P. Kyriakou, Female *kleos* in Euripides and his predecessors  
293 IX A. Rodighiero, Confluenza di generi lirici, allusività epica e *performance* corale in Soph. *Trach.* 497-530

- 371 X G. Serra, L'ombra di Edipo. Saggio sulle *Fenicie*  
411 XI G. Ugolini, Tiranno e anti-tiranno nell'*Antigone* di Alfieri  
427 Gli autori  
433 *Index locorum*

## II

Gli scoli metrici alla triade aristofanea  
nel *Reg. Gr.* 147 e nell'*Est.* α U 5 10  
I: gli scoli a *Pluto* e *Nuvole*

PAOLO SCATTOLIN

In questo saggio mi propongo di studiare gli scoli metrici a *Pluto* e *Nuvole* nel *Reginensis Graecus* 147 (**Rs**); in altra sede mi occuperò di quelli alle *Rane*, che a mio avviso si possono inquadrare storicamente solo se prima si è compreso il rapporto tra *scholia vetera* e *recentiora* nelle prime due commedie della triade, e in particolare nelle *Nuvole*.

Il primo ad attirare l'attenzione degli studiosi sul Reginense è stato Holwerda<sup>1</sup>, che ne ha sottolineato le due peculiarità più salienti: la presenza di numerose attribuzioni di scoli a Giovanni Tzetze e a Massimo Planude per tramite delle sigle τζ(εζ) e μξ, e la massiccia presenza di *vetera* metrici che affiancano **Rs** all'*Estensis* α U 5 10 (**E**), motivo che mi ha indotto a occuparmi direttamente anche del codice di Modena.

L'importanza di **ERs** nella tradizione del commentario metrico attribuito a Eliodoro<sup>2</sup> (I d.C.) salta all'occhio dall'elenco degli scoli metrici alle *Nuvole*<sup>3</sup>:

263a **E (Matr)**; 275d <**Ald**>; 314 **E**; 439a **Rs**; 457a **VRs**; 467 **VRs**; 476a **Rs**; 476b **V**; 510a **RVNRs**; 510b **Rs**; 518e **EMRsNp**; 520 **ENMRs**; 563a **ERsNp**; 563b **ERs**; 563c **ENp**; 575 **ERsMatr**; 595a **EN**; 595b **RERsNp**; 597a **E**; 607a **E**; 607b **RE**; 651a **RVENMRsNp**; 651b **RVENMRsNp**; 651c **VERsNp**; 651d **VERsNp**; 700c **ENp**; 700d **E**; 706 **E**; 707a **E**; 708 **R**;

<sup>1</sup> KOSTER – HOLWERDA 1955.

<sup>2</sup> Su Eliodoro restano fondamentali THIEMANN 1869; HENSE 1870 e 1912; WHITE 1912, 384-395; BOUDREAUX 1919, 138-143; HOLWERDA 1964 e 1967.

<sup>3</sup> La numerazione degli scoli e le sigle dei codici sono quelle di HOLWERDA 1977 per gli *scholia vetera* e di DOVER 1968 per gli altri manoscritti aristofanei.

712/713/714 **E**; 715 **EMRs**; 716 **E**; 717b **E**; 722 **E**; 723 **Rs**; 804a.α **E**; 804a.β **VE**; 814a **ENp**; 889d **EMRsNp**; 893a **ERs**; 940a **ERs**; 941 **ERs**; 942-947 **ERs**; 949a **EMRsNp**; 949b **ERs**; 949c **Rs**; 959a **Rs**; 961a.α **EN**; 961a.β **Rs**; 961b **Rs**; 1009 **ERsNp**; 1012 **ERs**; 1021 **M**; 1024a **Rs**; 1034a **EN**; 1034b **Rs**; 1088-1104 **EBarbRs**; 1092 **E**; 1105-1112 **ERs**; 1115a **BarbRs**; 1154a **ERs**; 1158a **ERs**; 1161a **E**; 1162 **E**; 1163a **Rs**; 1163c **RVENp**; 1163e **E (M9)**; 1164 **E (M9)**; 1165-1166 **E (M9)**; 1170a **RV**; 1206a **ERSNp**; 1214a **ERsNp**; 1259-1260 **VE**; 1303a **RVEΘRs**; 1305 **E**; 1319a.α **E (M9)**; 1319a.β **Rs**; 1321a **EΘRs (Chis)**; 1345a **E**; 1350 **Rs**; 1352 **RVEΘNMRs**; 1353 **EΘRs (Ald)**; 1391 **Rs**; 1393 **E**; 1394 **EM**; 1395a **E**; 1396a **ERs**; 1397a **EMRs**; 1444a **E**; 1444b **Rs**; 1452b **ERs**; 1510b **Rs**; *subscriptio a VN*.

**Rs** tramanda in realtà anche altri scoli e glosse che riguardano la metrica e che si cercherebbero invano in HOLWERDA 1977, sicuramente perché ritenuti medievali dall'editore olandese. Purtroppo questo materiale manca anche nell'edizione dei *recentiora*, perché KOSTER 1974 non ha impiegato il Reginense.

A dare notizia di queste annotazioni ha pensato PUCCI 1959a, in un lavoro recisamente stroncato da HOLWERDA 1964, 115, n. 2; per quanto le critiche ivi espresse non si possano che condividere, va dato atto a Pucci di aver posto correttamente il problema del rapporto tra *scholia metrica vetera* e *recentiora* che ha conseguenze, come cercherò di mostrare diffusamente, anche per la corretta considerazione dei frammenti eliodorei.

Dopo la descrizione dei due codici farò qualche considerazione sugli scoli esegetici di **Rs**, dopodiché presenterò i pochi scoli metrici al *Pluto*; proseguirò studiando il rapporto tra *vetera* e *recentiora* metrici alle *Nuvole*, segnalando in aggiunta tutte le divergenze di lettura rispetto a HOLWERDA 1977; dopo alcune riflessioni conclusive riassumerò in una tabella le caratteristiche codicologiche degli scoli di **Rs**.

# 1. Descrizione dei codici **ERs**<sup>4</sup>

## **Rs** (*Reginensis Graecus* 147)

È un codice cartaceo della prima metà del XIV sec., mutilo all'inizio e attualmente formato da ff. I-IV + 153. Contiene la triade aristofanea e altre opere per cui rimando alla descrizione di STEVENSON 1888, 103-105.

*Misure* (altezza x larghezza): cm. 22,2 x 14,5; spazio scritto cm. 17 x 10; linee di scrittura molto variabili, ca. 17-25.

*Fascicolazione*: I (ff. 1-6; il f. 5 di restauro del XVI sec.)<sup>10-4</sup>; II (ff. 7-16)<sup>10</sup>; III-X (ff. 17-80)<sup>8</sup>; XI-XII (ff. 81-100)<sup>10</sup>; XIII (ff. 101-106)<sup>6</sup>; XIV-XVI (ff. 107-130)<sup>8</sup>; XVII (ff. 131-136)<sup>6</sup>; XVIII (ff. 137-148)<sup>12</sup>; XIX (ff. 149-153; i ff. 152-153 sono aggiunta seriore del XV-XVI sec.)<sup>3+2</sup>.

*Segnature antiche*: apposte in lettere greche in alto a destra sul primo foglio del fascicolo. Nella porzione aristofanea si distinguono γ (f. 17<sup>r</sup>); ζ (f. 49<sup>r</sup>); η (f. 57<sup>r</sup>). Non riesco a vedere ζ in alto a sinistra al f. 56<sup>v</sup>, come vuole HOLWERDA 1977, LXXVII.

*Filigrane*: HOLWERDA 1960b, LXXVII riconosce due *signa pellucida* simili a Briquet 6258-6261 (anni 1312-1360; escluderei 6258 [a. 1312]) e 5973 (a. 1306, con forme simili fino al 1346). Segnala poi Briquet 8305-8306 (anni 1317-1320) dietro suggerimento di Jean Irigoin. Ci sono tracce di altre filigrane che Holwerda non è in grado di identificare e, purtroppo, nemmeno io (per esempio ai ff. 134-135).

*Mani*: una per il testo poetico e per gli scolii, per quanto il *ductus* si faccia talvolta più scorrevole nel commentario; la grafia è regolare e rotondeggiante, con tracce di *Fettaugenmode*.

Holwerda<sup>5</sup> propone non senza dubbi di assegnare a una seconda mano detta B alcuni scolii scritti «multo negligentius» ri-

<sup>4</sup> Ho studiato in originale entrambi i codici. Ringrazio di cuore Giuseppe Ucciardello per aver ricontrollato la fascicolazione di **Rs** a luglio 2007, a ridosso della chiusura triennale della Biblioteca Apostolica Vaticana: da allora in poi ho dovuto lavorare su microfilm, il che mi ha talvolta impedito, in caso di dubbio, di precisare il colore dell'inchiostro.

<sup>5</sup> KOSTER – HOLWERDA 1955, 198.

spetto alla prima (A) nello spazio lasciato libero dai precedenti; la mano B ricorrerebbe anche nelle glosse. Comunque sia, la mano degli scoli e delle glosse metriche (a) è una sola; (b) impiega diversi inchiostri (perlopiù marrone, come nel testo poetico, ma anche nero e rosso); (c) a prescindere dalle annotazioni comprese nella ‘colonna’<sup>6</sup> del commentario, alcuni indizi mostrano che deve aver inserito il restante materiale metrico (glosse, scoli fuori dal *corpus* principale) nell’ultima fase del suo lavoro<sup>7</sup>.

*Contenuto: Pluto*, ff. 2<sup>r</sup>-33<sup>r</sup>. Precedono al f. 1<sup>r-v</sup> [*arg.* 1, ll. 1-10 Chantry] + [*arg.* 1, ll. 11-12 Chantry] + [*arg.* 2 Chantry] + [*arg.* 4 Chantry] + [*arg.* 3 Chantry] + *dramatis personae*, frammisti a *varia de comoedia* per cui rimando a KOSTER – HOLWERDA 1955, 196-197;

*Nuvole*, ff. 34<sup>r</sup>-69<sup>r</sup>. Precedono ai ff. 33<sup>r</sup>-34<sup>r</sup> [*arg.* VII Dover = A 1, ll. 1-5 Holwerda + *Prol. de comoedia* VII (pp. 17-18 Koster)<sup>8</sup>] + [*arg.* III a Dover = A 3 Holwerda] + [*arg.* A 4 Holwerda] + [*arg.* III Dover = A 5 Holwerda] + [*arg.* VI Dover = A 8 Holwerda] + *dramatis personae* + [*arg.* V Dover = A 2 Holwerda] + [(*arg.* II Dover = A 6 Holwerda) + A 7 Holwerda];

*Rane*, ff. 70<sup>r</sup>-100<sup>v</sup>. Precedono al f. 69<sup>r-v</sup> [*arg.* I a Dover = I, ll. 1-26 (πεπονημένων) Chantry] + [*arg.* II Dover = II Chantry] + [*arg.* I c Dover = I, ll. 26 (ἐδιδάχθη)-29 Chantry] + *dramatis personae*.

<sup>6</sup> Uso le virgolette perché in realtà non esiste una sezione specifica del foglio dedicata al commentario, progettata per essere equivalente a quella del testo poetico: gli scoli sono disposti sulla pagina anche in più colonne, talvolta con grande disordine: quando *infra* parlerò della ‘colonna’ del commentario indicherò dunque un certo numero di scoli che affiancano il testo poetico sul margine esterno del foglio, e rispetto a quella indicherò la posizione delle altre annotazioni (vd. tabella finale).

<sup>7</sup> Sicuramente diversa è invece la mano che succede al copista principale nella parte finale delle *Rane* ai ff. 98<sup>v</sup>-100<sup>v</sup>, e che Giuseppe Ucciardello mi suggerisce *prima facie* di identificare con quella di Giorgio Crisococca, copista nel 1335-1336 del *Vat. Pal. Gr. 7* (cfr. RGK III, 126; PONTANI 2005, tav. 21). Le due grafie sono senz’altro simili, ma alcune caratteristiche ostano all’identificazione: oltre al modulo, più ridotto nel Vaticano, alcune forme come *zeta*, *xi*, *phi* e la legatura *epsilon-gamma*.

<sup>8</sup> Segnalo che **Rs** ha il corretto πρὸς nella citazione di *Eq.* 508 (p. 18, l. 10 Koster), contro tutti i codici usati da Koster che danno ἐπί.



**E** (*Estensis* α U 5 10 = III D 8 = n. 127 Puntoni)

È un codice cartaceo sprovvisto di filigrane, datato variamente tra la seconda metà del XIV sec. e l'inizio del XV sec. (vd. HOLWERDA 1977, IV-V, con bibliografia, e CHANTRY 1994, XIII). È composto da ff. I-VI (i primi tre, non numerati, di restauro moderno) + 230 + I-III. Contiene sei commedie, nell'ordine la triade, *Cavalieri*, *Uccelli* e *Acarnesi*.

*Misure*: (altezza x larghezza) cm. 25 x 17,5; spazio scrittorio del testo poetico (compresi gli scoli disposti a corona) e dei materiali prefatori ca. cm. 17,5/20,5 x 11,5/13,5 (tendenzialmente il copista rispetta un margine superiore di cm. 2 e laterale e inferiore di cm. 3,5/4); linee di scrittura del testo poetico variabili, ca. 13-19 a seconda della quantità di scoli; il numero minimo (es. f. 50<sup>v</sup>) si raggiunge quando il commentario a corona circonda completamente il testo, fatta eccezione per il margine interno.

*Fascicolazione*: I-III (ff. 1-24)<sup>8</sup>; IV (ff. 25-30)<sup>6</sup>; V-XXII, XXIV-XXIX (ff. 31-230)<sup>8</sup>. È caduto il fascicolo XXIII, contenente *Av.* 222-601.

*Segnature antiche*: si riscontrano in lettere greche in alto a destra del primo foglio e in basso a sinistra del verso dell'ultimo foglio del fascicolo, partendo da f. 16<sup>v</sup> β; f. 17<sup>r</sup> γ; f. 24<sup>v</sup> γ ecc. con le seguenti eccezioni: al f. 25<sup>r</sup> si legge solo la lineetta che sorregge il numerale; al f. 47<sup>r</sup> manca o non si legge l'atteso ζ; al f. 135<sup>r</sup> non trovo ιη; i ff. 142<sup>v</sup> e 143<sup>r</sup> non hanno numerali; al f. 191<sup>r</sup> si legge solo κ; i ff. 206<sup>v</sup>, 215<sup>r</sup>, 223<sup>r</sup>, 230<sup>v</sup> non hanno numerali.

*Mani*: una principale per il testo, gli scoli e le glosse. L'inchiostro è marrone per il testo poetico e gli scoli; perlopiù rosso, ma anche marrone e nero, per le glosse interlineari; in nero sono scritte varie correzioni al testo e alcuni scoli e glosse per cui vd. HOLWERDA 1977, IV-V.

*Contenuto*<sup>9</sup>: ff. 5<sup>r</sup>-39<sup>v</sup>: *Pluto*. Precedono ai ff. 1<sup>r</sup>-4<sup>v</sup> gli *argumenta* frammisti a *varia de comoedia*; f. 3<sup>r</sup>: [*arg.* 1 Chantry] + [*arg.* 2 Chantry] + [*arg.* 3 Chantry]<sup>10</sup>; f. 4<sup>v</sup>: [*arg.* 4 Chantry] + *dramatis personae*;

<sup>9</sup> Mi limito alla triade bizantina.

<sup>10</sup> Chantry segnala erroneamente che in **E** gli *argumenta* II e III sono fusi assieme, come in **V** e nell'*Aldina*.

ff. 40<sup>r</sup>-88<sup>v</sup>: *Nuvole*. Precedono al f. 40<sup>r-v</sup> [arg. VII Dover = arg. A 1 Holwerda] + [arg. V Dover = arg. A 2 Holwerda] + [arg. III a Dover = arg. A 3 Holwerda] + [arg. A 4 Holwerda] + [arg. III Dover = arg. A 5 Holwerda] + [(arg. II Dover = A 6 Holwerda) + arg. A 7 Holwerda] + [arg. VI Dover = arg. A 8 Holwerda] + *dramatis personae*.

ff. 89<sup>r</sup>-134<sup>v</sup>: *Ranae*. Precedono ai ff. 88<sup>v</sup>-89<sup>r</sup> [arg. II Dover = II Chantry] + [arg. I a Dover = I, ll. 1-26 (πεποιημένων) Chantry] + [arg. I c Dover = I, ll. 26 (ἐδιδάχθη)-29 Chantry, *cui continuat adnotatio de qua vide apud CHANTRY 1999*] + *dramatis personae*.

## 2. Gli scoli esegetici di **Rs**

Anche se gli scoli non metrici di **Rs** non riguardano l'oggetto primario di questo studio, vorrei nondimeno presentare, senza pretesa di esaustività, alcune considerazioni su una serie di commenti *lato sensu* esegetici, che possono indurre utili riflessioni sulla formazione del *corpus* scoliastico del Reginense.

– il carattere composito degli scoli di **Rs** salta all'occhio al f. 40<sup>r</sup>: segnalo un commento che corrisponde a *scholl. anon. rec. Nub.* 240c.γ + 241e (p. 249 Koster) secondo la versione di **M**; *schol. vet. Nub.* 257c (p. 63, ll. 14-15 Holwerda), non segnalato dall'editore che lo ritrova in **Barb** e **Matr**; *schol. vet. Nub.* 258 (p. 63, ll. 20-23 Holwerda), non segnalato dall'editore che lo riporta nella forma più estesa da **RVM** (è connesso al verso con un *signum*, come accade nel solo **R**; varianti: l. 21 ζητήματα *pro* μαθήματα; l. 22 θειοτάτω *pro* θειοτέρω).

– al f. 40<sup>v</sup>, a destra del v. 276 si legge uno scolio scritto dalla mano dal *ductus* trascurato che Holwerda ha chiamato B<sup>11</sup>: è interessante perché mostra di conoscere la glossa ἀφείσαι, pro-

<sup>11</sup> Vd. KOSTER – HOLWERDA 1955, 198.

babilmente ignota al frammento di colometria che la sovrasta (mano A) e che discuterò *infra*. Specifico che ἀφεῖσαι non si legge nel testo comico del Reginense.

Lo scolio è parzialmente pubblicato da PUCCI 1959b, 89, il quale però, omettendo il pronome iniziale, mistifica la spiegazione dello scoliasta che egli propone *dubitanter* di identificare in Manuele Moscopulo<sup>12</sup>:

ἄς ἀρθῶμεν φανεραὶ δηλ(ονότι) ἀπὸ τοῦ πατρὸς Ὁκεανοῦ τοῦ βαρυαχέος. ἀφεῖσαι δηλ(ονότι) τὴν φύσιν τὴν δροσεράν· τὴν εὐάγητον ἥ(γουν) τὴν δυσκόλως ἀγομένην κατ' εὐφησμικρόν· (sic) ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν δυσκόλως ἀγομένην εἶπεν εὐάγητον –.

Sopra ἀρθῶμεν si trova, della stessa mano, la glossa ἄς ἐπαρθῶμεν che si riferisce a κορυφάς se sopra l'*incipit* del v. 279 si legge ἄς ἀρθῶμεν δήπου; sopra l'*explicit* del v. 277 c'è κατ' εὐφημισμὸν, corrispondente allo scorretto κατ' εὐφησμικρόν dello scolio.

Concordo con PUCCI 1959b, 89 sul fatto che l'autore dello scolio leggesse ἀφεῖσαι in Aristofane, perché la parafrasi ha tutta l'aria di essere condotta senza modificare o aggiungere parole al testo, consistendo in una semplificazione dell'*ordo verborum*, ciò che nei *vetera* è di norma introdotto da τὸ (δὲ) ἐξῆς. D'altra parte, se ἀρθῶμεν viene legato a κορυφάς e φανεραὶ non regge un accusativo di relazione, la sequenza δροσεράν φύσιν εὐάγητον rimane priva di un verbo che indichi lo sgravarsi delle nuvole in pioggia, secondo il parallelo del v. 288; questo è il probabile meccanismo che ha portato alla *intrusive gloss* ἀφεῖσαι, testimoniata dall'anonimo scoliasta come parte già integrante del testo.

– al f. 40<sup>v</sup> la colonna del commentario è formata dai seguenti scoli (mano B):

(a) una nota grammaticale su ἀένναιοι/ἀένναιοι del v. 275, che discuterò *infra*, già pubblicata da PUCCI 1959a, 58;

(b) uno scolio su βαρυαχέος (v. 278), connesso al verso trami-

<sup>12</sup> L'autore non può essere Tzetze, che non commenta la *intrusive gloss* (vd. KOSTER 1957, 48, n. 3).

te un simbolo: βαρυαχέος τοῦ μεγάλως ἡχοῦντος· οἱ γὰρ βαρεῖς ποταμοὶ μέγαν ἦχον ἀποτελοῦσιν. Si tratta, con alcune varianti, dello *schol. vet. Nub.* 278b (p. 70, ll. 4-5 Holwerda), reperito nella *Suda* e ripreso dall'Aldina: **Rs** è dunque l'unico codice aristofaneo ad avere lo scolio, ma HOLWERDA 1977 non ne fa parola;

(c) uno scolio collegato al v. 279 con prefisso un simbolo di raccordo col testo che però non ritrovo *ad versum*: καθὸ αἰ νεφέλαι ἐν ὕψει ὀρέων καθέζονται· ὅτι ἐν ὑψηλοτάτοις ὄρεσι καθέζονται τὰ νέφη. Lo si può confrontare con *schol. vet. RV Nub.* 279a (p. 70, l. 6 Holwerda);

(d) uno scolio ad ἀποδυσάμεναι (*sic in linea*) del v. 288, con prefisso un *signum* che non mi pare si ritrovi ascritto al v. 288<sup>13</sup>: ἀποβαλοῦσαι διασκορπίσασαι τὴν χειμερινὴν ἀπειλὴν. **Rs** condivide questo commento con **RV** (*schol. vet. Nub.* 288a [p. 71, l. 4 Holwerda]), senza che HOLWERDA 1977 lo segnali (**R** ha però ἀποβαλοῦσαι in coda, mentre **V** lo omette; si noti che anche **R** collega con un *signum* la nota al testo, mentre **V** la ascrive direttamente al verso);

(e) uno scolio *extra ordinem*, non segnalato da HOLWERDA 1977, dotato di un *signum* che non ritrovo al v. 308 nel foglio successivo (il f. 40<sup>v</sup> termina infatti col v. 288): παρὰ τὸ ὀμηρικὸν (*Il.* 1, 39) «εἴ ποτέ τι χαρίεντ' ἐπινηὸν ἔρρεψα»· αὗται γὰρ εἰσιν εὐστέφανοι θυσαίαι κοσμεῖν καὶ στεφανοῦν τῆς νεώς· πληροῦν δὲ τοὺς βομοὺς ἱερῶν θυσιῶν. Si tratta di una interessante mistione degli *scholl. vet. Nub.* 308a.αβ (p. 77, ll. 2-9 Holwerda): nella prima parte è affine alla versione α (= **Barb** e in parte **M**), anche se tramanda peggio la citazione omerica, ma conserva la forma attica νεώς con la versione β (= **V**), e sempre a β si avvicina chiudendo con ἱερῶν θυσιῶν (ἱερείων καὶ θυσιῶν **V**) *vs.* ἱερῶν καὶ θυμιαμάτων di **Barb**, integrato sulla base dell'Aldina.

– Al f. 40<sup>v</sup> segnalo ancora dei commenti al v. 288, l'ultimo del foglio:

(a) ἀποδυσάμεναι (*sic in linea Rs*)] *supra lineam* ἀπορρί-

<sup>13</sup> Non ne sono certo: l'inchiostro è piuttosto dilavato e sono costretto a leggere da microfilm.

ψασαι (= *schol.* Th.<sup>2</sup>Tr.<sup>1-2</sup> *Nub.* 288a [p. 51 Koster]). **Rs** non è tra i codd. usati da KOSTER 1974, ma l'origine tomano-tricliniana di alcune glosse e scoli alle *Rane* in **Rs** è segnalata da CHANTRY 1999 (l'editore francese pubblica una selezione di questo materiale in CHANTRY 2001);

(b) *ibid.*] *supra lineam* γρ. ἀποσεισάμεναι τὸ ὄμβρον ἐπάγον. **Rs** ha come variante il testo sano: la cosa non è rilevata da HOLWERDA 1977. La glossa va riferita alla lezione *post corr.* ὄμβριμον (errata ma non ametrica) ed è simile a *schol. vet. Nub.* 288c (p. 71, l. 5 Holwerda) τὸ ὄμβρον ποιοῦν (nel solo **E**, apposto al corretto ὄμβριον);

(c) al v. 288 si trova ascritta anche un'altra nota, separata dalla colonna degli scoli, che ripete in parte la glossa a ὄμβριμον ed è legata a un problema di varianti: ὄβριμον, τὸ ἰσχυρόν· ὄμβριμον δέ, τὸ ὄμβρον ἐπάγον (la prima glossa, che commenta una variante ametrica, si situa sulla scia di una compatta tradizione lessicografica ispirata da *Il.* 4, 453).

– al f. 48<sup>r</sup> nello spazio dedicato al commentario c'è uno scolio dotato del *siglum* planudeo, un po' staccato verso il margine del foglio.

Corrisponde a *schol. vet. Nub.* 643a.β (p. 141, ll. 15-22 Holwerda), tramandato da **EMRs**: ὁ μέδιμνος ἔχει χοίνικας μὴ· τούτων δὲ τὸ ἕκτον τὰ ἦ· τὸ ἥμισυ τοῦ ἕκτου τούτέστι τῶν ἦ τὰ δύο ὃ καλεῖται τετράμετρον· ὃ οὖν ἡμικτέος (*e* -αῖος *fortasse correctum, quae lectio in EM adest*) τέσσαρας ἔχει χοίνικας.

In pratica lo scolio corrisponde, con le varianti di **Rs vs. EM**<sup>14</sup>, a *schol. Tz. Nub.* 643a (p. 538, ll. 18-22 Holwerda): ὁ μέδιμνος ἔχει χοίνικας μὴ· τούτων δὲ τὸ εἴ τὰ ἦ· τὸ ἥμισυ τοῦ εἴ, τούτέστι τῶν ἦ (*sed* νῆ *perperam* **Rs**, ὀκτώ **EM**), τὰ δ', ὃ καλεῖται τετράμετρον. ὃ γοῦν (*sed* οὖν **Rs**, γοῦν **M**) ἡμικτέος τέσσαρας ἔχει χοίνικας. E dunque meglio dire che si tratta, nel Reginense, di un *vetus* attinto tramite il commentario di Tzetze, o di una rie-

<sup>14</sup> *Scil.* ὁ μέδιμνος *vs.* ὁ γὰρ μέδιμνος; ἔχει χοίνικας *vs.* χοίνικας ἔχει; τούτων δὲ *vs.* τούτων; τὰ ἦ *vs.* ἦ/ῆτοι; ἡμικτέος *vs.* ἡμικταῖος.

laborazione dello scolio antico da parte del Comneno, piuttosto che di un *vetus* da tradizione indipendente.

Anche Tzetze, come fa ogni interprete antico, ha sfruttato e inglobato i commenti precedenti che gli erano disponibili, segnalandoli più o meno chiaramente come tali<sup>15</sup>: niente di più facile che un copista ascrivesse alla sua autorità tutto quello che ritrovava nel suo vasto commentario<sup>16</sup>. Ma non basta, perché la sigla  $\mu\zeta$  non è una svista per  $\tau\zeta(\epsilon\zeta)$ , ma indica piuttosto un ulteriore passaggio nella tradizione dello scolio: esso arriva nel Reginense non direttamente dal commentario del Comneno, bensì per tramite delle note di Planude; si noti infatti che, stando a quanto riporta Holwerda, (a) capita che lo scriba corregga  $\mu\zeta$  in  $\tau\zeta(\epsilon\zeta)$ , ma non viceversa<sup>17</sup>; (b) la sigla planudea può trovarsi prima di scoli di Tzetze o *vetera*<sup>18</sup>, mentre non accade mai che la sigla  $\tau\zeta(\epsilon\zeta)$  sia prefissa a scoli assenti dal commentario dell'erudito comneno.

Tutto ciò mi pare indicare il percorso degli scoli di **Rs** dotati di *siglum*: il copista li ha attinti da un manoscritto che portava il commento di Planude, il quale a sua volta inglobava parte del commentario di Tzetze; gli scoli di quest'ultimo dovevano essere esplicitamente indicati come tali già nella fonte, ma, visto che il copista di **Rs** li riprendeva per tramite del commento di Planude, poteva capitare, come è capitato, che venissero copiati con il *siglum* di quest'ultimo<sup>19</sup>. Non si può dunque estendere alla triade l'opinione di CHANTRY 1994, xxvii, per il quale, se il *siglum*  $\tau\zeta(\epsilon\zeta)$  nel *Pluto* spesso non compare prima di scoli effettivamente tzetziiani, al contrario il *siglum* planudeo «verius Maximi Planudis auctoritatem indicat (e.g. v. 505, Planudis ad Tzetzem responsio)»<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> Gli scoli metrici non fanno eccezione, come mostrerò *infra*.

<sup>16</sup> Vd. KOSTER-HOLWERDA 1955, 205-206.

<sup>17</sup> Vd. KOSTER-HOLWERDA 1955, 202, n. 1; 205, n. 1.

<sup>18</sup> Vd. KOSTER-HOLWERDA 1955, 205, n. 2: due note al *Pluto* con sigla planudea «Tzetzae commentarium posteriorem sapiunt»!

<sup>19</sup> Più facilmente capita il contrario se il commento di partenza, ripreso nella sua totalità, viene solo aggiornato e integrato, come nel caso di Triclinio che parte dal commentario di Toma: i manoscritti talvolta attribuiscono al Magistro scoli che sono sicuramente tricliniani (vd. CHANTRY 1996, xiii-xiv).

<sup>20</sup> In realtà questo non è sempre vero nemmeno per il *Pluto*: vd. *infra* sullo scolio al v. 487 ss. di quella commedia.

– al f. 48<sup>r</sup> allo scolio succitato segue un commento relativo a περιδοῦ (*sic in linea*) del v. 644. È particolarmente interessante perché quasi identico a uno del solo *Vat. Gr.* 1294, fondamentale testimone della seconda edizione aristofanea di Triclinio:

(a) *schol.* **Rs**: περιδοῦ (*sic etiam in linea*) κανόνισον· δίδημι τὸ δεσμεύω· ὁ μέλλων διδῆσω ὁ ἀόριστος ἄχρηστος ὁ δεύτ(ε)ρ(ος) ἔδην ὁ μέσος ἐδέμην ἔδεσο· καὶ ἐκβολ(ῇ) τοῦ σ̄ ἔδεο καὶ ἔδου· καὶ τὸ προστακτ(ικ)ὸν δοῦ· καὶ Ὅμηρος (*Il.* 11, 105) «δίδει μόσχοισι λύγοισι»· καὶ πάλιν ὡς τὸ (*cf. Il.* 23, 485) «δεῦρο νῦν τρίποδα περιδώμεθα».

(b) *schol.* *Tr.*<sup>2</sup> *Nub.* 644c, ll. 1-7 (p. 102 Koster): τὸ «περιδοῦ» οὕτω γίνεται· δίδημι τὸ δεσμεύω· ὁ μέλλων διδῆσω ἑτεροκλίτως· ὁ ἀόριστος ἄχρηστος, ὁ β' ἔδην, ὁ μέσος ἐδέμην, ἔδεσο, καὶ ἀποβολῇ τοῦ σ̄ ἔδεο καὶ ἔδου, καὶ τὸ προστακτικὸν δοῦ. ὅτι δὲ οὕτω γίνεται, δῆλον· καὶ Ὅμηρος γὰρ λέγει (*Il.* 11, 105) «δίδει μόσχοισι λύγοισι» καὶ πάλιν (*cf. Il.* 23, 485) «δεῦρο νῦν τρίποδα περιδώμεθα».

Il 'canone' di δίδημι si ritrova in altre fonti, ma in nessuna nella forma specifica del *Vat. Gr.* 1294 e di **Rs**<sup>21</sup>; anche la citazione da *Il.* 23, 485, attestata con il corretto τρίποδος in *schol. vet. Nub.* 644 (p. 142, ll. 3-5 Holwerda), viene associata a *Il.* 11, 105 solo qui.

Vale la pena osservare che il commento *ad locum* di Tzetze va in altra direzione (*schol.* *Tz. Nub.* 641 [p. 537, ll. 12-13 Holwerda]): περιδοῦ νῦν ἐμοί, ῥήτραν καὶ συνθήκην καὶ συμφωνίαν μετ' ἐμοῦ ποιήσον καὶ ἀποδώσω τὸ συμφωνηθὲν πρόστιμον, εἰ μὴ τὸ (*art. praebe* **K**, *om.* **U**) τετράμετρον ἐστὶν ἡμικτέον.

Ho mostrato *supra* che lo scolio immediatamente precedente, siglato μξ, è preso da Tzetze tramite Planude: se lo scolio al v. 644 non è del Comneno si sarebbe tentati di assegnarlo proprio a Planude, posto che l'*auctoritas* della sigla si estenda anche allo scolio in esame<sup>22</sup>. Quale che fosse la fonte comune,

<sup>21</sup> Cfr. e.g. Hdn. *GG* III, 2, p. 868, ll. 6-10 Lentz; *Et. M.*, s.v. ἐδήσατο (p. 316, ll. 3-5 Gaisford). Il 'tipo' κανόνισον non ricorre mai in Toma e in Triclinio, mentre si trova negli *anonyma recentiora* (cfr. e.g. *scholl. anon. rec. Nub.* 123b [p. 226 Koster] e 341b,β [p. 271 Koster]).

<sup>22</sup> È separato dal precedente da un doppio punto e da un a capo. Le ultime linee del primo scolio sono scritte a calice, a segnalare anche iconicamente la

non si tratta né di Toma né dei *vetera*, vale a dire le fonti primarie di Triclinio<sup>23</sup>.

– al f. 56<sup>r</sup> la colonna del commentario inizia con lo *schol. vet. Nub.* 961a.β (p. 184, ll. 1-4 Holwerda) = *schol. Tz. Nub.* 959a (p. 595, ll. 10-13 Holwerda), dotato della sigla μξ (Massimo Planude) e del lemma ἀλλ' ὃ πολλοῖς (v. 959). Lo seguono *schol. Tz. Nub.* 965c (p. 597, ll. 5-10 Holwerda), collegato al verso con un *signum*; *scholl. Tz. Nub.* 967ab (p. 599, ll. 15-16 – p. 600, ll. 1-8 Holwerda), collegati al verso con un *signum*; *schol. vet. Nub.* 969b (p. 187, ll. 6-7 Holwerda) = *schol. Tz. Nub.* 969c (p. 601, ll. 3-7 Holwerda), collegato al verso con un *signum* (λοχούντων *cum codd. praebet*); *schol. Tz. Nub.* 971a (p. 601, ll. 18-23 Holwerda) collegato al verso con un *signum*; *schol. vet. Nub.* 973c (p. 188, ll. 19-20 Holwerda) = *schol. Tz. Nub.* 973b (p. 603, ll. 1-3 Holwerda); *schol. vet. Nub.* 975a (p. 188, ll. 23-25 Holwerda) = *schol. Tz. Nub.* 975a (p. 603, ll. 12-16 Holwerda). Qualche osservazione:

(a) *schol. Tz. Nub.* 965c è una sintesi dei *vetera* 965b + 964c. β (p. 184, ll. 13-14; 19-20 Holwerda), tramandati senza soluzione di continuità in E, in questo caso *codex unicus* (vd. *infra* sullo scolio al v. 971);

(b) *scholl. Tz. Nub.* 967ab suonano così nel Reginense: ἄσμα ἦν Λαμπροκλέους τοῦ Μείδωνος· «Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω πολεμοδόκον (e πολεμα-, *ut videtur, correctum, quae lectio adest in schol. vet. Nub.* 967b.β [p. 186, l. 12 Holwerda] a R tradito) ἄγνάν (sic) παῖδα Διὸς μεγάλου· δαμάσιππον ἄϊστον Ἀθήνην».

progressione verso la chiusa, ma questo non implica necessariamente uno spartiacque tra fonti diverse, come mostrano casi simili in cui la scrittura a calice o a clessidra sembra più che altro un vezzo (vd. per esempio ai ff. 3<sup>v</sup>, 14<sup>r</sup>).

<sup>23</sup> Vd. KOSTER 1974, iv-v. Il codice vaticano purtroppo non aiuta ad attribuire correttamente i commenti medievali perché ha il «grand défaut» di non distinguere gli scoli di Triclinio da quelli tomani, mentre segnala i cosiddetti παλαιά (vd. KOSTER 1957, 36). Vedremo *infra* un caso analogo in uno scolio al v. 639 del *Pluto*, dove però il Vaticano presenta l'etichetta παλαιόν: purtroppo mentre scrivo mi è impossibile controllare il passo delle *Nuvole* (*en passant*: KOSTER 1974 dice in apparato che lo scolio compare nel *Vat. Gr.* 1294 in calce al foglio, una posizione che si direbbe esterna al *corpus* principale).



τὸ δὲ «τηλέπορον, βόημα λύρας»· ἦτοι ἐξάκουστον· Κυδίππου ἦν ὄσμα Ἑρμιονέως. Il problematico frammento di Lamprocle (PMG fr. 735) è citato da Tzetze anche in *Chil.* I, *Hist.* 25, vv. 685-687 (p. 31 Leone), dove però è dato a Stesicoro: τοῦτου τοῦ Στησιχόρου δε μέλος ὑπάρχει τόδε· | «Παλλάδα περσέπτο- λιν κλήξω πολεμαδόκον ἀγνάν, | παῖδα Διὸς μεγάλου δάμνοπλον αἶστον παρθένον».

Secondo Page, che non menziona *scholl.* Tz. *Nub.* 967ab tra i testimoni, la fonte è qui lo *schol.* **BDOxon.** Aristid. *or.* 46, 162 (III, p. 538, ll. 6-13 Dindorf), dove infatti (a) è ricordata la doppia attribuzione che ritroviamo nei confusi *vetera* aristofanei; (b) il frammento termina con αἶστον παρθένον, di cui non c'è traccia negli scoli al Comico. Il commento di Tzetze sembra dunque derivare dal confronto dei *vetera* a lui disponibili con gli scoli ad Aristide, dove non a caso si legge questa spiegazione di τηλέπορον (*ibid.*, ll. 14-15): ἦ τὸ πόρρωθεν ἀκουόμενον, ἦ τὸ πόρρωθεν ποριζόμενον. Dalla prima opzione il Comneno avrà preso spunto per l'*interpretamentum* ἐξάκουστον, che è privo di paralleli nella lessicografia e nella scoliastica;

(c) *schol.* Tz. *Nub.* 971a è una sintesi dei *vetera* 971a.α + 971b (p. 187, ll. 11-22 – p. 188, ll. 1-9 Holwerda), tramandati senza soluzione di continuità in **E**, in questo caso *codex unicus*;

(d) in HOLWERDA 1977 **Rs** compare come testimone degli *scholl. vet.* 961a.β (*codex unicus*), 969b (*cum E*), 973c (*cum E*) e 975a (*cum ENNp*), ma è evidente dall'analisi fin qui condotta che è più giusto dire che **Rs** attinge qui ai *vetera* inglobati nel commentario di Tzetze e per di più non direttamente, bensì per il tramite della fonte planudea indicata dalla sigla μξ. Dello scolio metrico 961a.β dirò più ampiamente *infra*.

Gli esempi prodotti, per quanto cursori, dimostrano la varietà delle fonti a cui ha attinto il copista di **Rs**: *vetera* di tradizione diretta; *vetera* inglobati nel commentario di Tzetze e attinti per tramite di una fonte planudea; commenti di Tzetze; glosse tomano-tricliniane; glosse e scoli di paternità incerta. Gli editori non hanno studiato a fondo questa *varietas*, probabilmente perché il

manoscritto è stato visto soprattutto come vettore fondamentale degli scoli metrici, di cui ora andiamo a occuparci.

### 3. Gli scoli metrici al “Pluto”

*Schol. vet. Pl. 253 sqq.*: **Rs** (f. 8<sup>r</sup>) ha lo scolio 253 *sqq.* (p. 54 Chantry) ascritto ai vv. 262-263, ma collegato al v. 253 tramite due *signa* (non mi pronuncio sul colore perché sono costretto a controllare su microfilm)<sup>24</sup>: ἰαμβικὰ (ἰαμβρικὰ **Rs**) τετράμετρα καταληκτικὰ {μέχρι τοῦ «χαίρειν»} (v. 322).

Chantry espunge le parole finali seguendo HOLWERDA 1964, 114, n. 5: il v. 322 è infatti il primo trimetro giambico che si trova dopo i tetrametri 253-289 e i vv. 290-321, strutturati in coppie strofiche (vv. 290-295 ~ 296-301; vv. 302-308 ~ 309-315) più una ‘coda’ cantata da Carione (vv. 316-321). Anche le sezioni cantate sono in metro giambico, con presenza di tetrametri e dimetri.

In **Rs** (f. 9<sup>v</sup>) i dimetri delle due coppie strofiche sono sempre appaiati su una linea di scrittura, ma il loro confine è evidenziato tramite uno spazio e/o un doppio punto; i vv. 316-321 (f. 9<sup>v</sup>) sono invece più chiaramente suddivisi in tetrametro catalettico, quattro dimetri, tetrametro catalettico. Non è dunque plausibile che le parole finali dello scolio siano una interpolazione del copista del Reginense, perché sono suggerite da una colometria in cui l’intero ambito dei vv. 290-321 era diviso per tetrametri.

Sottolineo che i *vetera* citano sempre, come confine di una serie metricamente omogenea, l’ultimo verso della serie, non il primo della sezione seguente: frequenti eccezioni si troverebbero nei *vetera* alle *Rane*, dei quali mi occuperò in altra sede.

*Schol. vet. Pl. 487d*: τὸ μέτρον τοῦτο ἀναπαιστικὸν τετράμε-

<sup>24</sup> Lo scolio metrico si trova alla fine della ‘colonna’ dedicata al commentario: è stato dunque inserito per ultimo e, non potendo più essere scritto a fianco del v. 253, è stato ricordato al verso di riferimento con i *signa*.

τρον καταληκτικόν· **RVEMatr<sup>3</sup>V<sup>57</sup>Ald** δέχεται δὲ ἀνάπαιστον, σπονδεῖον, καὶ δάκτυλον. **RVMEMatr<sup>3</sup>V<sup>57</sup>Ald**.

Lo scolio 487d (p. 91 Chantry) è segnalato in **Rs** (f. 13<sup>v</sup>) anche da Pucci 1959a, 75, n. 56. L'inchiestro è più chiaro rispetto agli altri scoli, ma in questo caso sono costretto a controllare su microfilm: potrebbe essere rosso come la sigla μξ (teste Pucci), che si legge un po' staccata rispetto all'inizio dello scolio, verso il margine interno: CHANTRY 1994 non la segnala. Lo scolio dunque compare come 'planudeo' in **Rs** e senza marca di paternità in **E** (f. 19<sup>r</sup>; si trova nella colonna del commentario), ma è trådito anche dai *vetustiores* **RV**: tanto basta per contraddire CHANTRY 1994, xxvii, per il quale, se il *siglum* tzetiziano spesso non compare prima di scoli effettivamente tzetiziani (ma, *e silentio*, sembra potersi affermare che non viene apposto erroneamente a scoli che tzetiziani non sono), al contrario il *siglum* planudeo «verius Maximi Planudis auctoritatem indicat (e.g. v. 505, Planudis ad Tzetzem responsio)»<sup>25</sup>.

Pucci ritiene 487d «evidentemente bizantino» per via delle elementari spiegazioni di alcuni metri che si leggono come coda in **Rs** (sono gli *alia* a cui si riferisce Chantry in apparato): si possono attribuire a Planude.

*Schol. vet. Pl.* 505a: ecco il testo dello scolio 505a (p. 92 Chantry) che in **E** è al f. 19<sup>v</sup>, nella colonna del commentario: οὐκουν εἶναι φημί **MEΘAld**: κακόμετρος οὗτος, ἐν ἐνίοις δὲ καὶ ἄμετρος. ὁ δὲ νοῦς δῆλος· οὐκουν εἶναι φημι ὁδὸν ἑτέραν ἢν βαδίσας τις ἀγαθὸν τι μεῖζον τοῖς ἀνθρώποις ἐργάσεται· λέγει δὲ ὅτι δεῖ τὸν Πλούτον ἀναβλέψαι ποιῆσαι **VMEΘMatrBarbAld**.

**Rs** (f. 14<sup>r</sup>) non ha il *vetus*, ma in compenso offre uno dopo l'altro *schol. Tz.*<sup>1</sup> *Pl.* 505 (p. 121, ll. 17-25 Massa Positano) e *schol. rec. Pl.* 505a.β (p. 136 Chantry). Quest'ultimo contiene la risposta di Planude a Tzetze che, nella prima versione del suo commentario al *Pluto* aveva ripetuto la critica del *vetus* sul verso κακόμετρος o

<sup>25</sup> Il meccanismo di appropriazione e rielaborazione dei commenti antichi e tzetiziani da parte della fonte planudea di **Rs** è già stato spiegato nel capitolo sugli scoli esegetici, e sarà confermato anche dai *vetera* metrici alle *Nuvole*.

ᾠμετρος, mentre nella seconda versione si era convinto che φημι fosse compatibile col ritmo anapestico: Planude, che leggeva la prima versione del commentario, gli ribatte che il verso è corretto se si legge φημι' ῥ<sup>26</sup>.

Purtroppo da microfilm non riesco a risolvere il problema della sigla apposta ai due scoli nel Reginense: riesco a decifrare μξ prima della nota di Tzetze, ma Holwerda ha segnalato che viene corretta in τξ<sup>27</sup>, ciò che non riesco a vedere; per converso, CHANTRY 1996 stampa la sigla planudea a esordio di 505a.β, ma anche in questo caso non riesco a vedere nulla.

*Schol. rec. Pl.* 639c: è questo lo scolio di **Rs** (f. 17<sup>r</sup>; p. 177 Chantry) «più propriamente stilistico che metrico» segnalato ma non riportato da PUCCI 1959a, 75, n. 56. Secondo CHANTRY 1996 si legge anche nel *Vat. Gr.* 1294, testimone fondamentale del commentario triciniano: diversamente dal caso della nota a *Nub.* 644 (vd. *supra*), ci soccorre qui l'apparato di CHANTRY 1996 che avvisa che nel Vaticano allo scolio è premezza l'etichetta παλαιόν.

*Schol. vet. Pl.* 1208-1209: in **Rs** (f. 33<sup>r</sup>) lo scolio 1208-1209 (p. 192 Chantry) è ascripto all'ultimo verso; non mi pronuncio sul colore dell'inchiostro, che è più scuro di quello del testo poetico.

#### 4. *Gli scoli metrici alle "Nuvole"*

È davvero cospicuo il numero di commenti metrici alle *Nuvole* tramandato da **ERs**: si tratta di una porzione notevole del commentario di Eliodoro e, in **Rs**, anche di alcuni scoli e glosse medievali. A seguire mostrerò i modi in cui questi diversi strati

<sup>26</sup> Una versione analoga nel contenuto ma assai più polemica nella forma è quella di *schol. rec. Pl.* 505a.α (p. 136 Chantry), in cui Planude si rivolge a Tzetze in prima persona. La *querelle* è ripercorsa da KOSTER – HOLWERDA 1954, 155-156 e KOSTER 1957, 72-74.

<sup>27</sup> KOSTER – HOLWERDA 1955, 202, n. 1.

vengono accorpati nel Reginense: in una parola, studierò la loro reciproca ‘dinamica’.

In alcuni casi ho ritenuto opportuno riportare il testo comico, tratto da DOVER 1968, segnalando i confini delle linee di scrittura nei manoscritti **ERs** e **RVAKMU**. Alcune avvertenze:

- ho inserito la loro sigla nel punto in cui presentano fine di linea, intendendosi dunque per via negativa che i codici non indicati non condividono tale incisione;

- se l’incisione è rappresentata da uno spazio all’interno di linea, lo segnalerò scrivendo *sp.(atium)*;

- se alla fine di una linea del testo comico non compaiono sigle, si dovrà intendere che *tutti* i manoscritti vanno a capo in quel punto;

- *cett.*, *sp. X* significa che tutti i testimoni hanno fine di linea, mentre il codice **X** ha uno spazio;

- se alla fine di una linea del testo comico i codici concordemente non presentano una incisione, verrà apposta la sigla *cont.(inuant)*;

- indicherò la presenza in **Rs** del punto doppio o triplo con valore metrico sia all’interno che alla fine di linea (il doppio punto è molto frequente in **E** alla fine di linea per indicare il cambio di personaggio: segnalerò queste occorrenze in apparato). Per praticità adopero le abbreviazioni *dic.(olon)/tric.(olon)*, per quanto Lorenza Savignago abbia dimostrato nel suo articolo in questo volume che nelle fonti antiche tali termini non indicano segni di interpunzione, ma l’unione di due o tre *cola*.

**v. 1:** sia **Rs** (f. 34<sup>r</sup>) sia **E** (f. 41<sup>r</sup>) presentano l’esclamazione *ιού ιού* in una linea a parte. In **Rs** si legge la glossa *τὸ «ιού ιού» οὐκ ἐν μέρει ποδὸς ἐστίν*.

Si cercherà invano questa nota in HOLWERDA 1977, mentre PUCCI 1959a, 57 vi si riferisce come a una annotazione medievale, ma non la pubblica; una glossa analoga è quella di *schol. vet. Ran.* 209-267, l. 1 (p. 36 Chantry), ritenuta invece antica da CHANTRY 1999: *οὐκ ἐν μέρει ποδὸς τὰυτὰ τιθέντες*.

Nel commentario eliodoreo non ci sono paralleli di questa

espressione riferita a parole *extra metrum*: le esclamazioni sono invece definite προαναφωνήσεις e sono precedute dalla διπλή a indicare il cambio di metro<sup>28</sup>.

**v. 263:** analogamente al caso precedente, Pucci 1959a, 57 dà notizia di uno scolio in **Rs** (f. 40<sup>r</sup>) che non riporta e che attribuisce senz'altro a uno studioso medievale: si trova nella parte inferiore del foglio, sul lato esterno e all'altezza del v. 264 senza rimandi al verso; è aperto da quattro punti disposti a rombo, forse un *signum* di cui però non trovo l'analogo al v. 263, ed è chiuso da un doppio punto: ἀναπαιστικά τετράμετρα καταληκτικά μέχρι τῆς περιόδου «λήμα μὲν οὖν πάρεστι» (v. 457; ci si aspetterebbe περιόδου «ἥς ἡ ἀρχὴ» κτλ)<sup>29</sup>.

Sembra si alluda allo scolio antico al v. 457 ss., tradito anche da **Rs**, che effettivamente esordisce con ἡ περίοδος ἑνδεκάκωλος κτλ (*schol. vet. Nub.* 457a [p. 109, l. 19 Holwerda]). La nota ignora la coppia strofica 275-290 ~ 298-313 e i dimetri anapestici 439-456.

Manca invece in **Rs** il *vetus* 263a ἀναπαιστικοὶ τετράμετροι καταληκτικοὶ ιβ' (p. 66, l. 9 Holwerda), tramandato nella forma migliore da **E**.

### vv. 275-290 ~ 298-313

vv. 275-290 (**Rs** ff. 40<sup>v</sup>-41<sup>r</sup>; **E** f. 49<sup>r</sup>):

ΧΟ. ἀέναιοι Νεφέλαι, (**RAKERs**, *sp.* **MU**)

ἀρθώμεν φανεραὶ (**RVAKRs**, *sp.* **MU**) δροσερὰν φύσιν

[εὐάγητον (*cett.*, *sp.* **U**) 276-277

πατὴρς ἀπ' Ὠκεανοῦ βαρναχέος (*cett.*, *sp.* **U**)

ὑψηλῶν ὀρέων κορυφὰς ἔπι (**RAKMERS**, *sp.* **U**)

δεν- (**V**) -δροκόμους, ἵνα 280

τηλεφανεῖς σκοπιάς (**V**) ἀφορώμεθα (**RAKMERS**, *sp.* **U**)

καρπούς τ' ἄρδο- (**V**) -μέναν ἱερὰν χθόνα (*cett.*, *sp.* **U**)

<sup>28</sup> Cfr. *scholl. vet. Nub.* 1170a (p. 215, ll. 13-14 Holwerda) e 1321a (p. 235, ll. 15-17 Holwerda).

<sup>29</sup> Per il significato metrico di περίοδος vd. PACE 2002 e KOSTER 1957, 90-91, e in generale 89-92 per un utile confronto della terminologia metrica eliodorea e bizantina.

καὶ ποταμῶν ζαθέων κελαδήματα  
 καὶ πόντον κελάδοντα βαρύβρομον· (*cett.*, *sp.* **U**)  
 ὄμμα γὰρ αἰθέρος (**RKR**s, *sp.* **U**) ἀκάμα- (*sp.* **M**) -τον  
 [σελαγεῖται 285-286  
 μαρμαρέαισιν αὐγαῖς. (*cett.*, *sp.* **U**)  
 ἀλλ' ἀποσεισάμεναι νέφος ὄμβριον (*cett.*, *sp.* **U**)  
 ἀθανάτας ἰδέας ἐπιδώμεθα  
 τηλεσκόπῳ ὄμματι γαῖαν.

275 ἀένναιοι] RAERs (v add. Rs s.l.), ἀένναιοι VKMU | 277 εὐάητον R, εὐάητον ἀφείσαι U | 278 βαρυαχέος] -ηχέος V, η add. Rs s.l. | 282 ἀρδομέναν] VA, -ην K<sup>pc</sup>, -αν θ' MERs (η add. Rs s.l.), -ην θ' RK<sup>ac</sup> | 287 μαρμαρέαισιν] V, μαρμαρέαις ἐν αὐγαῖς *cett.* | 288 ἀποδυσάμεναι Rs | ὄμβριμα U, ὄβριμον Rs<sup>ac</sup>, ὄμβριμον Rs<sup>pc</sup> | 289 ἀθανάτας ἰδέας] RU, ἀθανάταις ἰδέαις *cett.*

vv. 298-313 (**Rs** f. 41<sup>r</sup>; **E** f. 49<sup>v</sup>):  
 XO. παρθένοι ὄμβροφόροι, (*cett.*, *sp.* **MU**)  
 ἔλθωμεν λιπαρὰν (**VR**s, *sp.* **U**) χθόνα (**RAKME**) Παλλάδος, (**U**)  
 εὐάνδρον γὰν (**VAKUER**s) 299-300  
 Κέκροπος ὀψόμεναι πολυήρατον·  
 οὐ σέβας ἀρρήτων ἱερῶν, ἵνα  
 μυστοδόκος δόμος (**RVAKUER**s)  
 ἐν τελεταῖς ἀγίαις ἀναδείκνυται·  
 οὐρανίοις τε θεοῖς δωρήματα, 305  
 ναοὶ θ' ὑπερεφεῖς καὶ ἀγάλματα,  
 καὶ πρόσδοι μακάρων ἱερώταται  
 εὐστέφανοι τε θε- (**Rs**, *sp.* **A**) -ῶν (**RKUE**, *sp.* **M**) θυσία θαλία τε  
 308-309  
 παντοδαπαῖσιν ὥραις, (*cett.*, *sp.* **M**) 310  
 ἦρί τ' ἐπερχομένῳ Βρομία χάρις  
 εὐκελάδων τε χορῶν ἐρεθίσματα  
 καὶ μούσα βαρύβρομος αὐλῶν.

300 χθόνα] K, ἐς χθόνα *cett.* | Παλλάδος, εὐάνδρον γὰν] om. R | 303 μυστο\*\*δοκος K | δόμος] δῆμος K<sup>ac</sup>Rs<sup>pc</sup> | 306 ὑπερεφεῖς] AK<sup>pc</sup>U, -ψη- RVK<sup>ac</sup>M, -ψη- ERs | 307 πρόδομοι RV | 309 τὲ E<sup>pc</sup> (nigro atr.) | 310 παντοδαπαῖσιν] Blaydes, παντοδαπαῖς ἐν RVAKME<sup>ac</sup>, -σιν ἐν UE<sup>pc</sup> (nigro atr.)Rs | dic. in fine praebebet E

v. 275: in **Rs** (f. 40<sup>v</sup>) si legge παράβασις in marrone scritto sopra la *nota personae* χορὸς νεφελῶν in rosso<sup>30</sup>. Immediatamente sotto c'è ὥδῃ ἢ καὶ στροφή mentre a destra del primo *colon* si legge πενθημιμερὲς ἐλεγεῖον· καὶ τὸ β' ὅμοιον, τὸ τρίτον ἀναπαιστικὸν δίμετρον: per Koster il frammento di colometria è eliodoreo, per Pucci medievale (così anche per Holwerda, che non lo pubblica tra i *vetera*)<sup>31</sup>.

Condivido qui l'analisi di Pucci, secondo il quale la definizione πενθημιμερὲς ἐλεγεῖον è frutto di una incomprensione di Heph. p. 51, ll. 20-21 Consbruch, che suona τοῦ δὲ δακτυλικοῦ πενθημιμεροῦς δις λαμβανομένου γίνεται τὸ ἐλεγεῖον, e questo vuoi per una insufficiente conoscenza del testo efestioneo, vuoi per una contaminazione tra quel testo e la descrizione del *colon*, forse veramente antica, che si ritrova in Triclinio: δακτυλικὸν πενθημιμερὲς (cfr. *scholl.* Tr.<sup>1</sup> *Nub.* 275b, ll. 1-2; Tr.<sup>2</sup> *Nub.* 275c, ll. 1-3 [pp. 47-48 Koster]).

Pucci 1959a, 58 trascrive poi uno scolio vergato da quella che egli, sulla scorta di Holwerda, chiama 'mano B', più sciatta della mano A<sup>32</sup> (non è compreso in KOSTER 1974 e HOLWERDA 1977; la mia lettura migliora quella di Pucci in alcuni punti):

ὥσπερ φαεινὸν φαεννὸν διὰ δύο νν̄, οὕτω δηλ(ονότι) καὶ αἰὲ καὶ ἀέννανον, τροπή τοῦ ι εἰς ν, εἰ μὴ πως δι' ἀνάγκην μέτρου καὶ δι' ἐνὸς ν τέθ(εῖται):

<sup>30</sup> Vd. Pucci 1959a, 57: «qui la notazione παράβασις mostra una interpolazione particolarmente rozza». A me pare che l'«interpolazione» possa tradire come fonte ispiratrice Giovanni Tzetze, quando, a proposito dell'ingresso del coro nell'orchestra, sbotta stizzito τὴν δὲ εἰσέλευσιν ταύτην οὐ μέλον ἐστὶ μοι, ὅπως ἂν καὶ καλέσειας, εἴτε εἴσοδον ἢ εἰσέλευσιν ἢ ἐπὶ λυσιν ἢ ἐπίβασιν ἢ πάροδον ἢ παράβασιν ἢ ἄλλως πως σημαίων ταυτό (*Prol. de comoedia* XIa, II, p. 37, ll. 99-101 Koster). Ma sull'influsso di Tzetze sulla denominazione delle parti della (vera) parabasi avrò modo di tornare più avanti, a proposito di una glossa del solo **Rs** ai vv. 563-574.

<sup>31</sup> Vd. KOSTER 1957, 47-49; Pucci 1959a, 57-58.

<sup>32</sup> Vd. KOSTER – HOLWERDA 1955, 198, in cui Holwerda propone non senza dubbi di assegnare a una seconda mano alcuni scoli scritti «multo negligentius» della prima, responsabile del testo poetico e della maggior parte del commentario. A dire il vero, Holwerda si riferiva a scoli scritti «spatio a prioribus vacuo relicto», e non è questo il caso perché la nota grammaticale si trova in testa a un gruppo di scoli nella 'colonna' del commentario.



Pucci rileva che un *ny* viene aggiunto sopra ἀέναι in inchiostro scuro «distruggendo così la colometria dello scolio»; si tratterebbe dello stesso inchiostro che, a partire dal f. 57, viene usato per alcuni scoli e glosse metrici che Pucci definisce di strato C, opera di bizantini che avevano un'idea imprecisa della responsione: di questa proposta di partizione discuterò *infra*, qui basti segnalare che l'inchiostro è invece marrone e che lo scoliasta è consapevole che la scrittura ἀέναι è legata alla necessità del metro e che questo, dal suo punto di vista, va contro le ragioni della morfologia.

Passiamo alla definizione del terzo *colon*, un dimetro anapestico: nella prima versione del suo commentario (*schol.* Tr.<sup>1</sup> *Nub.* 275b, ll. 2-4 [p. 47 Koster]), Triclinio adotta la stessa etichetta per il *colon* δροσερὸν φύσιν εὐάγῃτον ἀφεῖσαι, prima di correggere in ἀναπαιστικὸν ἐφθιμμερές e di espungere ἀφεῖσαι dal testo comico. Triclinio dice esplicitamente *ante correctionem* che il gruppo εὐα- fa sinizesi, con ciò tradendo probabilmente un dubbio prosodico relativo all'*alpha*.

ἀφεῖσαι manca in **Rs**<sup>33</sup>, dunque lo scolio non sta descrivendo il testo di quel manoscritto. Le 'vicende' di questo participio meritano un accenno: per HOLZINGER 1930, 67 si tratta di una interpolazione di Giovanni Tzetze; secondo KOSTER 1957, 48-49, per il quale il frammento colometrico di **Rs** è eliodoro, non si tratta di una interpolazione in quanto (1) pur presente in **U**, manoscritto fondamentale nella tradizione del commentario di Tzetze, essa è invece assente nell'altro testimone capitale **K**, che non rappresenta una versione diversa del commentario rispetto a **U**; (2) Tzetze non mostra di commentare un testo con ἀφεῖσαι.

Koster si spinge fino a negare che ἀφεῖσαι sia una interpolazione antica, difendendola anzi come testo aristofaneo sano: nessun editore moderno lo ha seguito in questo e si vedano le ragionevoli obiezioni di PUCCI 1959b, 86-89, col che abbiamo una prova che lo scoliasta descriveva un testo interpolato rappresentato da pochi manoscritti.

<sup>33</sup> Per i codici che presentano ἀφεῖσαι vd. KOSTER 1957, 47 e DOVER 1968, 139.

È un vero peccato che non sia conservata la descrizione del quarto *colon*, perché resta la possibilità che la definizione ἀναπαιστικὸν δίμετρον sia monca o semplicemente sintetica, come si vedrà *infra* in altri casi, e che si riferisca in realtà a un testo privo di ἀφείσαι. Il rammarico è accresciuto dal fatto che Tr.<sup>1</sup> *ante correctionem* condividerebbe qui una analisi errata con l'anonima fonte di **Rs**, codice che non riporta le annotazioni metriche tricliniane.

**v. 298:** in **Rs** (f. 41<sup>r</sup>) si legge ἀντῳδὴ καὶ ἀντιστροφή καὶ ἀντεπίρρημα. Secondo Pucci 1959a, 59 sarebbe una forma «estremamente concisa e riassuntiva dallo scolio del R»: nel Ravenate però non si trova traccia di scoli metrici a questo passo. La glossa fa *pendant* con quelle viste *supra* al v. 275 ss. (παράβασις εὐδὴ ἢ καὶ στροφή)<sup>34</sup>.

*Schol. vet. Nub.* 439a: la colometria dei vv. 439-456 in **Rs** (f. 44<sup>r</sup>) ed **E** (f. 54<sup>v</sup>) fino al v. 449 corrisponde a quella di DOVER 1968. Queste le divergenze testuali: v. 439 χρήσθων *cum codd.* **ERs**; 440 αὐτοῖσι **E**; v. 442 ῥιγοῦν **ERs** (*cum codd.*); δαίρειν **Rs** (*cum K s.l.: vd. app. DOVER 1968*), δέρειν **E**; 447 εὐρησιεπής] **E<sup>pc</sup>** (*nigro atr.*), -ῆς **E<sup>ac</sup>** (*sequitur punctum*); 455 ἐμοῦ **E<sup>ac</sup>**, ἐκ μοῦ **E<sup>pc</sup>** (*nigro atr.; acc. non delevit: male Dover*); 456 *dic. in fine E.*

La colometria dei vv. 450-456 in **ERs** diverge da quella di Dover: μιάρως (**ERs**) | ματιολοιχός (**ERs**) | ταῦτ' εἴ με λέγουσ' ἀπαντῶντες (**ERs**) | χρήζουσι (*sic*) (**ERs**) | Δήμη- (**ERs**) | χορδὴν (**ERs**) | παραθέντων.

Lo scolio *vetus* 439a (p. 104, ll. 8-10 Holwerda; solo in **Rs**) è ritenuto recenziore da Pucci 1959a, 59; nonostante sia scritto sul margine esterno, precede la scrittura dello scolio 457a (p. 109, ll. 19-20 – p. 110, ll. 1-5 Holwerda) che è piazzato fuori posto all'altezza del v. 439: infatti 457a segue il profilo di 439a e, insieme a *schol. vet. Nub.* 467 (p. 110, ll. 12-18 Holwerda), costituisce la colonna dedicata agli scoli. Ecco il testo: ἀπὸ τοῦ

<sup>34</sup> Come ἀντεπίρρημα possa venire preso a sinonimo di ἀντῳδὴ e ἀντιστροφή, tenterò di spiegare discutendo *infra* una glossa del solo **Rs** ai vv. 563-574.

«νῦν οὖν χρήσθων» ἕως τοῦ «τοῖς φροντισταῖς παραθέντων» κῶλα ἀναπαιστικά, δίμετρα ὑπερκατάληκτα καὶ ἀκατάληκτα καὶ» (*suppl. Holwerda*) καταληκτικά.

Non si capisce quale *colon* possa essere ipercataletto: non certo il primo, che pure è l'unico sovrabbondante rispetto alla misura del dimetro per la presenza della glossa *χρήσθων*. Holwerda osserva in apparato che «fort. monometrorum mentio excidit», riferendosi giustamente alla colometria tràdita come si legge in **ERs**: questa assenza e la strana definizione ὑπερκατάληκτα mi fanno pensare che il dettato sia più corrotto di quanto non creda l'editore olandese.

*Schol. vet. Nub.* 457a: lo scolio 457a (p. 109, ll. 19-20 – p. 110, ll. 1-5 Holwerda), tràdito da **VRs**, è in **Rs** (f. 44<sup>r</sup>) fuori posto, essendo vergato a fianco del v. 439: la cosa è rilevata da Pucci 1959a, 59, mentre HOLWERDA 1977 tace, limitandosi a segnalare in apparato la dislocazione nel margine interno di **V**, dopo lo scolio 467 (p. 110, ll. 12-18 Holwerda), ma collegato al v. 457 tramite un simbolo<sup>35</sup>; lo scolio 467 è tràdito anche da **Rs** che lo riporta al f. 44<sup>r</sup>, mentre in realtà l'antistrofe comincia al f. 44<sup>v</sup> (lo si trova precisamente all'altezza del v. 450, in **Rs** così diviso: στρόφις· ἀργαλέος· ματιολοιχός·)<sup>36</sup>: né Pucci né Holwerda menzionano la dislocazione in **Rs**, anche se l'editore olandese segnala in apparato quella di **V**, che anche in questo caso presenta lo scolio nel margine interno e addirittura collegato al v. 457 tramite un simbolo: evidentemente la posizione di questi commenti era già perturbata nella fonte comune.

*Schol. vet. Nub.* 476a: lo scolio 476a (p. 111, ll. 6-7 Holwerda) è riportato dall'editore olandese meglio di Pucci 1959a, 61; tuttavia quest'ultimo ha la priorità sull'integrazione δίστι-

<sup>35</sup> Rispetto a HOLWERDA 1977, segnalo che la descrizione dei *cola* 8-9 in **Rs** si presenta così: ἀλλὰ συνήπται τὸ ἐξῆς ἰ· ἰαμβικὸν πεντημιμερὲς προὔχον· τὸ θ δακτυλικὸν εἰς τρία τροχαϊκά· κτλ.

<sup>36</sup> In apertura **Rs** scrive τὸ περιόδιον contro il corretto ἡ περίοδος di **V**: è un diminutivo che si ritrova spesso nelle note metriche alle *Ranae* di **Rs**, ritenute tutte antiche da CHANTRY 1999.

χον, agevolmente desumibile dal confronto con *schol. vet. Nub.* 476b (p. 111, ll. 8-9 Holwerda) di **V**.

*Schol. vet. Nub.* 510a: lo scolio 510a (p. 116, ll. 11-20 Holwerda) è tramandato nel modo migliore da **V** e, un gradino sotto, da **Rs**: vi si trovano elencate le sezioni della parabasi, che nelle *Nuvole* copre, priva del solo πῆγος, i vv. 510-626<sup>37</sup>.

Stando alle voci ἀντιστροφή, ἀντιστροφικός e ἀντιστροφος in MORELLI 2006, 192-201 (a cura di R. Schievenin), questo è l'unico scolio ritenuto *vetus* e tramandato anche in un codice precedente l'età paleologa, cioè **V**, che parli esplicitamente di responsione<sup>38</sup>: vi si apprende che le strutture κατὰ σχέσιν nella parabasi sono strofe, antistrofe, epirrema e antepirrema; strofe e antistrofe, così come epirrema e antepirrema, συνεμπίπτουσι κατὰ τὸ μέτρον καὶ τὰ κῶλα.

Richiamerò questo commento più avanti, quando incontreremo in **Rs** delle analisi colometriche bizantine che cercano di ovviare al problema di una responsione perturbata.

*Schol. vet. Nub.* 518e: lo scolio 518e (p. 117, ll. 14-17 Holwerda) è in **Rs** preceduto da *schol.* 518f e inizia così (l'apparato dell'edizione olandese non è inappuntabile): τὸ δὲ μέτρον καλεῖται εὐπολίδειον· ἔστι δὲ παράβασις ἢ καὶ ἀνάπαιστος· ἔστι δὲ τὸ μέτρον ἀσύστατον στίχων μετ'· οὐ κατὰ τάξιν τοὺς δὲ σπονδείους· ἀλλ' ἔστι κτλ.

### vv. 563-574 ~ vv. 595-606

vv. 563-574 (**Rs** f. 46<sup>v</sup>; **E** f. 58<sup>v</sup>):

ὑψιμέδοντα μὲν θεῶν (**RAKERS**, *sp.* **MU**)

<sup>37</sup> Su struttura e terminologia della parabasi vd. IMPERIO 2004, 3-11.

<sup>38</sup> **V** è anche il più antico codice a tramandare *schol. vet. Ar. Pac.* 797a, ll. 3-7 (p. 125 Holwerda), dove si parla del rapporto responsivo richiamando esplicitamente un commento analogo alle *Nuvole* che sarà proprio lo scolio 510a. Preciso che gli scoli alle *Rane* riportati nelle tre voci succitate di MORELLI 2006 sono ripresi dall'edizione di Dübner (*Scholia Graeca in Aristophanem*, Parisiis 1877<sup>3</sup>) e non sono *vetera* ma triciniani.

Ζῆνα τύραννον εἰς χορὸν (*cett.*, *sp.* U)  
 πρῶτα μέγαν κικλήσκω· (RAKMUERs) 565  
 τόν τε μεγασθενῆ (V) τριαίνης ταμίαν, (RAKMERS, *sp.* U)  
 γῆς τε καὶ ἄλ- (R) -μυρᾶς (AKERs, *sp.* MU) θαλάσ- (*cont. codd.*)  
 σης (V) ἄγριον μοχλευτήν· (RAKMUERs)  
 καὶ μεγαλόνυμον ἡμέτερον (V) πατέ- (RAKMERS, *sp.* U) -ρ'  
 (*cont. codd.*)  
 Αἰθέρα σεμνότατον, (*cett.*, *sp.* MU) βιοθρέμωνα πάντων· 570  
 τόν θ' ἱππονόμαν, (*sp.* M) ὃς ὑπερ- (RAKMERS, *sp.* U)  
 λάμπροις (V) ἀκτῖσιν κατέχει (RAKMERS, *sp.* U)  
 γῆς πέδον, μέγας ἐν θεοῖς (*cett.*, *sp.* M)  
 ἐν θνητοῖσιν τε δαίμων.

563 θεὸν E, (θε)ὸν add. Rs s.l. | 564 εἰς] ἐς codd. | 569 ἡμέτερον] ἐμὸν  
 R | 570 βιοθρέμωνα Rs<sup>ac</sup> | 571 τῶν V | ἱππονόμαν] EKMU, ἱππονῶμαν  
 Rs, ἱππονόμαν RV, ὑπονόμαν A | 572 ἀκτῖσιν] Triclinius, -σι codd. | 573  
 δάπεδον E

νν. 595-606 (Rs f. 47<sup>r-v</sup>; E f. 59<sup>v</sup>):  
 ἀμφὶ μοι αὐτε Φοῖβ' ἄναξ (RAKMUERs)  
 Δήλιε, Κυνθίαν ἔχων (*cett.*, *sp.* M)  
 ὑψικέρατα πέτραν· (RAKMUERs)  
 ἥ τ' Ἐφέσου μάκαιρα (V, *sp.* M) πάγ- (RAKUERs) -χρυσον ἔχεις  
 (*cont. codd.*)  
 οἶκον, ἐν ᾧ (*codd.*) κόραι σε Λυ- (*cont. codd.*)  
 δῶν μεγάλως σέβουσιν· 600  
 ἥ τ' ἐπιχώριος ἡμετέρα θεὸς  
 αἰγίδος ἡνίοχος, (RAKUERs, *sp.* M) πολιοῦχος Ἀθάνα·  
 Παρνασσίαν θ' ὃς κατέχων (RAKMUERs)  
 πέτραν (V) σὺν πεύκαις σελαγεῖ  
 Βάκχαις Δελφῖσιν ἐμπρέπων 605  
 κωμαστής Διόνυσος.

595 αὐτε Φοῖβ' ἄναξ] AKMUERsΣ<sup>R</sup> (-βε AK), αὐτῷ Φοῖβε ἄναξ R, ἄναξ  
 αὐτε Φοῖβε V | 597 ὑψικέρατα] R<sup>ac</sup>KRs, -ράτα R<sup>pc</sup>VE, -ράταν AMU, -ον  
 τὴν U s.l. | Ἐφέσου V<sup>ac</sup> | 603 Παρνασσίαν] RE, Παρνασίαν *cett.* | θ'] δ' R |  
 604 πεύκης V | 605 Δελφῖσιν E | dic. in fine praebet E

*Schol. vet. Nub.* 563a: in Rs (f. 46<sup>v</sup>) lo scolio 563a (p. 127, ll.

6-16 Holwerda) ha prefisso μζ' (= Μαζίμουν, *scil.* τοῦ Πλανούδη), scritto un po' in alto a sinistra rispetto alla prima linea, proprio sul margine esterno: lo rileva solo Pucci, mentre Holwerda tace. Da segnalare, rispetto all'edizione olandese, che *schol.* 563b si legge anche in **E**: è scritto in rosso, a guisa di *nota personae*.

Tre sono i codici latori dello scolio 563a: **ERsNp**. Anche se **ENp** sono nettamente superiori, le divergenze di **Rs** ci offrono l'esempio di un approccio per così dire 'attivo' al commento antico. Vediamo prima il testo di Holwerda:

*schol. vet. Nub.* 563a (p. 127, ll. 6-16 Holwerda): ὑψημέδοντα μὲν θεὸν **E**: διπλὴ καὶ εἵσθεσις εἰς συζυγίαν ἐπιρρηματικὴν· ἡ «μελικὴ» περίοδος δὲ ἐστὶ κῶλων ἰγ', αἱ δὲ ἐπιρρηματικαὶ στίχων κ' τροχαϊκῶν τετραμέτρων καταληκτικῶν ἐν ἐκθέσει. τῶν ἰγ' τὰ μὲν τρία χοριαμβικά ἐπιμεμιγμένα ταῖς ἰαμβικαῖς δίμετρα, ἀκατάληκτα τὰ β', τὸ δὲ γ' καταληκτικὸν «κατὰ τὸ» ἰαμβικόν. τὸ δὲ δ' ὅμοιον τοῖς πρώτοις χοριαμβικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον, τὸ ε' χοριαμβικὸν καθαρὸν, τὸ ς' ἐπίμικτον τρίμετρον κατὰ μέσσην ἔχον τὴν χοριαμβικὴν· **ERsNp** τὰ δὲ γ' ταῦτα συναγόμενα ποιεῖ δύο ὅμοια τοῖς Ἀνακρέοντος τριμέτροις· ἀντὶ τοῦ <β> τετράμετρον καταληκτικόν. **ENp** τὸ ζ' δακτυλικὸν τετράμετρον. τὸ η' δακτυλικὸν πενθημιμέρες. τὸ θ' ἀναπαιστικὸν ἰσοκατάληκτον. τὸ ι' ἀπὸ ἰαμβικῆς βάσεως εἰς χοριαμβικὴν. τὸ ια' δακτυλικὸν ἐφθημιμέρες. τὸ ιβ' γλυκῶνειον. τὸ ιγ' φερεκράτειον. **ERsNp**

Ecco ora il testo del Reginense:

διπλὴ ἡ εἵσθεσις εἰς συζυγίαν ἐπιρρηματικὴν· περίοδος γάρ ἐστι κῶλα ις'· οἱ δὲ ἐπιρρηματικοὶ στίχοι κ' τροχαϊκῶν τετραμέτρων καταληκτικῶν ἐν ἐκθέσει τῶν ις'.<sup>39</sup> ὧν τὰ μὲν δεύτερα χοριαμβικά ἐπιμεμιγμένα ταῖς ἰαμβικαῖς διμέτροις ἀκατάληκτοις· τὸ δὲ γ', καταληκτικὸν ἰαμβικόν· τὸ δὲ δ' ὡς τὸ πρῶτον· τὸ ε' ἐκ χοριαμβικῆς συζυγίας δίμετρον ἀκατάληκτον· τὸ ς', ἐπίμικτον τρίμετρον κατὰ μέσσην ἔχον τὴν χοριαμβικὴν· τὸ ζ' δακτυλικὸν τετράμετρον· τὸ η' δακτυλικὸν πενθημιμέρες· τὸ θ' ἀναπαιστικὸν πενθημιμέρες· καὶ τὸ ι' ὅμοιον δίμετρον βραχυκατάληκτον :+

La descrizione degli ultimi tre *cola* segue staccata, non come «glossa marginale» (PUCCI 1959a, 61), ma come un vero

<sup>39</sup> L'errore, ripetuto per due volte, di ις' per il corretto ιγ' di **ENp** si può spiegare paleograficamente (PUCCI 1959a, 62), ma anche con l'influsso di Efezione (p. 73, ll. 5-10 Consbruch), il quale, descrivendo le parti in responsione della parabasi, dice che epirrema e antepirrema sono perlopiù formati da sedici *cola* ciascuno.

scolio chiuso anch'esso da doppio punto e crocetta e apposto erroneamente a fianco del v. 576: δακτυλικὸν ἐφθημιμερές. τὸ ιβ' γλυκῶνειον. τὸ ιγ' φερεκράτειον<sup>40</sup>.

Lo scoliasta cerca di rabberciare la descrizione dei primi tre *cola*, ottenendo delle sequenze giambiche (dimetri acataletti) a cui si intercalano dei coriambi; coerentemente, rifiuta la descrizione del quarto *colon* come 2*cho* (peraltro erroneamente καταληκτικόν, secondo il testo di **ENp** emendato da Holwerda) e lo rapporta al primo; parafrasa poi χοριαμβικὸν καθαρὸν di *colon* 5 con ἐκ χοριαμβικῆς συζυγίας δίμετρον ἀκατάληκτον, male adattando al contesto la costruzione di ἐκ col genitivo, usata dagli antichi metricologi per distinguere le componenti di una sequenza asinarteta; non tocca la descrizione del sesto *colon*, un trimetro in cui un coriambo si frappone tra due dipodie giambiche; omette la 'variante' colometrica riportata da **ENp** a proposito dei *cola* 4-6; scrive τὸ θ' ἀναπαιστικὸν πενθημιμερές a fronte della paradosi corrotta τὸ θ' ἀναπαιστικὸν ἴσον καταληκτικῶ (ἰσοκατάληκτον è felice congettura di Holwerda); infine, legge il decimo *colon* come 2*an*<sup>~</sup>, contro il corretto *ia cho* di **ENp**. Eppure, il *colon* τὸν θ' ἱππονόμαν, ὃς ὑπερ- (v. 571) poteva utilmente essere raffrontato ai primi, che una paradosi perturbata finiva quasi per definire veri dimetri giambici; PUC- CI 1959a, 62 invoca qui la «caratteristica debolezza dottrinale riguardo la quantità della sillaba che è tutta bizantina», ma non si può non notare che la definizione 2*an*<sup>~</sup> funziona con l'errato ἱππονόμαν di **RV** (e di **N**, stando a DOVER 1968) nella strofe e con sinizesi di -ία- nel *respondens* 603. Data la paradosi peculiare di **Rs**, con gli ultimi tre *cola* descritti in uno scolio a parte, si può anche ipotizzare che la descrizione del decimo *colon* fosse caduta nella fonte di chi adattò il commento eliodoreo, e che questo lo spingesse a congetturarla sulla base del testo aristofaneo a lui disponibile: una traccia di questo *additamentum* può

<sup>40</sup> È questo un bell'esempio di come uno scolio possa diventare, progressivamente, una glossa: la nota di **Rs** conserva ancora la posizione e i diacritici finali di un vero scolio, ma ha già perso il primo numerale, che infatti non ha più senso se la descrizione viene trascritta sopra il *colon* corrispondente (un altro esempio nello scolio 889d, per cui vd. *infra*).

nascondersi nelle parole καὶ τὸ ὅμοιον κτλ, visto che in nessuno degli altri passaggi da un *colon* all'altro si trova questa combinazione di congiunzione e *stigmé*.

Due considerazioni: (a) lo scoliasta autore di questo massiccio adattamento dello scolio antico non può essere il copista di **Rs**, dove al v. 571 si legge ἰππονῶμαν (*sic*); (b) le lezioni peculiari di **Rs** sono giustamente relegate in apparato da Holwerda, che ritrova in **ENp** un testo più vicino all'originale eliodoreo; tuttavia, gli errori meccanici sono da distinguere dalle interpolazioni di **Rs**, che ci rivelano un primo esempio (altri seguiranno) di 'appropriazione' del testo antico da parte di uno studioso sicuramente medievale.

Questo fenomeno di adattamento della fonte antica alle diverse esigenze contestuali dell'interprete medievale è in realtà un tratto tipico della tradizione esegetica di ogni tempo: il commentatore più recente può, di volta in volta, essere più o meno esplicito nel ricordare le proprie fonti, o può anche non nominarle affatto. A questo proposito, e in vista di quello che si dirà più avanti, è utile studiare i diversi modi in cui Giovanni Tzetze tratta gli scoli eliodorei; ecco alcuni esempi (l'edizione è HOLWERDA 1960a):

– lo *schol. vet. Nub.* 439a (p. 104, ll. 8-10 Holwerda) di **Rs** è sintetizzato, senza citazione della fonte, in *schol. Tz. Nub.* 452a (p. 492, ll. 8-22 Holwerda)<sup>41</sup>;

– lo *schol. vet. Nub.* 457a (p. 109, ll. 19-20 – p. 110, ll. 1-5 Holwerda) viene estesamente citato nello *schol. Tz. Nub.* 457a (p. 493, ll. 15-17 – p. 494, ll. 1-15 Holwerda):

οἱ παλαιοὶ φασιν· «ἡ περίοδος ἑνδεκάκωλος, ὧν τὸ μὲν πρῶτον τροχαϊκὸν δίμετρον καταληκτικόν»· ἔστι δὲ καθ' ἡμᾶς δίμετρον ἀκατάληκτον. τὸ δεῦτερον βέβρωτο τοῖς βιβλογράφοις τρίμετρον τροχαϊκὸν καταληκτικόν καθ' ἡμᾶς ὄν. «τὸ γ' πενθημιμέρες δακτυλικόν. τὸ δ' ἀναπαιστικόν πενθημιμέρες. τὸ ε' «ἐν βροτοῖσιν ἔξων» φερεκράτειον ἀτελές. τὸ ε' ἱαμβικὴ βάσις» ἤτοι μονόμετρον ἱαμβικόν. «τὸ ζ' ἀναπαιστικὴ προσοδιακὴ

<sup>41</sup> Lo scolio antico 439a doveva essere dislocato male nella fonte di Tzetze e del Reginense: il Comneno lo presenta tra 452a e 457a, mentre in **Rs** il *vetus* 439a è correttamente collocato, ma è per così dire 'circondato' dal *vetus* 457a, fuori posto.



περίοδος δωδεκάσημος, τὸ ἡ' ὅμοιον τῷ ζ', τὸ θ'» ἰαμβικὸν πενθημιμερὲς ὃν «δακτυλικὸν» λέγουσι. καὶ πρὸ τούτου ἕτερα τοιαῦτά τινα. «τὸ ι' δισύλλαβον» φασὶ «κατὰ πόδα κρητικόν»· ὁ Τζέτζης δέ, ὡς εἴοικε, οὔτε ποιητικὰ μέτρα εἰδώς, οὔτε δὲ συλλαβὸν ἀριθμὸν, φησὶ τρίμετρον εἶναι δακτυλικὸν καταληκτικὸν καὶ ὀκτασύλλαβον οἶεται τοῦτο, καὶ οὐ δισύλλαβον. «τὸ ια'», τὸ «ὄψομαι», «τρισύλλαβον» ἐκεῖνοί φασιν· καὶ κατὰ γε τοῦτο ἀληθεύουσιν, ὅποιον δὲ τὸ μέτρον ἐστίν, οὐ φασιν. ὁ Τζέτζης δέ φησιν· εἰ τὸ «μαι» βραχὺ δέξη, δακτυλικὸν ὑπάρχει μονόμετρον, εἰ δ' ὡς μακρὸν δέξη τὸ «μαι» γίνωσκε τοῦτο τροχαϊκὸν καταληκτικὸν κατὰ διποδίαν μονόμετρον.

Lo scolio antico è tramandato da **VRs** e, come già notava HOLWERDA 1960a, 493 in apparato, «codex, quo Tz hic usus est, propius a Rs quam a V stetit».

Nella fonte mancherebbe la descrizione del secondo *colon* (τὸ δεύτερον βέβρωτο τοῖς βιβλογράφοις), mentre Holwerda osserva in apparato che lo scolio di **VRs** è completo; tuttavia, piuttosto che postulare che il *codex Tzetzianus* differisse qui dalla recensione di **Rs** in ben due punti (descrizione errata della prima sequenza e omissione della seconda), è più economico postulare che la descrizione del primo *colon*, che peraltro Tzetze corregge egregiamente, sia in realtà l'originale definizione del secondo *colon* nella forma scorretta che troviamo anche in **Rs**, e che i βιβλογράφοι (termine in Tzetze sempre carico di disprezzo) abbiano se mai omesso la prima descrizione per 'salto da uguale a uguale', a un dipresso così: ἡ περίοδος ἐνδεκάκωλος, ὃν τὸ μὲν πρῶτον τροχαϊκὸν <δίμετρον ἀκατάληκτον. τὸ δεύτερον τροχαϊκὸν> δίμετρον (*sic Rs, recte τρί- V*) καταληκτικόν. τὸ τρίτον κτλ; un errore di questo tipo è compatibile perfettamente col testo, in questo punto corrotto, di **Rs** e confermerebbe il legame del manoscritto studiato da Tzetze con la fonte del codice Reginense. Tale legame si fa poi evidentissimo:

(a) nella descrizione del settimo *colon*, così tràdita da **Rs**: ἀναπαιστικὸν πρὸ σομ<sup>ο</sup> καί, e dai codici tzetziiani **UK**: ἀναπαιστικὸν πρὸσοδος καί;

(b) nella numerazione errata dei *cola* 10-11, che per la fonte di **Rs** e di Tzetze erano 9-10, in quanto non veniva conteggiato il pentemimere giambico -θρώπων διάξεις (*colon* 9) unito in sinafia con il *colon* 8 ζηλωτότατον βίον ἀν-; il filologo comneno

corregge le analisi ma non si accorge del banale slittamento dei numerali: forse non gli erano disponibili le parole del *vetus* ἀλλὰ συνῆπται τὸ ἐξῆς ἱαμβικὸν πενθημιμερὲς προὔχον? Oppure, più verisimilmente, proprio a queste parole non comprese si riferisce quando scrive καὶ πρὸ τούτου ἕτερα τοιαῦτά τινα? È sconcertante, infatti, che subito a seguire non trasferisca l'analisi cretica del (suo) *colon* 10 alla correzione τὸ ἰα' τρισύλλαβον, proponendo invece due scansioni alternative che si commentano da sé: monometro dattilico o monometro trocaico catalettico (il trisillabo è ὄψομαι, in iato)! Un'osservazione su τὸ ἰα' τρισύλλαβον: si tratta in effetti di una correzione presente nella fonte comune di **Rs**/Tzetze e incorporata nello scolio senza essere compresa, tanto da venire adattata, con l'ordinale ἰα', a una numerazione sfasata di una unità. È nondimeno importante rilevare come, anche prima di Tzetze, qualche studioso bizantino fosse in grado di correggere uno scolio metrico eliodoreo, vuoi sulla base della *observatio*, vuoi per collazione con il testo sano trādito dal ramo di **V**;

– lo *schol.* Tz. *Nub.* 477a (p. 497, ll. 16-21 Holwerda) pare riferirsi allo *schol. vet. Nub.* 478 (p. 111, l. 12 Holwerda) di **E**, ma la fonte non viene citata;

– *schol.* Tz. *Nub.* 563a (p. 518, l. 18 – p. 519, ll. 1-12 Holwerda) termina con una citazione dell'inizio del *vetus* 563a: μέλος δὲ χοροῦ λέγουσι τοῦτο οἱ παλαιοὶ {στίχων} κώλων δεκατριῶν, τὰ δὲ ἐπιρρήματα ἀνὰ στίχων εἴκοσι τροχαϊκῶν τετραμέτρων καταληκτικῶν. La zeppa στίχων si rivela in realtà una dittografia se si guarda al *vetus* 563a, tramandato da **ERsNp** (p. 127, ll. 7-8 Holwerda): ἡ «μελική» περίοδος δὲ ἐστὶ {στίχων} κώλων ἑγ', κτλ (la si ritrova in **ENp**, ma non in **Rs**);

– lo *schol.* Tz. *Nub.* 1102a (p. 633, ll. 10-11 Holwerda) rimane allo *schol. vet. Nub.* 1088-1104 (p. 205, ll. 6-19 Holwerda), tramandato nella forma più estesa da **EBarb**, senza però citarlo.

Si impone una considerazione generale: il *codex Tetzianus* presentava un testo 'contaminato' rispetto a quello dei manoscritti scoliati a noi pervenuti<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> Sull'uso dei *vetera* da parte di Tzetze vd. KOSTER 1960, XLVIII-L, dove in

**v. 563:** in **Rs** si legge in interlinea ἀντεπίρρημα ἐναντίον τῷ λόγῳ τῷ πρώτῳ· οὐ γὰρ ὁμοιον ἐκείνῳ λέγει· ἀλλὰ ἐνταῦθα ὡς εὐχὴν ποιεῖ τοῦτο.

Può essere utile capire la *ratio* di questa nota, a tutta prima piuttosto bizzarra: diciamo allora che ne dà notizia in apparato HOLWERDA 1960a, a proposito del succitato *schol.* Tz. *Nub.* 563a, che esordisce οἱ μὲν χοροῦ μέλος τοῦτό φασιν, οἱ δὲ ἐπίρρημα, per poi proseguire con un rimando al προοίμιον (vd. *infra*), in cui la questione terminologica viene, a detta di Tzetze, definitivamente risolta. Holwerda cita dunque a raffronto la glossa del Reginense, che corregge così: ... ἀλλὰ ἐνταῦθα καὶ εὐχὴν ποιεῖται οὗτος; osserva infine che «vox ἐπίρρημα (vel ἀντεπίρρημα) hic non antepaenultimam (vel ultimam) parabaseos partem, ut solet, designat, sed universam συζυγίαν ἐπίρρηματικὴν complecti videtur».

Che il sorprendente ἀντεπίρρημα indichi qui tutta la sizigia epirrematica, cioè i vv. 563-626, pare improbabile, perché l'opposizione con il precedente λόγος (i vv. 510-517!) è fondata sul contenuto: qui (vv. 563-574) una εὐχή, lì una lode della volontà di apprendere, quantunque in età senile (così mantenendo ὡς εὐχὴν contro la correzione di Holwerda). Nella glossa di **Rs** ἀντεπίρρημα indicherebbe dunque la strofe (vv. 563-574)<sup>43</sup>: non so citare dei luoghi paralleli, ma che il *pendant* ἐπίρρημα indicasse in alcune fonti la strofe e anche l'antistrofe della parabasi viene rilevato da Tzetze nel ricordato προοίμιον, in realtà un conglomerato di due testi il cui vettore più importante è l'*Ambrosianus* C 222 *inf.* (= *Prol. de comoedia* XIa, I-II, pp. 22-38 Koster). Riporto per esteso il passo che qui interessa (XIa, I, ll. 119-139 Koster; il corsivo è mio):

sintesi si dice che (a) Tzetze nel suo commento apponeva succinte note metriche (non si accenna al problema se queste siano mutate da quelle antiche o concepite *ex novo*); (b) correggeva talvolta i *vetera*, ma non *e silentio*: il testo corrotto viene sempre ricopiato (pochissime, infatti, sono le congetture proposte e inserite nel testo comico: negli scoli mostra eguale prudenza); (c) commetteva errori di prosodia; (d) non conosceva i docmi e li assimilava a giambi.

<sup>43</sup> Si veda, sempre in **Rs**, la glossa al v. 298 menzionata *supra*: ἀντῶδὴ καὶ ἀντιστροφή καὶ ἀντεπίρρημα.

ὁ χορός, φασίν, ὁ κωμικὸς εἰσήγετο τῇ ὀρχήστρᾳ, ἣν καὶ λογεῖον καλοῦμεν, καὶ διαλεγόμενος μὲν τοῖς ὑποκριταῖς μέτροις ἑτέροις πρὸς τὴν σκηνὴν ἑώρα τῆς κωμῳδίας. ἀπελθόντων δὲ τῶν ὑποκριτῶν πρὸς τὸν δῆμον ὁρῶν ἐκ τετραμέτρων 15<sup>ς</sup> στίχους ἀναπαίστους ἐφθέγγετο, καὶ τοῦτο ἐκαλεῖτο *στροφή*· εἴτα ἑτέρους ἐκκαίδεκα τοιούτους ἐφθέγγετο, καὶ ἐκαλεῖτο τοῦτο *ἀντίστροφος*· ἅπερ ἀμφοτέρω οἱ παλαιοὶ ἐπίρρημα ἔλεγον. ἡ ὅλη δὲ πάρος τοῦ χοροῦ καλεῖται παράβασις.

ἂν οὖν ὡς ἐκ πόλεως ἐβάδιζε πρὸς τὸ θέατρον, διὰ τῆς ἀριστερᾶς ἀνῆδος ἐβαινεν· εἰ δ' ὡς ἀπ' ἀγροῦ, διὰ τῆς δεξιᾶς, ἐν τετραγωνίζοντι τοῦ χοροῦ τύπῳ, πρὸς μόνους ὁρῶν τοὺς ὑποκριτάς· ὧν ἐξελθόντων ὁ χορὸς ἐπτάκις στρεφόμενος πρὸς ἀμφοτέρω τὰ μέρη τοῦ δήμου ἑώρα. τὸ δ' ἐπτάστροφον ὄρχημα τοῦτο παράβασις ἐκαλεῖτο τῷ γένει, καὶ ἡ πρώτη δὲ ὄρχησις ὁμωνύμως τῷ γένει παράβασις, τὸ τρίτον μακρὸν καὶ πνίγος, τὸ τέταρτον ὥδῃ καὶ στροφή, τὸ πέμπτον ἐπίρρημα, τὸ ἕκτον ἅμα ἀντῳδῇ καὶ ἀντίστροφος, τὸ δ' ἑβδομον ἀντεπίρρημα. ταυτὶ μὲν τῶν ἀνδρῶν εἰσιν, ὧν περ ἐφημεν· κἄν περ ἡμεῖς συντόμως καὶ ταῦτα καὶ σαφεστέρως εἰρήκειμεν. τὸ ἀρνίον δὲ καὶ τραγίον σκοπεῖτε. τοῦτοις ἡ *στροφή* καὶ *ἀντίστροφος* ἀνωτέρω μὲν ἐπίρρημα ἐκαλεῖτο, νῦν δὲ ἡ ὥδῃ καλεῖται καὶ *στροφή*, τὸ δὲ μετ' αὐτὴν πέμπτον μέρος ἐπίρρημα, ἡ ἀντῳδῇ δὲ καὶ ἀντίστροφος, ἀντεπίρρημα δὲ τὸ ἑβδομον μέρος, ὥστε συμβαίνειν τὸ ἐπίρρημα πεντάνυμον γίνεσθαι· ἔχειν μὲν τὴν ἑαυτοῦ κλῆσιν, καλεῖσθαι δὲ καὶ *στροφήν* καὶ *ἀντίστροφον*· ἡ δὲ ὥδῃ κατ' αὐτοὺς καλεῖται καὶ *στροφή*, ὡς ἡ ἀντῳδῇ καὶ ἀντίστροφος.

Sono andato a capo dopo παράβασις per segnalare il punto in cui la fonte di Tzetze cambia: infatti, anche se gli strali del filologo comneno si scagliano nelle righe immediatamente precedenti contro tali Dionisio, Cratete ed Euclide<sup>44</sup>, è facile vedere come Tzetze parafrasi senza soluzione di continuità gli anonimi *Prol. de comoedia* VII (p. 17, ll. 1-8 Koster) nella prima parte e *Prol. de comoedia* Xa (pp. 19-20 Koster) nella seconda, traendone la fastidiosa quanto immotivata deduzione che ἐπίρρημα coprisse ben cinque accezioni. Si legga infatti il testo di *Prol.* VII (il codice più antico che lo riporta è **V**, ma si trova anche in **Rs**: vd. *supra* la descrizione del manoscritto):

ὁ χορὸς ὁ κωμικὸς εἰσήγετο ἐν τῇ ὀρχήστρᾳ, τῷ νῦν λεγομένῳ λογεῖῳ· καὶ ὅτε μὲν πρῶτον πρὸς τοὺς ὑποκριτάς διελέγετο, πρὸς τὴν σκηνὴν ἀφεώρα, ὅτε δὲ ἀπελθόντων τῶν ὑποκριτῶν τοὺς ἀναπαίστους διεξῆει, πρὸς τὸν δῆμον ἀπεστρέφετο, καὶ τοῦτο ἐκαλεῖτο *στροφή*· ἣν δὲ τὰ ἱαμβεῖα (*hoc*

<sup>44</sup> Una triade «ficta» secondo KOSTER 1975, xxviii, ma vd. IMPERIO 2004, 4, n. 2, con bibliografia sulla *vexata quaestio*.

*generatim de versibus dictum esse monuit Koster*) τετράμετρα. εἶτα τὴν ἀντίστροφον προσάδοντες πάλιν τετράμετρα ἐπέλεγον ἴσων στίχων· ἣν δὲ ἐπὶ τὸ πλεῖστον 15· ἐκαλεῖτο δὲ ταῦτα ἐπιρρήματα. ἡ δὲ ὅλη πάροδος τοῦ χοροῦ ἐκαλεῖτο παράβασις κτλ.

Il testo è palesemente problematico, tanto che Koster così scrive in apparato a proposito di τοὺς ἀναπαίστους: «ergo alteram partem parabaseos (proprie ita vocatam), quae confunditur cum epirrhemate et antepirrhemate»<sup>45</sup>. A leggere la parafraresi di Tzetze, tuttavia, sembra che il testo claudicante abbia persuaso il Nostro che οἱ παλαιοὶ chiamassero le sequenze in tetrametri della parabasi indifferentemente στροφή, ἀντιστροφή ed ἐπίρρημα; in *Prol.* Xa, al contrario, Tzetze trovava una buona descrizione delle parti della parabasi e ne deduceva, per una sorta di proprietà transitiva, che se lì στροφή e ἀντιστροφή erano sinonimi di ᾠδὴ e ἀντῳδὴ, ἐπίρρημα finiva con l'essere sinonimo anche di quest'ultima coppia. In sintesi: l'apparente confusione (proliferazione!) terminologica che angustia Tzetze nasce dal non aver considerato *Proll.* VII e Xa come testi indipendenti (erano forse un brano unico nella sua fonte?) e, soprattutto, dal non aver compreso l'arduo dettato di *Prol.* VII.

Seguiamo sino alla fine questa curiosa vicenda terminologica: nel secondo proemio (*Prol.* XIa, II, pp. 31-38 Koster) Tzetze, in una visione per così dire 'corocentrica' della commedia, distingue tra πρακτικὰ μέρη («suddivisioni dell'azione scenica») e λογικὰ μέρη («partizioni del testo»). Le prime sono παράβασις, στροφή, ἀντίστροφος ed ἔξοδος; le seconde sono così descritte (p. 37, ll. 108-111 Koster):

καὶ λογικὰ μέρη αὐτῆς δ'· ἀντὶ παραβάσεως ἡγουν πρώτης βάσεως πρόλογος καὶ ἀντὶ τῆς στροφῆς καὶ τῆς ἀντιστροφῆς λόγια, <ᾗ> κἂν ᾠδὰς καὶ ἀντῳδὰς ἢ ἐπιρρήματα καὶ ἀντεπιρρήματα εἴποις, οὐ διαμάχομαι· καὶ ἡ ἔξοδος ἢ ᾠδὴ καὶ τὸ ῥῆμα τοῦ δράματος τὸ ἐπιτελεύτιον.

<sup>45</sup> Il testo si ritrova nell'*argumentum vetus* A 1 (p. 1, ll. 6-15 Holwerda), tramandato anche da **Rs**, ma, diversamente da Koster, Holwerda ritiene il testo lacunoso: ... ὅτε δὲ ἀπελθόντων τῶν ὑποκριτῶν τοὺς ἀναπαίστους διεξήκει καὶ τὰ <...> πρὸς τὸν δῆμον ἀπεστρέφετο. <...> καὶ τοῦτο ἐκαλεῖτο στροφή· ἣν δὲ τὰ ἱαμβεῖα τετράμετρα.

Persiste quindi il fastidio per l'abuso di ἐπίρρημα/ἀντεπίρρημα, coppia definitivamente dismessa negli *Ἰαμβοὶ τεχνικοὶ περὶ καμφοδίας* (= *Prol.* XXIIb, pp. 94-98 Koster) dove, dopo una parafrasi di *Proll.* VII e Xa (vv. 19-50) analoga a quella del primo proemio, si legge quanto segue (vv. 51-67):

Τζέτζη δ' ἄρεστὸν οὐδαμῶς ἐστὶ τόδε (*scil.* τὸ ἀντεπίρρημα)  
οὐδ' αὖ τὸ πέμπτον (*scil.* τὸ ἐπίρρημα), ἀλλὰ σοὶ ταῦτα λέγω·  
τὰς πρακτικὰς μὲν συστροφὰς χοροῦ δύο,  
σκηνὴν πρὸς αὐτὴν πρὸς τε τὸν δῆμον, νόει  
στροφὰς καλεῖσθαι, σὺν δὲ μὴν ἀντιστροφους· 55  
τῶν τετραμέτρων οὓς ἔφη δὲ τῶν στίχων,  
τρανῶς ἐπίρρημα τὶ τοὺς πρώτους λέγει,  
τοὺς δευτέρους αὖ ἀντεπίρρημα πάλιν·  
Τζέτζης μὲν αὐτὰ τῶν μερῶν τῆς ἐπτάδος  
παρεξελὼν τε καὶ διώξας μακρόθεν 60  
ῥῶδην διαιρεῖ καὶ στροφὴν ὡς πρὸς δύο,  
ἀντιστροφὴν αὐτὴν τε κἀντῶδην ἅμα,  
οὕτω τε πληροῖ σοὶ πάλιν τὴν ἐπτάδα,  
ῥῶδην καλεῖ δὲ πρὸς θεοὺς τινὰς λόγους,  
στροφὴν πάλιν δὲ τοὺς πρὸς ἀνθρώπους λόγους· 65  
τὴν δ' ἀντῶδην εἰς θεοὺς πάλιν λέγει,  
ἀντιστροφὴν δὲ πρὸς γονὰς βροτησίους.

Ai vv. 53-55 è adombrata la suddivisione πρακτικὰ/λογικὰ μέρη vista nel secondo proemio, solo qui Tzetze produce un cortocircuito tra le due categorie con l'intento di sbarazzarsi della coppia ἐπίρρημα/ἀντεπίρρημα: στροφή e ἀντιστροφή dovranno indicare i tetrametri epirrematici (secondo l'ormai assodata incomprensione di *Prol.* VII), mentre ῥῶδὴ e ἀντῶδὴ saranno i canti corali.

Interessante che Tzetze assegni contenuti differenti alle due 'nuove' coppie: i canti corali sono rivolti agli dèi, i tetrametri agli uomini; ciò che, a prescindere dalla relativa validità della suddivisione, ci riporta alla glossa di **Rs** da cui siamo partiti: l'impiego di ἐπίρρημα e ἀντεπίρρημα per un canto parabolicò si può dunque far risalire a un errore interpretativo di Tzetze, che si rivela e conferma come fonte ben nota ai commentatori di età paleologa; dalla lezione degli *Ἰαμβοὶ*, infine, può derivare il confronto che lo scoliasta di **Rs** stabilisce a ritroso tra i vv. 563-574 e 510-517, quando sottolinea che il poeta compone

l'antepirrema' (τοῦτο) come una preghiera (ovviamente indirizzata agli dèi), mentre i vv. 510-517 sono rivolti, per dirla con Tzetze, πρὸς γονὰς βροτησίους<sup>46</sup>.

Che il glossatore di **Rs** partisse da letture tzetziane si può sostenere anche per un altro motivo: se chiama ἀντεπίρρημα la strofe, evidentemente pensa ai vv. 510-517 come all'ἐπίρρημα, inteso come 'canto corale'; in altre parole, egli non sa come si chiama tecnicamente la prima parte della parabasi (per l'appunto, i vv. 510-517); immagino che Tzetze non avrebbe approvato questo ulteriore allargamento dei significati di ἐπίρρημα, ma è un fatto che nemmeno lui conosce il fatidico termine, cioè κομμάτιον, e questo perché non lo ritrovava nelle fonti conclamate *Proll.* VII e Xa, entrambe a questo proposito lacunose o, a seconda dei punti di vista, errate.

Se la mia ricostruzione coglie nel segno, abbiamo qui un esempio di 'impermeabilità' di commenti tramandati dal medesimo contenitore: infatti, chi ha steso la glossa in esame evidentemente non conosceva gli *scholl. vet.* 510ab (p. 116, ll. 11-20 e p. 117, ll. 1-6 Holwerda): il primo, trådito anche da **Rs**, elenca le sette parti della parabasi senza omissioni e con terminologia appropriata; il secondo, recato dal solo **Rs** e scritto senza soluzione di continuità rispetto a 510a, definisce i vv. 510-517 κομμάτιον ἢ κώλων.

*Scholl. vet.* 595ab: **Rs** (f. 47<sup>r</sup>) ha gli scoli antichi 595a<sup>47</sup> (p. 132, l. 9 Holwerda) e 595b (p. 132, l. 10 Holwerda) come un'unica glossa interlineare: ἀντὶδὴ καὶ μέλος χοροῦ; lo scolio antico 595b (p. 132, ll. 10-12 Holwerda), preceduto dall'abbreviazione μξ (Massimo Planude) posta in alto a destra<sup>48</sup>, è presente in **Rs** in forma corrotta (ἀντίστροφος ἐστὶ καὶ τὸ μέτρον καὶ ἡ ποσότης. ὁμοίως. δὲ καὶ τὸ ἐπίρρημα)<sup>49</sup> e apre un blocco

<sup>46</sup> Rifiuterei dunque anche la seconda delle correzioni di HOLWERDA 1960a, 518, in apparato (ποιεῖται οὗτος per ποιεῖ τοῦτο).

<sup>47</sup> L'edizione olandese lo omette.

<sup>48</sup> Lo rileva PUCCI 1959a, 62, mentre HOLWERDA 1977 tace.

<sup>49</sup> HOLWERDA 1977 lo riporta come scolio *mutilum* nel primo apparato in cui mescola testimonianze e spiegazioni varie e che precede quello *vere criticus*.

in cui si succedono senza soluzione di continuità 595c, 595d e 595e, quest'ultimo diviso tra il *recto* e il *verso* (il discrimine è p. 133, l. 12 Holwerda [λόγον]).

Quanto all'Estense (f. 59<sup>v</sup>), lo *schol.* 595a vi è scritto in rosso come una *nota personae*; lo *schol.* 595b è vergato in marrone nel margine interno, ma è ripetuto in forma più scorretta nel commentario col lemma ἀμφί μοι αὐτε (lettera iniziale in rosso): ἀντίστροφός ἐστι καὶ κ(α)τ(ὰ) τὸ μέτρον, καὶ ἡ ποσότης· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ἐπίρρημα(α)·, seguito senza soluzione di continuità da 595c + 595d + 595e, esattamente come in **Rs**.

*Schol. vet. Nub.* 607b: τὸ ἀντεπίρρημα ὅμοιον τῷ ἐπιρρήματι: nella glossa dell'Estense l'aggettivo ὅμοιον si riferisce alla responsione (cfr. anche *schol. vet. Nub.* 595b [p. 132, ll. 10-12 Holwerda]); così infatti lo interpreta Triclinio nello *schol. Tr.<sup>2</sup> Nub.* 607c (p. 97 Koster): τὸ ἀντεπίρρημα τοῦτο ὅμοιον ἐστὶ τῷ ἐπιρρήματι. καὶ τοῦτο γὰρ ἐκ στίχων ἐστὶ τροχαϊκῶν τετραμέτρων καταληκτικῶν κ', κτλ: la sua fonte doveva essere lo scolio *vetus* nella forma trādita da **R**, che suona esattamente τὸ ἀντεπίρρημα τοῦτο ὅμοιον ἐστὶ τῷ ἐπιρρήματι (Holwerda gli preferisce quella di **E**).

*Scholl. vet.* 651abcd: **Rs** (f. 48<sup>v</sup>) ha in calce *scholl. vet.* 651a + 651b (p. 143, ll. 1-10 Holwerda) con le seguenti differenze rispetto all'edizione olandese: l. 1 πρὸς ὃν *evanida*<sup>50</sup>; l. 3 τί; α, ll. 9-10 *desunt*.

Il Reginense ha poi gli scoli 651c + 651d (p. 143, ll. 12-14 – p. 144, ll. 1-4 Holwerda) compresi tra crocette, HOLWERDA 1977 li omette: † ῥυθμός κατὰ δάκτυλον... κατὰ δάκτυλον· ᾧ χρῶνται οἱ αὐληταί (cum **ENp** facit vs. **V**); senza soluzione di continuità, come in **ENp** contro **V**, segue 651d: κατὰ δάκτυλον ἀριθμός ἐστὶν ὁ ἐν ἴσῳ λόγος· ὁ δὲ ἐνόπλιος καὶ προσωδοτικός λεγόμενος ὑπὸ τινων σύγκειται· ἐκ σπονδείου καὶ πυρριχίου

<sup>50</sup> In calce al foglio spesso l'inchiostro marrone è fortemente dilavato, tanto che talora gli ultimi versi o anche, come qui, alcune parole degli scoli sono ricalcati in nero.



καὶ τροχαίου (*e -χαίου correctum*) καὶ ἰάμβου· συνεπίπτει δὲ οὗτος ἦτοι τριποδία ἀναπαιστική ἢ βάσει· δυσὶν ἀναπαιστική καὶ ἰωνική·

**E** (f. 61<sup>rv</sup>) ha gli scoli nel commentario a corona: 651a + 651b e 651c + 651d. Da segnalare che nell'Estense la chiusa di 651d non è ἀναπαιστική καὶ χορική come scrive Holwerda, bensì ἀναπαιστική καὶ ἰωνική, proprio come in **Rs**.

### vv. 700-706 ~ vv. 804-813

vv. 700-706 (**Rs** f. 49<sup>v</sup>; **E** f. 63<sup>r</sup>):

ΧΟ. φρόντιζε δὴ καὶ διάθρει (*cett.*, *sp.* **AU**)

πάντα τρόπον τε σαντὸν (**RVAKERs** *sp.* **U**)

στροφήι πυκνώσας. (*codd.*) ταχὺς δ', ὅταν εἰς ἄπορον (**RKERs**, *sp.* **AU**)

702-703

πέσης, (**V**) ἐπ' ἄλλο πῆδα (*cett.*, *sp.* **AV**)

νόημα φρενός· (**V**, *sp.* **E**) ὕπνος δ' ἀπέ- (*cont. codd.*) 705

στω (**RAKUERs**) γλυκύθυμος ὁμμάτων. (*cett.*, *sp.* **U**)

700 ΧΟ.] Socrati tribuunt *codd.* | διάθρει] **AMERs**, διάρθρει **RVK**, ἄθρει **U** | 701 τε] *om.* **AKME** | 703 εἰς] *om.* **M** | ὅτ' ἂν **Rs** | 704 ἐπ'] **RV**, εἰς **AK-MUERs** | 706 *dic. in fine praebe*t **E**

vv. 804-813 (**Rs** f. 52<sup>r</sup>; **E** f. 66<sup>r</sup>):

ΧΟ. ἄρ' αἰσθάνει πλεῖστα δι' (**RKUERs**, *sp.* **AM**) ἦ- (*cont. codd.*)

μᾶς ἀγάθ' αὐτί- (**V**) -χ' ἔξων (**RAKMERs**, *sp.* **AU**) 805

μόνας θεῶν; (**V**, *sp.* **R<sup>3</sup>KM**) ὥς (**RKUERs**, *sp.* **AM**) ἔτοιμος ὄδ'

[ἐστὶν (*cett.*, *sp.* **MU**) ἅπαν- (*cont. codd.*)

τα δρᾶν (**KME**) ὅς' ἂν κελεύης. (*cett.*, *sp.* **M**)

σὺ δ' ἀνδρὸς ἐκπεπληγμένου (**RKMERs**, *sp.* **AU**)

καὶ φανερώς ἐπηρμένου

γνοὺς ἀπολάψεις (*sp.* **M**) ὅτι πλεῖστον δύνασαι (**RAKMERs**, *sp.* **U**)

810-811

ταχέως· (**V**, *sp.* **M**) φιλεῖ γάρ πως τὰ τοι- (**RKERs**, *sp.* **AMU**)

αὐθ' ἐτέρῃ τρέπεσθαι.

804 ἄρ'] **V**, ἄρᾱ γ' **R**, ἄρᾱ γ' **AKMUERs** (*acc. alterum om.* **MU**) | αἰσθάνει] **RKUE<sup>s</sup>**-**Rs**, αἰσθάνη **VAE**, ἐπαισθάνη **M** | 805 ἀγάθ'] *om.* **M** | ἔξων; **Rs** |

806 μόνος RV | θεῶν. Rs | 812 ταχέως] om. Rs<sup>ac</sup>, del. E<sup>pc</sup> | τοιαῦθ'] RVAKM-  
 pcURs, τοιαῦτα M<sup>ac</sup>, τοιαῦτα θ' E | 813 ἐτέρῃ] Ernesti, ἐτέρα RAKE<sup>ac</sup>,  
 ἔτερα VMUE<sup>pc</sup>Rs (acc. nīgro atr. scripsit E) | in fine dic. praebet E

**vv. 700-706:** in **Rs** (f. 49<sup>v</sup>) si legge uno scolio metrico bizantino che non si ritrova in KOSTER 1974, dove **Rs** non viene considerato. Ne dà notizia PUCCI 1959a, 62-64, senza però trascriverlo per intero.

Ha prefisso un *signum*, che non si ritrova ascritto al v. 700, ed è scritto in inchiostro marrone all'altezza del v. 697:

τὸ πρῶτον διμετρον καταληκτικόν. τὸ δεύτερον ἀκατάληκτον· τὸ τρίτον  
 ἱαμβικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον· τὸ τέταρτον ἱαμβικὸν τρίμετρον  
 βραχυκατάληκτον· (e -κάληκτον *correctum*) τὸ ε', ὡς τὸ γ'· τὸ ε', ἱαμβικὸν  
 μονόμετρον. ἀκατάληκτον· τὸ ζ' ἱαμβος καθαρὸς :-

Vediamo in dettaglio questa analisi:

*colon 1*) φρόντιζε δὴ καὶ διάθρει 2<ia>^ (---υ---), con sinizesi di διά<sup>51</sup>: l'interpretazione giambica di questo *colon* e del seguente si impone alla luce delle etichette apposte ai *cola* 3-7<sup>52</sup>;

*colon 2*) πάντα τρόπον τε σαντὸν 2<ia>? (---υ---υ---); la sequenza è in realtà catalettica, ma pare strano che il testo originale suonasse τὸ πρῶτον διμετρον καταληκτικόν. τὸ δεύτερον καταληκτικόν, quando ci si aspetterebbe qualcosa come τὸ δεύτερον ὁμοιον. PUCCI 1959a, 64 propone di invertire ἀκατάληκτον e καταληκτικόν: in tal caso lo scoliasta bizantino scandirebbe διάθρει del primo *colon* come -υ-;

*colon 3*) στρόβει πυκνώσας ia hyp (υ---υ---);

*colon 4*) ταχὺς δ', ὅταν εἰς ἄπορον πέσης 3ia<sup>~</sup>? (---υ-?-?-υ---υ---): ci sono due errori prosodici in presenza di coriambi (questa sequenza è isolata dal solo **V**);

*colon 5*) ἐπ' (εἰς) ἄλλο πῆδα ia hyp (υ[-]-υ---);

<sup>51</sup> **RVK** hanno la lezione deteriore διάθρει, compatibile con la scansione giambica.

<sup>52</sup> Abbiamo visto sopra, nell'adattamento' di *schol. vet. Nub.* 563a offerto da **Rs**, che dei dimetri coriambici formati da coriambo e digiambo venivano assimilati a *cola* giambici, complice una *paradosis* turbata: si potrebbe vedere qui una applicazione di questa tendenza normalizzatrice ologiambica, ma la descrizione del settimo *colon* sembra escluderla, vd. *infra*.

*colon* 6) νόημα φρενός: *ia* (— — — —): questa sequenza è isolata da **V** e, tramite uno spazio, da **E**;

*colon* 7) ὕπνος δ' ἀπέστω γλυκύθυμος ὁμμάτων *3ia?* (— — — — — — — —): un errore prosodico in presenza di un coriambico (questa sequenza è isolata solo in **VM**).

L'ultimo *colon* è definito ἵαμβος καθαρός: in Efessione l'aggettivo indica sia l'assenza di soluzioni (cfr. p. 28, ll. 7-8 Consbruch: ... αὐτοῦ [*scil.* τοῦ ἀναπαίστου] καθαροῦ καὶ μὴ λελυμένου), sia la 'purezza' di un metro al quale non ne sono associati altri (cfr. pp. 33, 15-18; 46, 4-9 Consbruch); nei *vetera* metrici καθαρός pare ricoprire solo questa seconda accezione<sup>53</sup>, mentre Triclinio le attesta entrambe<sup>54</sup>: nel nostro caso, il supposto verso giambico è 'puro' in quanto privo di soluzioni, mentre il precedente monometro ha il secondo *longum* risolto in due brevi.

Per riassumere: l'autore dello scolio (a) propone una lettura ologiambica che non riconosce i coriambi; (b) non descrive la colometria di **Rs**, ma quella rispecchiata dal solo **V**; (3) non ha a disposizione i frammenti dei *vetera*, che ci sono noti in questo caso quasi esclusivamente per tramite di **ENp**. È anche possibile che non li intendesse pienamente e non sapesse servirsene: si noti infatti come *schol. vet. Nub.* 700d (p. 149, l. 19 Holwerda) di **E**, che suona τὸ πρῶτον δικατάληκτον καὶ τὸ δεύτερον (emendato da Holwerda in τὸ πρῶτον δίμετρον ἀκατάληκτον καὶ τὸ δεύτερον <καταληκτικόν>), non riporti la definizione del

<sup>53</sup> Cfr. *schol. vet. Pind. O.* 9 (p. 8, ll. 15-16 Tessier): il *colon* 16 della coppia strofica, un dimetro epionico 'puro' (— — — — — —), è opposto all'analogo *colon* 15 che ha però uno spondeo *ataktos* (— — — — — —); *schol. vet. Nub.* 563a (p. 127, ll. 10-11 Holwerda): *2cho* ('puro') è preceduto da *cho ia*; *schol. vet. EU Ran.* 674 *sqq.* (p. 93 Chantry): sono opposti versi dattilici 'puri' e 'logaediici'.

<sup>54</sup> Cfr. per esempio *schol. Tr. Eq.* 616b (p. 153, ll. 13-17 Mervyn Jones – Wilson), che descrive un tetrametro peonico catalettico formato da tre peoni e un cretico, detto 'puro' perché preceduto da un *4tr* in cui un trocheo è risolto in tre brevi; per converso cfr. *schol. Tr. Eq.* 382b (p. 96, ll. 8-11 Mervyn Jones – Wilson), in cui un trimetro di tre peoni è chiamato 'puro' a fronte di versi composti di cretici e peoni. Da notare che solo negli scoli tricliniani alla tetrade sofoclea ricorre l'espressione ἵαμβος τρίμετρος καθαρός (cfr. *schol. Tr. in Soph. El.* 1384a [p. 47, ll. 13-14 Tessier]; *schol. Tr. in Soph. Ant.* 1271 [p. 89, l. 24 Tessier]); ἱαμβικοί καθαροὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι compare in *schol. Tr.<sup>2</sup> Nub.* 1154b, ll. 3-4 (p. 162 Koster).

genere metrico dei primi due *cola*, esattamente come nello scolio bizantino di **Rs**, solo che nel *vetus* questa ‘assenza’ è coerente con quanto si legge in *schol. vet. Nub.* 700c (p. 149, ll. 11-18 Holwerda), che descrive sommariamente la misura del canto come χοριαμβικὰ τοῖς ἰαμβικοῖς ἐπιμεμιγμένα. Forse lo scolio di **Rs** rappresenta una interpolazione basata su una nota metrica corrotta come quella di **E**.

Ancora a proposito di *schol. vet. Nub.* 700d, Pucci 1959a, 65 offre un chiaro esempio delle difficoltà che incontra l’editore moderno quando deve distinguere tra scoli *vetera* e *recentiora*: Pucci presenta la nota corrotta di **E** come il frutto di una lettura disinvolta di Efestione, il quale chiama δικατάληκτον un verso callimacheo formato da due efteimeri giambici (p. 55, ll. 13-15 Consbruch); insomma, si tratterebbe di una glossa bizantina in linea con lo scolio di **Rs**<sup>55</sup>, mentre Holwerda la accoglie tra i *vetera* e la emenda come visto sopra per farla quadrare con *schol. vet. Nub.* 700c di **ENp**. A favore di quest’ultima soluzione sta che **E** non solo non mostra traccia di scoli schiettamente bizantini o di interpolazioni di *vetera*, ma anzi riporta una glossa al v. 706 (p. 151, l. 2 Holwerda) in una forma chiaramente eliodorea: ἀπὸ χοριάμβου εἰς ἰάμβου βάσιν; per giunta, la glossa 707a (p. 151, l. 3 Holwerda) del solo **E** τετρασύλλαβος χορίαμβος si riconnette al *vetus* 700c (ll. 14-15): καὶ τὸ μὲν τοῦ πρεσβύτου ἐν παρεκθέσει τετρασύλλαβον κατὰ πόδα χορίαμβος.

**vv. 804-813**: in **Rs** (f. 52<sup>r</sup>) si legge un altro scolio metrico che manca in KOSTER 1974 ed è escluso da HOLWERDA 1977 in quanto medievale (PUCCI 1959a, 62 ne dà notizia senza riportarlo). Si trova nel margine esterno, è scritto in inchiostro rosso e ha prefisso un *signum* simile a quello apposto allo scolio bizantino ai vv. 700-706 (f. 49<sup>v</sup>), che in questo caso si ritrova anche al v. 804:

<sup>55</sup> A patto di leggere anche il primo *colon* come efteimere (cioè dimeetro catalettico, con sinizesi di διὰ-), diversamente dallo scolio medievale di **Rs**: Pucci arriva a contraddire la sua stessa proposta di invertire καταληκτικόν e ἀκατάληκτον nella descrizione dei primi due *cola* nello scolio di **Rs**, finendo con l’ottenere due colometrie giambiche inopinatamente diverse, ed entrambe bizantine, in **Rs** e in **E**.

τὸ πρῶτον τροχαϊκόν· τετράμετρον βραχυκατάληκτον· τὸ δεύτερον, ἰαμβικόν τρίμετρον ἀκατάληκτον· τὸ καλούμενον ἰππωνάκτειον· τὸ τρίτον, ἰαμβικόν διμέτρον ὑπερκατάληκτον· τὸ δ' ἰαμβικόν διμέτρον ἀκατάληκτον (*e* -ληκτὸν *correctum*) τὸ καὶ ἀνακρεόντειον· (*e* -ιον *correctum*) τὸ ε', τροχαϊκόν τὸ καλούμενον εὐριπίδ<ε>ιον· τὸ ε' ἀναπαιστικόν διμέτρον τὸ ἔβδομον, ἀναπαιστικόν τρίμετρον ὑπερκατάληκτον· ὅταν δὲ μιχθῇ ἰάμβω καταλήκται (*lege* καλεῖται) ἀρχιλόγειον :-

Vediamo in dettaglio questa colometria:

*colon* 1) ἀρά γ' αἰσθάνει πλεῖστα δι' ἡμᾶς ἀγάθ' αὐτίχ' 4tr<sup>??</sup>?  
(---u---u---u---u): ἀρά γ' è l'unica lezione che consente un attacco trocaico, ma, come nel caso dello scolio di **Rs** ai vv. 700-706, anche qui la descrizione non funziona a causa dei coriambi. Che almeno l'ambito commentato fosse questo è confermato dal *colon* successivo, un trimetro giambico 'scazonte': solo **V** ha questa divisione. Pure nel dubbio del testo effettivamente scandito, è del tutto evidente la scarsa conoscenza della prosodia da parte dello scoliasta bizantino;

*colon* 2) ἔξων μόνας θεῶν; ὥς ἔτοιμος ὄδ' ἐστὶν 3ia  
(---u---u---u<sup>?</sup>---u): l'unica difficoltà prosodica è data dalla terzultima sillaba, che deve valere come lunga, ma si tratta di un problema comune allo scolio antico 804a.αβ (p. 163, ll. 4-18 – p. 164, ll. 1-4 Holwerda), in cui il quarto *colon* ἔτοιμος ὄδ' ἐστὶν ἄπαν- è scandito come *ia cho*<sup>56</sup>.

La definizione del trimetro 'scazonte' come 'ipponatteo' è frequente nei grammatici latini<sup>57</sup>, ma è assente nelle fonti greche antiche, anche se va da sé che il nome del poeta di Efeso vi è sempre associato alla primogenitura del verso; ἰππωνάκτειον è detto in Efestione solo del dimetro antispastico ipercataletto o enneasillabo saffico (p. 32, ll. 18-20 Consbruch; vd. anche p. 17, ll. 1-13 Consbruch), né lo si ritrova negli *scholia vetera* a Pindaro e Aristofane a proposito del coliambo.

Solo due testimonianze, tra quelle «de scriptis et metris» di

<sup>56</sup> Forse Eliodoro leggeva ὄδ'.

<sup>57</sup> Per esempio Caes. Bass. *GL* VI, p. 257, ll. 1-23 Keil; Atil. Fortun. *GL* VI, p. 293, ll. 1-4 Keil; Sacerd. *GL* VI, p. 518, ll. 21-22 Keil ecc.

Ipponatte raccolte in DEGANI 1991, 10-17, contengono l'aggettivo: l'*Anonymus Ambrosianus* (test. 34) e Giovanni Tzetze nel *Περὶ μέτρων* (test. 35); a queste si aggiunga Massimo Planude, *schol.* 77 Boeth. *cons.* 15 (p. 365 Megas). Il termine compare dunque nelle opere dei due eruditi bizantini il cui nome ricorre con frequenza negli scoli del Reginense;

*colon* 3) ἅπαντα δρᾶν ὅς' ἂν κελεύης *2ia hyp* (υ-υ-υ-υ-);

*colon* 4) σὺ δ' ἄνδρὸς ἐκπεπληγμένου *2ia* (υ-υ-υ-υ-); per la definizione di 'anacreonteo' cfr. Heph. p. 16, ll. 8-11 Consbruch;

*colon* 5) καὶ φανερώς ἐπηρμένου *2tr*<sup>?</sup> (-ζ-υ-υ-υ-); anche qui lo scoliasta, non riconoscendo i coriambi, propone una interpretazione errata (per casi simili vd. *infra* le glosse metriche ai vv. 949-958 ~ 1024-1033). Per la definizione di 'euripideo' cfr. Heph. p. 18, ll. 6-10 Consbruch;

*colon* 6) γνοὺς ἀπολάψεις ὅτι πλεῖστον δύνασαι *2an*? (-υ-υ-υ-υ-υ-υ-); tre coriambi sono scanditi come anapesti (si tratterebbe comunque di una sequenza ipercataletta);

*colon* 7) ταχέως φιλεῖ γάρ πως τὰ τοιαῦθ' ἑτέρα τρέπεσθαι *3an hyp*? (υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-); altre scansioni *more Byzantino* sono possibili, ma la definizione resta problematica perché non è chiaro a quale tipo di 'archilocheo' ci si stia riferendo<sup>58</sup>. Non sfugge che, trattandosi di analisi prosodicamente fragili, è difficile, se non illusorio, forzarle ad una interpretazione coerente, ma vorrei almeno proporre due suggestioni:

– innanzitutto, la mistione di anapesti e giambi fa pensare a un verso 'logaedico', cioè a «strutture che associano piedi di non eguale durata quantitativa»<sup>59</sup>, come dattili e trochei (per esempio nel decasillabo alcaico) o, per l'appunto, anapesti e giambi; desta interesse che Massimo Planude, già evocato *supra* a proposito della definizione di 'ipponatteo' (*colon* 2), definisca 'archilocheo' un tetrametro dattilico ἐν ᾧ ἀντὶ δακτύλου ἐν τοῖς περιτοῖς ποσὶ δέχεται καὶ τροχαῖον (*schol.* 111 Boeth. *cons.* 37

<sup>58</sup> Vd. la voce ἀρχιλόχεια μέτρα in MORELLI 2006, 248-264, curata dallo stesso Morelli.

<sup>59</sup> GENTILI – LOMIENTO 2003, 42.

[p. 369 Megas]]: anche questa è una definizione senza paralleli<sup>60</sup>; l'archiloeo anapestico dello scolio reginense mi sembra accostabile a quello dattilico di Planude, in quanto entrambi versi 'logaedici' per così dire inediti (va da sé che l'attribuzione a Planude dei due scoli reginensi non può sostenersi su questi meri riscontri terminologici);

– una seconda (e meno economica) ipotesi è che ἀρχιλόχειον dello scolio di **Rs** sia corruzione del raro ἀρχεβούλειον<sup>61</sup>, a patto però di pensare a un testo commentato senza ταχέως (vd. *supra* apparato critico) e correggendo nello scolio ὑπερκατάληκτον in καταληκτικόν, con questa scansione: υ---υ---υ---υ---<sup>62</sup>. A prescindere dall'enigmatico **M**, si deve notare che solo **V** divide così, pur avendo ταχέως: si ricorderà che il metricologo bizantino ha già mostrato di seguire la divisione del Veneto nello scolio ai vv. 700-706.

In generale, vale quanto detto a proposito dello scolio di **Rs** ai vv. 700-706: il suo autore (a) non riconosce i coriambi; (b) non descrive la colometria di **Rs**, ma, almeno in un caso, quella del solo **V**; (c) non ha a disposizione (o non intende usare) i frammenti dei *vetera* 804a.αβ (p. 163, ll. 4-18 – p. 164, ll. 1-4 Holwerda) trāditi da **VE**, che presentano una suddivisione dell'antistrofe in dieci *cola* contro i sette della strofe.

È questo un punto molto interessante: a fronte di una re-spensione tradizionale non perfetta per il numero dei *cola*, lo scoliasta bizantino ne offre una alternativa, di sette *cola* contro sette. È di Pucci 1959a, 63 l'intuizione di legare gli scoli bi-

<sup>60</sup> Un altro primato terminologico greco di Planude è ἀδώνειος / ἀδώνειον: vd. la voce curata da G. Morelli in MORELLI 2006, 12-13 (numerose invece le attestazioni latine di *adonius* / *adonium* / *adonidium*, dallo pseudo-Acrone a Giuliano di Toledo, passando attraverso Sacerdote, Aftonio, Servio e Prisciano).

<sup>61</sup> Vd. la mia voce in MORELLI 2006, 246-248: tra i versi anapestici 'logaedici' lo pone per primo Heph., p. 28, ll. 9-24 Consbruch, che informa che Alcmane ha scritto degli archibulei in cui talvolta lo spondeo sostituisce l'anapesto (sarebbe il nostro caso).

<sup>62</sup> La misurazione per dipodie è proposta da Tricha (p. 384, ll. 29-31 Consbruch): κατὰ διποδίαν δὲ μετρούμενον τρίμετρον ἐστὶ λογασιδικὸν ἀναπαιστικόν, εἰς συλλαβὴν καταληκτικόν.

zantini di **Rs** ai vv. 700-706 ~ 804-813 a due altre note, tràdite anch'esse dal solo Reginense:

*schol. vet. Nub.* 949c (p. 183, ll. 10-11 Holwerda): ἰστέον, ὅτι ἡ ᾠδὴ τῇ ἀντιᾠδῇ τῶν ἰσῶν κῶλων ἐστίν, τὰ δὲ κῶλα πῇ μὲν ἔοικεν ἀλλήλοις, πῇ δ' ἐνίλλαται.

*schol. vet. Ran.* 590-604 (p. 87 Chantry): ἰστέον ὅτι ἡ ἀντιστροφὴ οὐ κατὰ πάντ' ἔοικεν τῇ στροφῇ, ἀλλὰ τῶν αὐτῶν μὲν ἐστὶ κῶλων, οὐ μὴν δὲ τὰ κῶλα τῷ ἴσῳ μέτρῳ κέχρηται. γίνεται δὲ τοῦτο, ὅτε μεσοῖ τὸ δρᾶμα.

A fianco del primo scolio Holwerda fa stampare «vet. ?», rendendo il lettore partecipe di un dubbio che avrebbe certo esteso anche allo scolio alle *Rane*, pubblicato invece senz'altro tra i *vetera* da Chantry, per il quale tutto il materiale metrico del Reginense è antico.

A una prima lettura si può pensare che 949c esprima una sorta di 'legge' contraria a quella del già citato *schol. vet. Nub.* 510a (ἡ μὲν οὖν στροφὴ καὶ ἀντίστροφος συνεμπίπτουσι κατὰ τὸ μέτρον καὶ τὰ κῶλα), ma il confronto con lo scolio alle *Rane* mostra a ogni buon conto che non di teoria si tratta, ma di *observatio* contestuale: lo scoliasta in entrambi i casi rileva che la responsione qualitativa non è perfetta, anche se il numero dei *cola* di strofe e antistrofe è il medesimo. Se mai, è la chiusa dello scolio alle *Rane* che sa di regola: la responsione qualitativa si allenterebbe ὅτε μεσοῖ τὸ δρᾶμα, «quando intercorre l'azione drammatica», cioè quando strofe e antistrofe non sono consecutive (infatti ai vv. 534-548 rispondono i vv. 590-604); il che ha tutta l'aria di derivare da quella che per Eliodoro era una ineludibile constatazione nel commento a *Nuvole* 949-958 ~ 1024-1033 (*schol. vet. Nub.* 949a [p. 183, ll. 3-5 Holwerda]): ἐν ἐπεκθέσει περίοδος τοῦ χοροῦ ἔχουσα μὲν ἀντίστροφον, **EMRsNp** ἐν διεχείᾳ δέ, διαφόρως κεκωλισμένην· θήσω δὲ ὡς φέρονται νῦν κτλ **ERsNp**<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> Vd. la mia voce διέχεια in MORELLI 2006, 455, che aumenterei ora della testimonianza latina di Aphth. *GL* VI, p. 59, ll. 14-17 Keil, dove si ragiona della composizione κατὰ περικοπὴν ἀνομοιομερῇ (vd. PACE 2002, 34-35): *si vero dissimilia inter se in pericopis cola iungantur, πολυπερίκοπον nuncupatur* (scil. *carmen*), *quando non sollempni continuatione, sed per distantiam et varietatem in pericopis periodi compleantur* ecc. Va detto che Eliodoro ha sempre un atteggiamento con-



In sintesi: gli scoli metrici medievali di **Rs** ai vv. 700-706 ~ 804-813 hanno questo di buono, che si interessano al principio della responsione, mentre sono ancora deboli quanto a conoscenza dei metri. La nozione della responsione ristretta alla corrispondenza numerica di *cola* è testimoniata solo da **Rs**, e solo in **Rs** è anche l'applicazione pratica, sicuramente bizantina, di questa nozione: non è dunque verisimile ritenere bizantini anche gli scoli 949c alle *Nuvole*<sup>64</sup> e 590-604 alle *Rane*?

Alle prese con divergenze tradizionali nel numero dei *cola* e nei metri, l'approccio più semplice, e comunque già a buon diritto 'filologico' perché prevede una meditazione critica sul testo, era quello di soddisfare il primo criterio, mentre per il secondo mancavano ancora conoscenze adeguate<sup>65</sup>.

Devo però dissentire da Pucci 1959a, 63 quando distingue nel Reginense tre strati di scoli sulla base della conoscenza della responsione: «A) gli scoli eliodorei, corrispondenti a V, quali abbiamo visto ai vv. 454, 466; B) gli scoli bizantini, che seguono il principio della responsione completa, più o meno estesamente influenzati da scoli antichi; C) gli scoli bizantini che hanno una nozione imprecisa della responsione». La categoria B, infatti, dipenderebbe da «un lunghissimo scolio al v. 595» di **Rs** (Pucci 1959a, 62), non riprodotto e ritenuto medievale perché al suo riguardo «né Thiemann né White parlano di frammenti eliodorei»: si tratta degli *scholl. vet.* 595b + 595c + 595d + 595e (p. 132, ll. 10-23 – p. 133, ll. 1-3 Holwerda), di cui *supra* ho già detto che si succedono senza soluzione di continuità e sono aperti da una versione corrotta di 595b: ἀντίστροφος ἐστὶ καὶ τὸ μέτρον καὶ ἡ ποσότης. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ἐπίρρημα. Al di là della pessima tradizione del testo, il principio della responsione viene spiegato in modo corretto, ma giustappunto gli editori precedenti non parlano di paternità eliodorea: di qui,

servativo nei confronti delle responsioni irregolari che la *paradosis* gli consegna, e si limita perlopiù a segnalarle.

<sup>64</sup> Si consideri inoltre che, nei *vetera*, la coppia ὁδῆ/ἀντιᾠδῆ compare solo nell'analisi della parabasi (vd. la voce ἀντιᾠδῆ, a cura di R. Schievenin, in MORELLI 2006, 201-203).

<sup>65</sup> Cfr. le conclusioni di Pucci 1959a, 75, che riporto alla fine dell'articolo.

per Pucci, la necessità di postulare una categoria intermedia tra i *vetera* eliodorei e i *recentiora* che limitano la responsione al numero dei *cola*.

Il *principium auctoritatis* è però qui vanamente invocato: THIEMANN 1869, 38-39 pubblica in realtà una mistione degli scoli antichi 595c.α (variamente conservato in **ENpRs**, solo l. 23 anche in **R**) + 595d (tràdito in forma più o meno completa da **RERsNp**), preceduti dalla prima proposizione di *schol. Tr.<sup>2</sup> Nub.* 595d (p. 94 Koster), fino a μέτρα<sup>66</sup>. Quanto a WHITE 1912, non poteva di certo né proporre né negare la paternità eliodorea, non avendo adottato né **Np** (*Neap.* II F 25) né, per le *Nuvole*, **E**<sup>67</sup>, cioè i due testimoni principali del *vetus* 595b.

Tornando al testo, il «lunghissimo scolio al v. 595» di cui parla Pucci non è con ogni evidenza un commento omogeneo, ma è giustamente suddiviso da Holwerda in quattro distinte porzioni, delle quali solo l'ultima (595e) è tràdita anche in **V**: se questa non è eliodorea per Thiemann e White (e non si saprebbe contraddire a ciò), non ne consegue che non lo sia *schol. vet. Nub.* 595b (**ENp**), ignoto prima dell'edizione di Holwerda; per giunta, il suo contenuto è in linea con la dottrina esposta in *schol. vet. Nub.* 510a (vd. *supra*), la cui antichità Pucci non mette in questione.

Le tre categorie A-B-C identificate da Pucci si riducono così a due: scoli metrici antichi che conoscono la responsione numerica e qualitativa dei *cola*, e scoli bizantini che si limitano a quella numerica.

*Schol. vet. Nub.* 715: la glossa ἀναπαιστικὸν μονόμετρον (p. 152, l. 1 Holwerda) è tramandata secondo l'edizione olandese in **EMRs**, ma non ne trovo traccia nel Reginense (f. 49<sup>v</sup>).

<sup>66</sup> Thiemann ha forse trovato questa congerie in **Θ** (*Laur. C. S.* 140), unico codice del suo *conspectus* oltre a **RV** e a **G** (*Marc. Gr.* 475).

<sup>67</sup> HOLWERDA 1977, IV così scrive sull'impiego di **E** in WHITE 1912: «White codicem nostrum anno 1912 adhibuit in scholiis heliodoreis ad *Acharnenses* edendis, in eiusdem vero generis scholiis ad *Equites* et *Nubes* edendis mirabile dictu neglexit».

*Schol. vet. Nub.* 889d: in **E** (f. 68<sup>v</sup>) lo scolio 889d (p. 177, ll. 8-12 Holwerda) è in calce col lemma al solito con prima lettera rossa e separato dallo scolio tramite un doppio punto; dopo συζυγίας seguono 889a.αβ senza distinzioni<sup>68</sup>. I dimetri sono divisi in base ai cambi di attore, esattamente come in DOVER 1968, e sono spesso chiusi da doppio punto.

In **Rs** (f. 54<sup>r</sup>), all'altezza del v. 892, si legge lo scolio 889d in marrone, con *incipit* in rosso (χώραι δευρὶ διπλῇ κορωνίς, con -πλῇ κορωνίς ricalcato in marrone) e *signum* ripetuto in rosso al v. 889. Le linee 11-12 (da ἔστι), tradite solo da **VRs**, suonano così nel Veneto: ἔστι δὲ τὰ πάντα κῶλα οὐδ', ὧν τὰ πρῶτα δ' ἀναπαιστικά δίμετρα ἀκατάληκτα; in **Rs**, invece, si legge solo ἀναπαιστικά δίμετρα ἀκατάληκτα τὰ δ' κῶλα : – scritto a fianco del v. 889.

Si tratta di un ottimo esempio di come uno scolio possa essere smembrato in scolio propriamente detto e glossa marginale per essere adattato a un nuovo contesto: il processo è già evidente nel Veneto, in cui le parole ἔστι δὲ τὰ πάντα κῶλα οὐδ', ὧν τὰ πρῶτα δ' ἀναπαιστικά sono separate dalle linee precedenti (in apparato si legge «post συζυγίας dist. V [cf. Rs]», ma non si tratta di due note autonome, perché la lunghezza in *cola* di un amebeo è sempre specificata in casi simili)<sup>69</sup>; nel Reginense la trasformazione in glossa è completata dalla soppressione del computo complessivo dei *cola*, preludio, come stiamo per vedere, all'apposizione di glosse metriche a tutti i versi anapestici del lungo amebeo 889-948<sup>70</sup>.

*Scholl. vet.* 893a, 940a, 941, 942-947: le glosse metriche 893a (p. 177, l. 17 Holwerda) e 940a, 941, 942-947 (p. 182, ll. 12, 14-15 Holwerda) sono scritte in rosso nell'Estense: la prima (f. 69<sup>r</sup>) è a fianco del verso, le altre (ff. 70<sup>v</sup>-71<sup>r</sup>) sopra la fine

<sup>68</sup> Holwerda rileva che *schol. vet. Nub.* 886a in **E** è in nero, stessa mano degli scoli in marrone: è proprio da questo punto che compaiono alcuni scoli esegetici in nero, e questo colore verrà usato più avanti anche per glosse metriche.

<sup>69</sup> Cfr. e.g. *scholl. vet. Nub.* 700c (p. 149, l. 14 Holwerda); 1088-1104 (p. 205, ll. 6-7 Holwerda); 1154a (p. 213, ll. 14-15 Holwerda).

<sup>70</sup> Per un altro esempio vd. *supra* a proposito di *schol. vet. Nub.* 563a.

dei versi e solo in due casi sopra l'inizio (vv. 940, 947). In **Rs** (f. 54<sup>v</sup>) la glossa 893a ἀναπαιστικὸν μονόμετρον è scritta sopra ἀπολεῖς: Holwerda la ritrova in **E** e per questo la accoglie tra i *vetera*. Seguendo lo stesso principio, l'editore olandese annette al *corpus* antico 940a, 941, 942-947, mentre non pubblica le altre glosse peculiari del Reginense, peraltro scritte come tutte le altre in marrone *supra versum*<sup>71</sup>:

**v. 893:** λόγος] δισύλλαβον ἀπὸ ἀναπαίστου. Ha ragione Pucci 1959a, 65-66 nel dire che uno scoliasta bizantino sta qui interpretando l'osservazione dello scolio antico 889d sulle sizigie incomplete, cioè sui dimetri 'tagliati' dal cambio di battuta: διὰ (δὲς Holwerda) τὰ πρόσωπα οὐδὲ τελείας ἔχει τὰς συζυγίας (specifico che il v. 893 è scritto su una linea con le *notae personae* inserite in marrone con tracciato sciatto).

**ibid.:** ἦτων γ' ὄν] τρισύλλαβος ἀνάπαιστος (*sic*). Le glosse descrivono le tre parti in cui il doppio cambio di battuta suddivide il v. 893.

**v. 894:** ἀλλά σε νικῶ] μονόμετρον.

**ibid.:** τὸν... εἶναι] δίμετρον ἀναπαιστικόν.

**v. 895:** μονόμετρον.

**v. 896:** δίμετρον.

**v. 897:** μονόμετρον.

**v. 898:** δίμετρον.

**v. 899:** οὐκ, ἀλλὰ σοφούς] μονόμετρον.

**ibid.:** ἀπολῶ σε κακῶς] μονόμετρον ἀμφοτέρων δὲ συντειθεμένων πάλιν τὸ δίμετρον γίνεται.

**vv. 900-948:** in **Rs** (f. 54<sup>v</sup>-f. 55<sup>v</sup>) le glosse metriche μονόμετρον oppure δίμετρον si trovano sopra tutti i *cola*, ma ora, in concomitanza col passaggio da f. 54<sup>r</sup> a f. 54<sup>v</sup>, sono scritte in rosso e non in marrone: una chiara prova dell'indifferenza nell'uso dell'inchiostro da parte della mano degli scoli, tanto più che il copista tornerà presto a scriverle in marrone (vd. *infra* al v. 955). Sono

<sup>71</sup> In questo foglio di **Rs** si nota bene la differenza tra le glosse esegetiche in marrone dilavato e quelle metriche in marrone più scuro. Non si tratta però di inchiostri diversi, ma del medesimo talvolta sgranato al modo delle *notae personae*, altre volte divenuto più chiaro come le glosse esegetiche: se ne può dedurre che le glosse metriche sono state inserite per ultime.

posizionate in interlinea sopra l'inizio di ciascuna sequenza: fa eccezione quella al v. 908, perché una variante occupava già lo spazio interlineare. Segnalo a seguire le divergenze significative da DOVER 1968, insieme ad alcune considerazioni:

**v. 900:** su di una linea con spazio previsto per la *nota personae*.

**v. 905:** αὐτοῦ **Rs** (*cum codd.*).

**ibid.:** sopra il verso si legge τρίμετροι βραχυκατάληκτοι οἱ τρεῖς, riferito ai vv. 905-907 (divisi come in DOVER 1968, ma il v. 906 è su di una linea con cospicuo spazio dopo δήσας, parzialmente occupato dalla *nota personae*). PUCCI 1959a, 66 trascrive la definizione senza discuterla, anzi poco prima annota sorprendentemente che «l'unico altro caso in cui il verso è rotto da un personaggio fuori della metà del dimetro, il v. 906, non è commentato dalla glossa metrica», quando invece la glossa ai vv. 905-907 è, per l'appunto, τρίμετροι βραχυκατάληκτοι. Ecco i versi in questione:

ΗΤΤΩΝ ΛΟΓΟΣ πῶς δῆτα Δίκης οὔσης ὁ Ζεὺς	904
οὐκ ἀπόλωλεν τὸν πατέρ' αὐτοῦ	905
δήσας;	
ΚΡΕΙΤΤΩΝ ΛΟΓΟΣ αἰβοῖ, τουτὶ καὶ δὴ	906
χωρεῖ τὸ κακόν. δότε μοι λεκάνην.	907

L'analisi per pericopi delimitate dal cambio di battuta ha impedito allo scoliasta bizantino di vedere che il v. 906 è un dimetro: il primo trimetro brachicataletto corrisponde infatti a οὐκ... δήσας, mentre gli altri due dovrebbero coprire la battuta del κρείττων λόγος, visto che il v. 908 dello ἥττων λόγος è correttamente glossato con δίμετρον. Ovviamente i sette metri anapestici disponibili non bastano, *ergo* o la nota metrica è corrotta, oppure si può ipotizzare che nel computo fossero comprese delle glosse esegetiche confluite nel testo comico, come effettivamente accaduto a ἴν(α) ἐμέσω (*schol. vet. Nub.* 907c [p. 178, l. 18 Holwerda]) *post* λεκάνην e a *schol. vet. Nub.* 907b (p. 178, l. 16 Holwerda), tramutato in **R** in tre versi: vd. l'apparato di DOVER 1968 e HOLWERDA 1977<sup>72</sup>.

<sup>72</sup> Per Holwerda ἴν' ἐμέσω è scritto nell'Estense «litteris textu vix minoribus»:

**v. 921:** *καίτοι πρότερον (sic) γ' | ἐπτόχευες* **Rs**: una divisione rara per una colometria antica, infatti le parole elise vengono di solito poste in testa al secondo *colon*; sopra entrambi i *cola* c'è scritto *δίμετρον*, con inattesa misurazione *κατὰ μονοποδίαν*.

**vv. 924-925:** *ὦμοι σοφίας ἥς μνήσθης | ὦμοι μανίας τῆς σῆς πόλεως | θ' ἥτις κτλ* **Rs** (*cum recentioribus facit vs. RV*).

**v. 933:** *κλαύσει*] η *add. s.l. rubro atr. Rs*; *ἐπιβάλλης*] sic **Rs<sup>ac</sup>**, -εις *ut videtur Rs<sup>pc</sup>*.

**v. 936:** *ἄττ'*] τ *alterum add. s.l. Rs*

**vv. 935-937a:** *ἀλλ' ἐπίδειξαι* è glossato con *μονόμετρον*; *σύ τε...* *ἐδίδασκες* con *δίμετρον* e *σύ τε τὴν καινὴν* con *μονόμετρον*.

**v. 940:** *φέρει τίς δὴ λέξει πρότερον (σ add. s.l.) ὕμῶν* **Rs**. Il Reginense offre una contaminazione del testo di **RN** (*πρότερον*) e quello di **VEKΘ** (*πρότερος ὕμῶν*), mostrando di conoscere tutte le lezioni della *paradosis*. È inoltre l'unico codice, stando agli apparati delle ultime edizioni, ad avere *τίς δὴ* per *δὴ τίς*<sup>73</sup>.

**v. 945:** *ἦν ἀναγρύξῃ* **Rs** (*cum EKNΘ*).

**v. 947:** *ἀνθρήνων* **Rs** (*cum codd.*).

**v. 948:** la glossa del Reginense è *δίμετρον*, senza indicazione della catalessi.

### vv. 949-958 ~ 1024-1033

vv. 949-958 (**Rs** ff. 55<sup>v</sup>-56<sup>r</sup>; **E** f. 71<sup>r</sup>):

XO. *νῦν δείξετον τῷ πισύνῳ* (**AKUERs**)

*τοῖς περιδεξίοισιν* (**RAKMUERs**)

950

*λόγοισι* (**V**) *καὶ φροντίσι* (**KERs**) *καὶ* (**AU**)

*γνωμοτύποις μερίμναις*

*ὁπότερος αὐτοῖν ἀμεί-* (*vide app.*)

*ων λέγων* (**AKMUERs**; *vide app.*) *φανήσεται*. (**AKMUERs**; *vide app.*)

posso specificare che è aggiunto in interlinea in inchiostro nero, ed è visibile anche un doppio punto in nero che precede una rasura sotto cui non riesco a leggere.

<sup>73</sup> Segnalo che il prudente [...] *προς* che DOVER 1968 riscontrava in *P.Berol.* 13225 + 13226 è diventato senz'altro *πότερος* nell'apparato di WILSON 2007.

νῦν γὰρ ἅπας ἐνθάδε κίν- (*cont. codd.*) 955

δυνοῦς (**AKUERs**) ἀνείτῃται σοφία,  
ἧς πέρι τοῖς ἐμοῖς φίλοις (**AKUERs**)  
ἐστὶν ἄγων μέγιστος.

949 δειξον V<sup>ac</sup>, δειξον V<sup>pc</sup> | 950 περιδεξίοισι codd. | 952 γνωμοτύποις] MU, -οῖσι RV, -αῖς AKERs | 953-954 ὁπότερος αὐτοῖν ἀμεί- / -νων λέγων κτλ] Dover, ὁπότερος αὐτοῖν λέγων ἀμείνων κτλ RV, ὁπότερος αὐτοῖν λέγων / ἀμείνων κτλ AKMUERs | 954 φανήσεται] γενήσεται V

vv. 1024-1033 (**Rs** f. 57<sup>v</sup>; **E** f. 73<sup>v</sup>):

XO. ὃ καλλίπυργον σοφίαν (**Rs**, *sp.* U)

κλεινοτάτην ἐπασκῶν, 1025

ὥς ἡδύ σου τοῖσι λόγοις (**Rs**, *sp.* U<sup>2</sup>)

σῶφρον ἔπεστιν ἄνθος.

εὐδαίμονες ἄρ' ἦσαν οἱ (**AKERs**, *sp.* U) ζῶντες τότε. (*vide app.*)  
1028-1029

πρὸς τὰδε σ', ὃ κομποπρεπῇ (**AKERs**, *sp.* U) μούσαν ἔχων,  
(*cett.*, *sp.* A) 1030-1031

δεῖ σε λέγειν τι καινόν, ὥς (**AKERs**, *sp.* U)

ἡὺδοκίμηκεν ἀνήρ.

1025 κλεινοτάταν M | 1026 τοῖσι] MURs, τοῖς RVAKE | 1028 ἄρ' ἦσαν] «unus alterve e codicibus cum lectiones Triclinii tum recentiores exhibentes» teste DOVER 1968, δ' ἦσαν ἄρ' RV (ἄρ' V), δ' ἄρ' ἦσαν AKMUERs | 1029 τότε] Dover, τότε ἐπὶ τῶν προτέρων codd. (τὸ τ' κτλ Rs) | 1030 πρὸς τὰδε σ'] Hall-Geldart, πρὸς οὖν τὰδ' codd. | inter 1031 et 1032 *sp.* ca. unius versus reliquit Rs | 1031 κομποπρεπῇ] AKMUERs, κομποπρεπῇ (sic) R, κοσμοπρεπῇ V | ἔχων om. V<sup>ac</sup> | 1032 τί Rs | 1033 ἡὺδοκίμηκεν] Dindorf, εὐδοκίμηκεν RVAKE<sup>ac</sup>, εὐδοκίμησεν MUE<sup>pc</sup> (nigro atr.) Rs

*Scholl. vet.* 949abc: in **E** (f. 71<sup>r</sup>) lo *schol. vet. Nub.* 949a (p. 183, ll. 3-6 Holwerda) è nella colonna dedicata al commento, in marrone con il lemma a iniziale rossa e separato dallo scolio con un doppio punto; lo *schol. vet. Nub.* 949b (p. 183, ll. 7-9 Holwerda) è in nero tra il testo e la colonna del commento e corrisponde perfettamente a *schol. Tz. Nub.* 949b (p. 594, ll. 17-21 Holwerda; vd. *infra*). Si noti la divergenza dei due scoli nella citazione finale del v. 1033: 949b ha εὐδοκίμησεν e questa è la correzione nel testo poetico per il probabile εὐδοκίμηκεν

*ante correctionem* (vd. apparato); visto che anche la correzione è in nero, è ovvio che è stata suggerita proprio dallo scolio<sup>74</sup>.

In **Rs** (f. 55<sup>v</sup>) all'altezza del v. 949 si leggono, scritti in rosso e divisi da diacritici, *schol. vet. Nub.* 949a (p. 183, ll. 3-6 Holwerda); la *descriptio* τὸ πρῶτον τῆς ὁδῆς ἱαμβικὸν δῖμετρον καταληκτικόν τοῦ ἀνακρεόντειον (*sic*) ἐνδέον (*scil.* συλλαβήν)<sup>75</sup>; *schol. vet. Nub.* 949c (p. 183, ll. 10-11 Holwerda)<sup>76</sup> e infine *schol. vet. Nub.* 959a (p. 183, ll. 17-19 Holwerda): all'inizio di quest'ultimo c'è un simbolo che si ritrova al v. 959, scritto al f. 56<sup>r</sup>. Nel margine interno si legge *schol. vet.* 949b, che, come ho già detto, corrisponde perfettamente a *schol. Tz. Nub.* 949b (vd. anche *infra* sugli *scholl. vet.* 961a.αβ): è scritto in inchiostro marrone con la lettera iniziale del lemma ricalcata e ampliata in rosso.

Ecco le altre glosse del Reginense (inchiostro rosso fino a tutto il f. 55<sup>v</sup>), di cui dà conto anche Pucci 1959a, 66 e che HOLWERDA 1977 esclude dalla sua edizione con l'eccezione della prima:

**v. 949:** στροφ(ή) *rubro atr.* (= *schol. vet. Nub.* 949d [p. 183, l. 15 Holwerda]).

**v. 949:** νῦν... πισύνω] ἱαμβικὸν δῖμετρον καταληκτικόν

<sup>74</sup> Il rapporto degli scoli e delle glosse in inchiostro scuro con il *corpus primarium* è spiegato da HOLWERDA 1977, iv-v: (a) sono scritti dopo il *corpus* degli scoli in inchiostro marrone negli spazi lasciati liberi da quello; (b) sono privi della lettera iniziale che doveva essere rubricata (questo ovviamente non riguarda le glosse); (c) non hanno lemma; (d) si ritrovano quasi tutti nell'*Urb. Gr.* 141 e nel *Laur. C. S.* 66, codici latori del commento di Tzetze, dal che Holwerda è indotto alla seguente ipotesi: «fortasse hic agitur de fragmento (uno fasciculus?) quod e codice quodam antiquo servatum in hos tres codices translatum est. Codicis E autem scriba e scholiis huius fontis ea omisit quae – licet alia forma – iam in scholiorum corpore primario aderant». Quest'ultima asserzione però non vale sempre: proprio i *vetera* 949ab sono una vistosa eccezione.

<sup>75</sup> Cfr. *schol. vet. Nub.* 1303a (p. 234, ll. 8-10 Holwerda): τὸ «ἐνατον» ἐκ τροχαϊκῆς βάσεως καὶ χοριάμβου ἡμιολίου, ὥστε συλλαβὴν ἐνδεῖν τοῦ καλουμένου σαπφικοῦ ἐνδεκασυλλάβου **EΘ**. per lo scoliasta 'anacreonteo' è solo il dimetro giambico acataletto (cfr. *supra* il *colon* 4 nello scolio bizantino ai vv. 804-813), mentre Efestione chiama così anche il dimetro catalettico (p. 16, ll. 16-19 Conbruch).

<sup>76</sup> Ho già discusso di questo significativo commento sulla libertà di risposta, che lo stesso Holwerda è in dubbio se considerare antico (vd. *supra* la discussione sullo scolio bizantino ai vv. 804-813).



(--υ--υ--υ--). La stessa definizione si legge nel frammento di analisi finito tra 949a e 949c che ho appena riportato: è dunque verisimile che lo scoliasta di **Rs** sia partito da uno scolio che conteneva l'analisi metrica della strofe e che ne abbia estrapolato le definizioni scrivendole sopra ciascun *colon*; che lo stesso valga per l'antistrofe dimostra la glossa al quinto *colon*, che riporta ancora il numero progressivo (vd. *infra*). L'analisi è bizantina e, come negli scoli ai vv. 700-706 ~ 804-813, mostra di non saper riconoscere i coriambi<sup>77</sup>.

**v. 950:** τοῖς περιδεξίοισι] τροχαϊκόν. Si tratta in realtà di un aristofaneo, ma anche nello scolio bizantino ai vv. 804-813 un dimetro coriambico di forma *cho ia* veniva definito τροχαϊκόν τὸ καλούμενον εὐριπίδεον.

**v. 951:** φροντίσι] ὡς τὸ α' («omittit» *perperam* Pucci 1959a, 66). Il *colon* descritto equivale per estensione all'intero v. 951 di DOVER 1968 (---υ---υ---), non all'ambito isolato da **EKR**s (divisione corretta solo in **AU**).

**vv. 951-952:** καὶ γνωμοτύπαις μερίμναις] τροχαϊκόν. La colometria del Reginense non è quella descritta dalla glossa, che analizza l'ambito del v. 952, scandito, con tipica idiosincrasia, come *colon* trocaico a inopinato esordio 'dattilico' (---υ---υ---).

**v. 953:** ὁπότερος αὐτοῖν λέγων] ἰαμβικὸν δίμετρον (?).

**v. 954:** ἀμείνων φανήσεται] τροχαϊκόν τὸ καὶ εὐριπίδεον (?).

**v. 955:** νῦν... κίνδυνος] δακτυλικὸν τετράμετρον (?). Da qui in poi, in concomitanza con il cambio di foglio (f. 56<sup>r</sup>), le glosse di **Rs** sono in marrone.

**v. 956:** σοφίας] τροχαϊκόν (?).

**v. 957:** φίλοις] τροχαϊκόν. Altro esempio, come il seguente, di una lettura trocaica che oblitera la natura coriambica dei *cola* (---υ---υ---).

**v. 958:** μέγιστος] τροχαϊκόν (---υ---υ---).

<sup>77</sup> Secondo Pucci 1959, 67 il *colon* sarebbe acataletto e dunque la descrizione non gli si attaglierebbe, ma nulla osta a che lo scoliasta bizantino abbia scandito il coriambico come metro giambico catalettico.

*Schol. vet. Nub.* 959a: vd. *supra* quanto detto su *scholl. vet. Nub.* 949abc.

*Scholl. vet. Nub.* 961a.αβ: lo scolio 961a.β (p. 184, ll. 1-4 Holwerda) in **Rs** è scritto in marrone all'altezza del verso 959: comincia *supra lineam* ed è anche dotato di lemma ἄλλ' ὃ πολλοῖς con la prima lettera ricalcata e ampliata in rosso, e prosegue poi nella colonna del commento; presenta inoltre l'ormai nota sigla μξ, al solito un po' distanziata in alto a destra.

Di 961a.β ho già parlato nella sezione dedicata agli scoli esegetici, dove ho indicato che si ritrova tal quale nel commentario di Tzetze (*schol. Tz. Nub.* 959a: anche qui il lemma è ἄλλ' ὃ πολλοῖς) e che nel Reginense è misto ad altre annotazioni del dotto comneno, il quale in questo caso procedeva riassumendo alcuni *vetera* e senza indicare le sue fonti: si può dunque ipotizzare che **Rs** abbia attinto anche 961a.β dal commentario di Tzetze, anche se per il probabile tramite della sua fonte planudea, come indica la sigla μξ apposta allo scolio. Ecco il testo: ἐντεῦθεν τετράμετρα ἀναπαιστικά καταληκτικά, ἃ καλεῖται καὶ ἀριστοφάνεια, ὅτι τούτοις αὐτὸς εὐδοκίμησεν.

C'è da chiedersi, comunque, se la sintesi o parafrasi dei *vetera* non potesse riguardare anche i commenti metrici, e, in altre parole, se lo scolio di **Rs** non sia altro che una parafrasi di Tzetze del *vetus* 961a.α (p. 184, ll. 1-5 Holwerda), tràdito da **EN** e nell'*Estense* correttamente lemmatizzato (v. 961)<sup>78</sup>: λέξω τοίνυν τὴν ἀρχαίαν **E**: στίχοι ἀναπαιστικοὶ τετράμετροι καταληκτικοὶ μθ'. τοῦτο δὲ τὸ μέτρον ἀριστοφάνειον καλεῖται, ἐπεὶ ἐν τούτῳ αὐτὸς εὐδοκίμησεν **EN**. L'apposizione del lemma dal v. 959 in **Rs**/Tzetze sarà stata indotta dal computo di quarantanove *cola* riportato da **EN**, equivalente all'ambito del δίστιχον 959-960 e dei vv. 961-1008<sup>79</sup>.

Un caso simile potrebbe essere *schol. vet. Nub.* 949b = *schol. Tz. Nub.* 949b (vd. *supra*), di fatto una sintesi semplificata del *vetus* 949a:

<sup>78</sup> Vd. *supra* la discussione sullo scolio antico 563a, dove ho esemplificato i diversi modi in cui Tzetze si serve dei *vetera* metrici.

<sup>79</sup> Cfr. la coerente indicazione nel *vetus* 959a (del solo **Rs**!): συναριθμοῦνται δὲ οἱ β' στίχοι οὗτοι (*scil.* vv. 959-960) μετὰ τῶν ἐτέρων.

*schol. vet. Nub.* 949a: νῦν δείξετον: ἐν ἐπεκθέσει περίοδος τοῦ χοροῦ ἔχουσα μὲν ἀντίστροφον, **EMRsNp** ἐν διεχείᾳ δέ, διαφόρως κεκωλισμένην· θήσω δὲ ὡς φέρονται νῦν. ἡ μὲν προτέρα «νῦν δείξετον τῷ πισύνῳ», ἡ δὲ δευτέρα «ὧ καλλίπυργον σοφίαν» ἕως τοῦ «εὐδοκίμηκεν ἀνήρ». **ERsNp**

*schol. vet. Nub.* 949b (= *schol. Tz. Nub.* 949b): νῦν δείξετον **Rs**: τῆς στροφῆς ταύτης μέχρι τοῦ «ἀγὼν μέγιστος» ἀντίστροφός ἐστι τὸ «ὧ καλλίπυργον» μέχρι τοῦ «εὐδοκίμησεν ἀνήρ». **ERs**

Se nel caso precedente **EN** avevano il *vetus* e **Rs** una possibile parafrasi, ora **ERs** riportano sia il *vetus* sia una sua versione sfrondata dei termini tecnici eliodorei, ma, se 949a in **ERs** fa parte del commentario, il ‘doppione’ 949b è scritto invece in nero tra il testo poetico e il commento nell’Estense, e in marrone nel margine destro interno nel Reginense. Si direbbero, insomma, dei testi irrelati.

**vv. 1024-1033**: si tratta dell’antistrofe dei vv. 949-958; in **Rs** (f. 57<sup>v</sup>) prosegue l’apposizione di glosse metriche medievali, ora in inchiostro nero:

**v. 1024**: σοφίαν] δίμετρον.

**v. 1025**: ἐπασκῶν] δίμετρον.

**v. 1026**: λόγοις] δίμετρον.

**v. 1027**: ἀνθός] ἀναπαιστικόν (—υ—υ—). Una glossa corrotta? In effetti, il *respondens* di questo *colon* coriambico (v. 952) è letto dall’autore dello scolio come trocaico, e non mancano altri esempi di questa peculiare interpretazione (vd. *supra*).

**v. 1028**: εὐδαίμονες δ’ ἄρ’ ἦσαν οἱ] τὸ ε’, ιαμβικὸν δίμετρον ἀνακρεόντειον (è scandito il testo dei *recentiores* contro **RV**). Il numerale tradisce l’estrappolazione da uno scolio (vd. *supra* la glossa al v. 949).

**v. 1029**: ζῶντες τὸ τ’ ἐπὶ τῶν προτέρων] ιαμβικὸν δίμετρον ἀνακρεόντειον. Da qui in poi le definizioni divergono dalle corrispondenti della strofe, coerentemente con l’osservazione di *schol. vet. Nub.* 949c sulla libertà di responsione qualitativa a fronte dello stesso numero di *cola*.

**v. 1031**: πρὸς οὖν τὰδ’ ὧ κομψοπρεπῇ] ιαμβικὸν δίμετρον ἀ-

νακρεόντειον. Nuovo esempio di lettura giambica di un dime tro coriambico.

**v. 1031:** μοῦσαν ἔχων] ἱαμβικὸν δῖμετρον ἀνακρεόντειον. Una etichetta eccedente se rapportata a un solo metro.

PUCCI 1959a, 67, sulla scorta di *schol. vet. Nub.* 949c, riconosce nelle glosse alla coppia strofica 949-958 ~ 1024-1033 un tentativo, analogo a quello dei vv. 700-706 ~ 804-813, di rilevare una responsione esclusivamente numerica dei *cola*: a livello di tradizione colometrica tale corrispondenza è suggerita solo da **Rs**, che offre dieci sequenze sia nella strofe che nell'antistrofe. Gli si può accostare **U**, dove lo *spatium* ha valore metrico, mentre **AK** hanno dieci *cola* nella strofe ma nove nell'antistrofe, perché non dividono i vv. 1026-1027 (i *vetustiores RV* tendono in questa coppia strofica a unire due *cola* su di una linea).

*Schol. vet. Nub.* 1009 (**Rs** f. 57<sup>r</sup>; **E** f. 73<sup>r</sup>): in **Rs** lo scolio 1009 (p. 197, ll. 4-7 Holwerda) dà il numero complessivo dei *metra* (περίοδος... τριακοντάμετρος) e dei *cola* (ἐκκαίδεκα κώλων, congettura di Holwerda per εἴκοσι κώλων, anticipata da Pucci 1959a, 69) che coprono l'ambito dei vv. 1009-1023, indicando la presenza di due monometri (τό τε τέταρτον καὶ τὸ ὄγδοον). La colometria del passo viene segnalata nel Reginense tramite le glosse μονόμετρον e δῖμετρον apposte in interlinea sopra l'inizio della linea di scrittura (l'inchiostro è marrone fino a tutto il f. 57<sup>r</sup>). Solo μονόμετρον apposto a χοιρὰν λαμπράν (v. 1012) è pubblicato come *vetus* in HOLWERDA 1977, ancora una volta perché compare anche in **E** (*schol. vet. Nub.* 1012 [p. 197, l. 9 Holwerda]).

Ecco la colometria di **ERs**<sup>80</sup>: ἦν ταῦτα ποιῆς ἃ γὰρ φράζω (ποι- **Rs**) | προσέχης τὸν νοῦν (-έχεις **Rs**) | ἔξεις αἰεὶ (ἀεὶ **E**) | στῆθος λιπαρόν | χοιρὰν λαμπράν | γλῶτταν βαιὰν | πόσθην μικράν (μικρόν **Rs**) | ἐπιτηδεύης | ἔξεις | χοιρὰν ὠχράν (*tric. Rs*) | ὦμους μικροὺς | στῆθος λεπτὸν (*dic. Rs*) | γλῶτταν μεγάλην | πυγὴν μικράν (*dic. Rs*) | κολὴν μεγάλην | ψήφισμα μακρόν (*tric.*

<sup>80</sup> Indico l'ultima o le ultime parole di ogni singola linea di scrittura, la presenza di diacritici (doppio o triplo punto) e le varianti rispetto a DOVER 1968.

**Rs**) καὶ σ' ἀναπείσει (*tric. Rs*) | τὸ μὲν... ἡγεῖσθαι | τὸ καλὸν δ' αἰσχρὸν | Ἀντιμάχου | ἀναπλήσει (*dic. in fine E*).

Nel Reginense il doppio o triplo punto che divide un dimetro in due monometri (vv. 1017-1020) non è originale, ma è sempre formato da un punto in basso o medio in inchiostro marrone (cioè la normale interpunzione), a cui ne vengono aggiunti uno o due in inchiostro nero<sup>81</sup>: ciascuna delle metà dei quattro dimetri implicati viene poi glossata con μονόμετρον. Come ha ben visto PUCCI 1959a, 69, si tratta di un espediente con cui il copista ha fatto tornare il computo complessivo di venti *cola* riportato dallo scolio, senza tenere conto che questi segnalava due soli monometri, e non dieci<sup>82</sup>.

*Scholl. vet. Nub.* 1034ab: lo *schol. vet. Nub.* 1034a in **E** (f. 73<sup>r</sup>) corrisponde a *schol. Tz. Nub.* 1034a (p. 622, l. 21 – p. 623, ll. 1-2 Holwerda), è vergato in nero e manca dell'*epsilon* iniziale che doveva essere rubricato: è segno che l'inserzione delle note in nero segue il lavoro del *rubricator* sul *corpus* scoliastico principale<sup>83</sup>. In **Rs** (f. 57<sup>v</sup>) lo scolio 1034b (p. 199, ll. 6-8 Holwerda) è ascritto al v. 1034, inchiostro nero. Ecco il testo:

*schol. vet. Nub.* 1034a ἐντεῦθεν εἰσιν ἰαμβικὰ τετράμετρα καταληκτικά μέχρι τοῦ «εὐρύπρωκτος εἶναι». **EN**

*schol. vet. Nub.* 1034b κατὰ τὴν πρώτην ᾠδὴν ἐκεῖ μὲν εἰσιν ἀναπαιστικοὶ μθ', ἐνταῦθα δὲ ἰαμβικοὶ μθ' μετὰ τὴν ἀντίστροφον· ἀμφοτέροι μέντοι τετράμετροι καταληκτικοὶ ἕως τοῦ «ἦν δ' εὐρύπρωκτος». **Rs**

Non escludo che lo scolio reginense possa essere un adattamento del *vetus* di **EN**: anche a prescindere dalla sintassi, che mi lascia perplesso, è da notare che nei *vetera* metrici (a) ᾠδὴ si

<sup>81</sup> Faccio notare che dal f. 57<sup>v</sup> le note metriche sono talvolta scritte proprio con un inchiostro scuro.

<sup>82</sup> In realtà i monometri sono tre nella suddivisione in *cola* di **ERs** (vd. *schol. vet. Nub.* 1021 [p. 198, l. 3 Holwerda], del solo **M**: τοῦτο μονόμετρον, *scil.* τὸ «καλὸν δ' αἰσχρὸν», isolato anche nella colometria di **ERs**); inoltre, in totale essi assommano a ventinove metri anapestici, non trenta come riportano concordi i testimoni dello scolio (**ENRsNp**).

<sup>83</sup> Vd. n. 74 sul rapporto tra il commentario scritto in inchiostro marrone e le posteriori note e glosse in *atramentum atrius*.

usa solo per la specifica sezione della parabasi; (b) il verso citato come confine di una serie metricamente omogenea è sempre l'ultimo della serie, non il primo della sezione seguente: nel nostro caso, mentre **EN** citano il v. 1084, vale a dire l'ultimo dei tetrametri giambici oggetto della descrizione, **Rs** riporta invece il v. 1085, cioè il primo trimetro giambico che segue i tetrametri. Quest'ultima è invece una prassi molto frequente negli scolii metrici reginensi alle *Rane*, che CHANTRY 1999 pubblica interamente tra i *vetera*, e che invece io sospetto essere almeno in buona parte medievali: di questo mi occuperò in altra sede, nella seconda parte di questo studio<sup>84</sup>.

*Schol. vet. Nub.* 1088-1104: lo scolio 1088-1104 (p. 205, ll. 6-19 Holwerda) in **Rs** (f. 59<sup>v</sup>) è in marrone, ascritto al verso 1088, ma, oltre al lemma, è conservato solo fino a l. 7 ὑποκριτῶν (da segnalare che termina, se leggo bene, solo con un punto mediano, mentre di norma gli scolii sono chiusi da un doppio punto con o senza lineetta/crocetta). Lo si legge per intero, oltrèché in **Barb**, anche in **E** (f. 75<sup>v</sup>), dove, data la sua estensione, costituisce da solo la colonna del commentario<sup>85</sup>.

Vediamo intanto la colometria di **Rs** (f. 59<sup>r-v</sup>) ed **E** (f. 75<sup>v</sup>)<sup>86</sup>:  
 σιγήσομαι τί δ' ἄλλο. (**Rs**, *dic.* **E**) | φράσον | τίνων | εὐρυπρώκτων  
 (**E**) | πείθομαι | τί δὲ (*sic* **ERs cum R**) τραγωδοῦς' (-σιν **E**) ἐκ τίνων |  
 εὐρυπρώκτων (**E**) | λέγεις | δημογωγοῦσι δ' ἐκ τίνων | εὐρυπρώκτων  
 (**E**) | δῆτ' (**Rs**, δῆ- | **E**) | λέγεις | ὁπότεροι | σκόπει | σκοπῶ (**E**) | ὀρᾷς  
 | θεοὺς | τουτονί (**Rs**) | κάκεινονι | τουτονί (**Rs**) | ἐρεῖς | κινούμενοι  
 | μου (*sp. sine n.p.* **Rs**) | ὥς | ὕμῳ.

Nel Reginense l'assenza di quasi tutto il *vetus* è compensata

<sup>84</sup> Vd. DOVER 1993, 90, n. 25: «a source of Σ<sup>Vs1</sup> seems to have tried his hand at metrical analysis (e.g. some bits of 323-52), but the labels he attaches are inadequate and often wrong» (**Vs1** è il Reginense). Per Dover di fatto non esistono scolii metrici alle *Rane* che precedano quelli triciniani.

<sup>85</sup> La 'lacuna' a l. 14, di cui si legge nell'apparato di HOLWERDA 1977, è un capo vistoso, perché τὸ ι; (*sic*) sta all'inizio di linea.

<sup>86</sup> Indico l'ultima parola di ogni rigo di scrittura, le spaziature all'interno di linea e le varianti rispetto a DOVER 1968. Nei codici sono presenti le *notae personae*, anche in caso di *antilabé* che cada all'interno di una linea di scrittura.

da sistematiche glosse medievali<sup>87</sup>, colore nero<sup>88</sup>. Iniziano dal v. 1088 (un trimetro giambico male interpretato come due *cola* distinti a causa del cambio di battuta al suo interno)<sup>89</sup> e sono poste sopra il *colon* descritto, ma a volte anche sotto o a destra<sup>90</sup>:

v. 1088: σιγήσομαι τί δ' ἄλλο] ἱαμβικὸν δίμετρον καταληκτικόν.

*ibid.*: φράσον] ἀναπαστικὸν μονόμετρον.

v. 1089: ἐκ τίνων] ἱαμβικὸν ἀνακρεόντειον.

v. 1090: πείθομαι] nessuna glossa.

v. 1091: ἐκ τίνων] ἱαμβικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον.

v. 1092: ἐξ εὐρυπρώκτων] τροχαικὸν τρισύλλαβον.

*ibid.*: εὖ λέγεις] ἱαμβικὸν ἀνακρεόντειον.

v. 1093: δημαγωγοῦσι δ' ἐκ τίνων] ἱαμβικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον.

v. 1094: ἐξ εὐρυπρώκτων] τροχαικὸν τρισύλλαβον.

*ibid.*: ἄρα δῆτ'] ἱαμβικὸν ἀνακρεόντειον μονόμετρον ὑπερκατάληκτον.

v. 1095: λέγεις] τροχαικὸν τρίμετρον καταληκτικόν.

v. 1096: ὁπότεροι] ἱαμβικὸν ἀνακρεόντειον.

*ibid.*: σκοπεῖ] ἱαμβικὸν μονόμετρον ἀκατάληκτον.

v. 1097: καὶ δὴ σκοπῶ] ἱαμβικὸν μονόμετρον ἀκατάληκτον.

*ibid.*: τί δῆθ' ὁρᾷς] ἱαμβικὸν μονόμετρον καταληκτικόν.

v. 1098: θεοὺς] [[τροχαικὸν]] ἱαμβικὸν ἀνακρεόντειον.

v. 1099: τουτονί] ἱαμβικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον.

v. 1100: κᾶκεινονί] τροχαικὸν τρίμετρον καταληκτικόν.

<sup>87</sup> Pucci 1959a, 69-70 dà cursoria notizia di queste glosse con alcune imprecisioni, ma ne rileva giustamente l'origine recenziere.

<sup>88</sup> Non ne sono però certo, perché in questo caso ho dovuto controllare su microfilm.

<sup>89</sup> D'altra parte lo scolio antico ha il lemma tratto dal v. 1088 in **ERs**, mentre in **Barb** è collegato allo stesso verso con un *signum*: è questo un errore di collocazione favorito dalla scrittura su due linee del trimetro. Non credo invece abbia ragione Pucci 1959a, 70 a dire che il *vetus*, come le glosse di **Rs**, in realtà non riconoscebbe il trimetro: il testo è qui sicuramente corrotto e Holwerda fa bene a emendarlo.

<sup>90</sup> Per praticità ho ricordato le glosse al verso sopra il quale sono scritte (le prime tre sono correttamente posizionate in questo modo), e di cui trascrivo l'ultima o le ultime parole prima della parentesi quadra; nel caso due glosse siano apposte sopra uno stesso verso, prima della quadra si leggeranno le parole sopra cui sono scritte. Alla fine dell'elenco discuterò delle varie dislocazioni.

- vv. 1100-1101:** καὶ... τουτονί] ἱαμβικὸν ἀνακρεόντειον.  
*ibid.*: τί δῆτ' ἐρεῖς] ἱαμβικὸν μονόμετρον ἀκατάληκτον.  
**v. 1102:** κινούμενοι] ἱαμβικὸν ἀνακρεόντειον.  
**v. 1103:** μου] ἱαμβικὸν τρίμετρον καταληκτικόν.  
*ibid.*: ὡς] ἱαμβικὸν τρίμετρον καταληκτικόν.  
**v. 1104:** ὑμᾶς] all'inizio di f. 59<sup>v</sup>, nessuna glossa.

Alcune glosse sono fuori posto, altre sbagliate: 1091 (la glossa si riferisce a ἐξ εὐρυπρώκτων del *colon* precedente); 1092 (la prima glossa si riferisce a εὖ λέγεις, più che a πείθομαι del *colon* precedente; la seconda, scritta a destra del *colon*, al v. 1091 più che al v. 1092 nel suo complesso); 1093 (in realtà 2ia: si riferisce a ἐξ εὐρυπρώκτων del *colon* precedente, che dunque viene descritto nelle due sezioni corrispondenti al cambio di personaggio); 1094 (la prima glossa si riferisce a ἄρα δῆτ'; la seconda fino ad ἀνακρεόντειον si riferisce al v. 1093 avendo presente, a quanto pare, il corretto δημηγοροῦσι del solo **R**, mentre μονόμετρον ὑπερκατάληκτον si riferisce a ἐξ εὐρυπρώκτων del v. 1094, anch'esso dunque descritto come fosse un composto di due *cola* divisi dal cambio di personaggio); 1095 (in realtà 2ia); 1097 *ad* τί δῆθ' ὁρᾶς (in realtà ia); 1099 (in realtà 2ia); 1100 (in realtà 2ia), 1103 (2ia + ---): la prima glossa ἱαμβικὸν τρίμετρον καταληκτικόν (*lege* ἀκατάληκτον) si riferisce effettivamente al v. 1103, mentre la seconda analoga (*sed lege* δίμετρον) descrive il v. 1104 all'inizio di f. 59<sup>v</sup>, che non a caso è privo di glosse.

La confusione nell'apposizione di alcune etichette e la corruzione di altre mostrano che le glosse non sono opera del copista di **Rs**, il quale, come già ho suggerito *supra*, deve avere smembrato uno scolio originale. La colometria medievale prevede ventitré *cola* come l'antica, ma il numero è raggiunto conteggiando anche il trimetro 1088, artificiosamente diviso in due, mentre il *vetus* parte correttamente dal v. 1089: questo mi sembra dimostrare che il metricologo medievale aveva presente lo scolio antico, ma ha deciso di cimentarsi in una analisi personale perché i *cola* del suo codice aristofaneo erano meno di quelli descritti dallo scolio *vetus*. A questo proposito si noti che i 'cretici' εὖ λέγεις (v. 1092) e ἄρα δῆτ' (v. 1094) sono glossati con τροχαικὸν τρισύλλαβον,



mentre *πείθομαι* del v. 1090 non è descritto e ciò è coerente con la conoscenza dello *schol. vet. Nub.* 1088-1104: nel primo caso lo scoliasta medievale, ignorando i cretici<sup>91</sup>, adatta alle proprie conoscenze la definizione antica *τρισύλλαβον κατὰ πόδα κρητικών*; nel secondo, non appone un'etichetta che manca anche nel *vetus*, in cui viene persuasivamente integrata da Holwerda.

**vv. 1154-1170 (Rs ff. 60<sup>v</sup>-61<sup>r</sup>; E f. 77<sup>v</sup>)**

ΣΤ. βοάσομαι τᾶρα τὰν ὑπέρτονον (**RAKMUEs**)  
 βοάν. (**V**, *sp.* **K<sup>2</sup>**, *dic. pro puncto* **Rs**) ἰώ, (*dic. pro commate* **Rs**  
 κλάετ' ὃ 'βολοστάται, (**RAKMUEs**) 1155  
 αὐτοὶ τε καὶ τάρχαῖα καὶ τόκοι τόκων.  
 οὐδὲν γὰρ ἄν με φλαῦρον ἐργάσαισθ' ἔτι,  
 οἷος ἐμοὶ τρέφεται (**AKU**, *sp.* **Rs**)  
 τοῖσδ' ἐνὶ δώμασι παῖς  
 ἀμφήκει γλώττῃ (**K**, *sp.* **AURs**) λάμπων, (*cont. codd.*) 1160  
 πρόβολος ἐμός, (*codd.*) σωτὴρ δόμοις, (*tric.* **Rs**) ἐχθροῖς βλάβη,  
 (**AKMERs**, *sp.* **U**)  
 λυσανίας (**V**) πατρώων μεγάλων κακῶν· (**RAKMUEs**)  
 ὃν κάλεσον τρέχων (**KERs**, *sp.* **AU**) ἔνδοθεν ὡς ἐμέ. (*cett.*, *sp.* **R**)  
 1163-1164  
 ὃ τέκνον, ὃ παῖ, (*cett.*, *sp.* **U**) ἔξελθ' οἴκων, (**KMUERs**, *sp.* **A**)  
 1165

ἄϊε σοῦ πατρός. (**AKERs**, *sp.* **RMU**)  
 ΣΩ. ὁδ' ἐκεῖνος ἀνὴρ. (*cett.*, *sp.* **A**)  
 ΣΤ. ὃ φίλος, ὃ φίλος. (**AKERs**, *sp.* **RU**)  
 ΣΩ. ἄπιθι λαβών.  
 ΣΤ. ἰὼ ἰὼ, τέκνον. (**RKERs**, *sp.* **AU**)

1154 τᾶρα τὰν] τ' ἄρ ατὰν (sic) R, γ' ἄρα τὰν AKMUERs, γὰρ ἄταν V |  
 (τ)ήν s.l. Rs | 1155 κάετ' V | ὃ 'βολοστάται] AMUE<sup>pc</sup> (nigro atr.) Rs, ὀβο-  
 RVKE<sup>ac</sup> | 1156 τάρχαῖα] RVM, τάρχεῖα AKUE, τ' ἀρχεῖα Rs | 1157 ἐρ-  
 γάσαισθ'] M, -σεσθ' RVK, -σησθ' AE<sup>pc</sup>Rs, -σασθ' UE<sup>ac</sup> | 1161 δόμος Rs<sup>ac</sup>  
 (corr. nigro atr.) | βλάβη] RV, ἀνιάρως AKMUERs | 1164 ἔνδοθεν τρέχων

<sup>91</sup> Esempi di ignoranza del cretico sono testimoniati negli scoli metrici alle *Rane* tramandati perlopiù dal solo **Rs** (vd. CHANTRY 1999), buona parte dei quali sono a mio avviso da attribuire a uno scoliasta medievale.

RV | 1165-1166 Socrati tribuunt RV | 1165 ὦ (pr.)] ras. unius litterae E | τέκνων R<sup>ac</sup> | παῖ] RV, bis AKMUERs | 1167 n.p. om. VAKU, sp. reliquit R | 1169 λαβών] Dover, λαβών τὸν υἱόν σου RV, σὺ λαβών AKMUERs

*Schol. vet. Nub.* 1154a: lo scolio 1154a (p. 213, ll. 14-17 Holwerda) in **Rs** (f. 60<sup>v</sup>) è ascritto al verso, stessa mano e inchiostro del testo comico (preciso che a l. 14 omette καί). In **E** (f. 77<sup>v</sup>) è nella colonna degli scolii.

Si tratta di un μέλος ἀμοιβαῖον τῶν ὑποκριτῶν εἰκοσίκωλον, corrispondente alla colometria dei *recentiores* contro **RV**, con l'eccezione della mancata incisione dopo λυσανίας (χοριαμβικόν, secondo la glossa di **Rs** che discuterò tra poco) che è attestata dal solo **V**<sup>92</sup>.

*Schol. vet. Nub.* 1158a: la glossa 1158a (p. 214, l. 10 Holwerda) in **E** (f. 77<sup>v</sup>) è scritta in inchiostro rosso in interlinea tra i vv. 1157 e 1158, ma spostata verso il margine interno. In **Rs** (f. 60<sup>v</sup>) è vergata in inchiostro scuro ed è posta sopra la prima parola del verso (vd. *infra* per altre glosse non accolte da HOLWERDA 1977).

*Schol. vet. Nub.* 1163c: lo scolio (p. 215, ll. 3-4 Holwerda) in **E** fa parte della colonna del commentario.

*Scholl. vet. Nub.* 1161a, 1162, 1163e, 1164, 1165-1166: si tratta di glosse di **E** (p. 214, ll. 17-21 – p. 215, ll. 8-12 Holwerda) e sono scritte in inchiostro rosso (f. 78<sup>r</sup>).

*Schol. vet. Nub.* 1161a si trova fuori posto dopo ἐχθοῖς ἀνιάρως fra il testo e la colonna del commentario, di cui segue il profilo: HOLWERDA 1977 segnala correttamente in apparato che sopra le parole λάμπων πρόβολος ἐμός, non separate dalle precedenti ἀμφήκει γλώττη, si legge στίχ(ος) (*sic*) ἕτερος, a indicare che in realtà sono una sequenza indipendente (di fatto il v. 1160 [ἀμφήκει γλώττη] non viene descritto). L'errata dislocazione di 1161a è stata favorita dalla *intrusive gloss* ἀνιάρως, che nei

<sup>92</sup> Per 'riguadagnare' la mancata incisione non si può far rientrare l'esclamazione ιοῦ ιοῦ (v. 1171a) nell'ambito dell'amebeo: cfr. *schol. vet. Nub.* 1170a (p. 215, ll. 13-14 Holwerda), unico caso di scolio metrico alle *Nuvole* tramandato esclusivamente da **RV**.

*recentiores* ha soppiantato βλάβη producendo un pentemimere anapestico e ha qui causato uno spostamento a catena delle altre glosse metriche che sono scritte a fianco dei versi, tutte fuori posto tranne l'ultima<sup>93</sup>: v. 1162 κακῶν] *schol. vet. Nub.* 1162<sup>94</sup> (*ad v.* 1161 σωτήρ... βλάβη [*vel* ἀνιάρως] *referendum*); v. 1163 τρέχων] *schol. vet. Nub.* 1163e (*ad v.* 1162 πατρώων μεγάλων κακῶν *referendum*); v. 1165 παῖ (*bis*)] *schol. vet. Nub.* 1164 (*ad vv.* 1163-1164 *referendum*); *ibid.* οἰκῶν] *schol. vet. Nub.* 1165-1166.

*Schol. vet. Nub.* 1163a: è questa l'unica glossa metrica di **Rs** (p. 215, l. 1 Holwerda) accolta tra i *vetera* nell'edizione olandese; si riferisce a λυσανίας, ambito isolato anche dalla testimonianza incrociata degli *scholl. vet.* 1162 e 1163e di **E**. Il Reginense però offre diverse altre glosse, scritte sopra la prima parola del verso con l'eccezione proprio di 1163a, preceduto in quella sede dalla spiegazione ἐλευθερωτής<sup>95</sup>. Eccole (ff. 60<sup>v</sup>-61<sup>r</sup>)<sup>96</sup>:

**v. 1160**: γλώττη<sup>97</sup>] καὶ ἐνταῦθα ὡς τὸ α'. Il riferimento è al primo pentemimere (v. 1158) segnalato da *schol. vet. Nub.* 1158a<sup>98</sup>. La descrizione antica, per quanto smembrata tra lo scolio 1154a e diverse glosse, è completa fino al v. 1165, con l'unica eccezione del *colon* ἀμφήκει γλώττη, privo di etichetta: la fonte di **Rs** ha qui supplito *suo Marte* all'assenza, ma per sanare il problema propongo di emendare così il testo del *vetus*: τὰ γ' δακτυλικά πενθημιμερῇ (confusione tra ε e Γ: **E** riporta infatti τὰ ἐξ, che ha suggerito τὰ ἐξῆς a Holwerda, mentre **Rs** ha τὰ β', spiegabile come riferimento ai vv. 1158-1159, scritti nel Reginense *una linea* con uno spazio interposto).

<sup>93</sup> Prima della quadra inserisco la parola finale del *colon* a cui sono apposte.

<sup>94</sup> **E** tramanda τὸ θ' ἱαμβικὸν δίμετρον καταληκτικόν, corretto da Holwerda in ὑπερκατάληκτον che dunque presuppone in Aristofane ἀνιάρως *pro* βλάβη: Eliodoro potrebbe però aver descritto il testo sano (si dovrebbe allora scrivere ἀκατάληκτον) e quindi relegherei ogni congettura in apparato.

<sup>95</sup> Conferma del fatto che le glosse metriche seguono quelle esegetiche in inchiostro marrone spesso dilavato.

<sup>96</sup> Si nota, mano a mano che si scende verso la fine del foglio, che l'inchiostro più scuro delle glosse trascolora fino a diventare identico a quello del testo principale.

<sup>97</sup> Dopo γλώττη sembra ci sia una virgola su rasura.

<sup>98</sup> Non certo al primo verso del canto (v. 1154), come vuole Pucci 1959a, 71.

**v. 1161:** σωτήρ δόμοις] ἱαμβικὸν μονόμετρον.

**ibid.:** ἐχθοῖς ἀνιαρὸς<sup>99</sup>] ἀναπαιστικὸν πενθήμερες. Non capisco perché Holwerda non accolga la definizione tra i *vetera*, riferendola a λάμπων πρόβολος ἑμός così come ha fatto per quella equivalente in **E**: anche l'Estense, infatti, la reca *post* ἀνιαρὸς (vd. *supra*), ma, pur conservando il corretto numerale τὸ ἦ, ha un testo peggiore rispetto a **Rs** (ἐφθήμερες *pro* πενθήμερες, emendato da Holwerda).

È a questo punto evidente che la glossa al v. 1161 (ἱαμβικὸν μονόμετρον) è opera dello scoliasta medievale che, ingannato dalla dislocazione di 1161a, ha completato a modo suo la descrizione del *colon* (σωτήρ δόμοις, ἐχθοῖς ἀνιαρὸς): il copista di **Rs**, infine, ha per chiarezza inserito un triplo punto nell'esiguo spazio disponibile tra δόμοις ed ἐχθοῖς<sup>100</sup>.

**v. 1163:** τρέχων] χοριαμβικὸν δίμετρον βραχυκατάληκτον. Lo scoliasta non (ri)conosce i docmi evidenziati da *schol. vet. Nub.* 1164, ma tenta una analisi coriambica che è corretta dal punto di vista descrittivo; questo colpisce perché, nel corso della nostra disamina, abbiamo incontrato non pochi casi di versi coriambici fraintesi da un autore medievale: dobbiamo dunque ipotizzare due metricologi bizantini<sup>101</sup>?

Una definizione simile compare in **Rs** anche al v. 1162 (χοριαμβικόν): per Holwerda, come ho detto *supra*, è questa una glossa antica riferita a λυσανίας, però mi domando se lo scoliasta medievale non potesse riferirla genericamente a tutto il

<sup>99</sup> Il termine ἐχθοῖς sembra seguire una rasura.

<sup>100</sup> Il diacritico è opera del copista e non è ripreso dall'antigrafo, come mostra il fatto che viene forzosamente inserito in assenza di spazio: si tratta di un segnale che l'attività di copia dei commenti metrici non restava lettera morta, ma corrispondeva a un interesse concreto dell'ambiente che produsse il Reginense. L'uso dei punti per separare i *cola* o di glosse per unirli (vd. *infra* sul v. 1315) è limitato, come attestano molti casi nelle *Rane*, all'applicazione degli scolii bizantini, più adatti alle conoscenze del copista di **Rs** rispetto ai complessi *vetera* che pure non avrà tratto da un'altra fonte, come mostra per esempio la fusione di *vetus* e *recens* in *schol. vet. Nub.* 1303a (vd. *infra*).

<sup>101</sup> Per un utile parallelo cfr. *supra* la discussione su *schol. vet. Nub.* 563a, dove un copista bizantino si 'impossessa' del commento antico in parte corrotto cercando, in presenza di *cola* giambo-coriambici, di limitare la nomenclatura coriambica, senza però eliminarla del tutto.

verso, descrivibile come due 2cho<sup>~</sup> e dunque confrontabile proprio coi vv. 1163-1164<sup>102</sup>.

**v. 1164:** ἐμέ] δακτυλικὸν δίμετρον. Lo scoliasta ignora che iato e *brevis in longo* indicano qui confine di verso e cambia la sua analisi da coriambica a dattilica, confortato dai dattili che identifica nei *cola* seguenti.

**v. 1165:** ὃ τέκνον, ὃ παῖ παῖ] δακτυλικὸν δίμετρον. Sembra descrivere il testo corretto di **R<sup>p</sup>V**, che hanno παῖς *semel*. Lo scoliasta medievale si allontana dalla descrizione antica dei vv. 1165-1166 che forse gli era disponibile, ma che non corrispondeva alla *paradosis* aristofanea: infatti, lo *schol. vet. Nub.* 1165-1166, che ci è conservato da **E** e dal suo apografo **M9**, suona τὸ ἰδ' καὶ τὸ ἰε' δακτυλικὸν πενθημιμερές<sup>103</sup>.

**ibid.:** ἔξελθ' οἴκων] δακτυλικὸν δίμετρον.

**v. 1166:** πατρός] δακτυλικόν. Da qui in poi l'analisi antica non è conservata, ma in **Rs** essa continua fino al termine del canto: impossibile dire se dietro le succinte glosse vi siano suggestioni dei *vetera*.

**v. 1167:** ἀνὴρ] ἀναπαιστικόν.

**v. 1168:** φίλος] δακτυλικόν.

**v. 1169:** ἄπιθι σὺ λαβὼν] ἀναπαιστικόν.

**v. 1170:** τέκνον] ἰαμβικόν.

**vv. 1303-1310 ~ 1311-1320 (Rs f. 64<sup>r</sup>; E f. 82<sup>v</sup>)**

vv. 1303-1310:

ΧΟ. οἶον τὸ πραγμάτων ἐρᾶν φλαύρων· ὁ γὰρ γέρων (*sp. Rs*) ὅδ' ἐρασθεῖς (**RERs**, *sp. AMU*)

ἀποστερήσαι βούλεται

τὰ χρήμαθ' ἀδανείσατο. (**RVAKERs**, *sp. U*)

κούκ' ἔσθ' ὅπως οὐ τήμερον (*cont. codd.*)

1305

<sup>102</sup> A parte il fatto che un singolo coriambo in Eliodoro è di norma indicato con χοριαμβική βάσις/χοριαμβος, se pure la glossa di **Rs** è *vetus*, trovo non intuitivo rapportarla a 1163c, in cui λυσανίας va soggetto a una protrazione quantitativa della prima e terza sillaba (ἐκτεταμένως προενεκτέον τὴν πρώτην καὶ τὴν τρίτην συλλαβήν).

<sup>103</sup> Forse Eliodoro leggeva ὃ τέκνον, ὃ παῖ ὃ | παῖ ἔξελθ' οἴκων (il testo di **M9** stando all'apparato di Holwerda!).

λήψεται (*codd.*) τι πρῶγμ' ὁ τοῦ- (*cont. codd.*)  
τον ποιήσει (**RVAKUERs**) τὸν σοφι- (*cont. codd.*)  
στην ὦν πανουργεῖν (*codd.*) ἤρξατ' ἐξ- (*cont. codd.*) 1310a  
αἰφνης † τι κακὸν λαβεῖν †. (**RVAKERs**, *sp. U*) 1310b

1304 ἐραστὴς ERs<sup>7p</sup> | 1305 ἀποστερηῆσαι] RVKME<sup>ac</sup>, post hanc vocem  
τε aut τὲ praebeant AUE<sup>pc</sup> (nigro atr.) | 1306 τὰ] om. Rs | ἃ δανείσατο  
ERs | 1308 λήψεται τι] Bergk, τι λήψεται AUE<sup>pc</sup> (nigro atr.) Rs, λήψεται  
RVKE<sup>ac</sup> | 1309 ποιήσει] A, ποιήσει RVKMUERs | 1310b τί E

vv. 1311-1320:

οἶμαι γὰρ αὐτὸν αὐτίχ' εὐρήσειν ὅπερ (**RVAKMUE**)  
πάλαι ποτ' ἐζήτει, (**KERs**, *sp. AMU*)  
εἶναι (*sp. R*) τὸν υἱὸν δεινόν οἱ  
γνώμας ἐναντίας λέγειν (**KERs**, *sp. RAU*)  
τοῖσιν δικαίοις, (*codd.*) ὥστε νι- (*cont. codd.*) 1315  
κἂν ἅπαντας, (**KERs**, *sp. RAM<sup>2</sup>U*) οἷσπερ (**R**) ἄν (*cont. codd.*)  
ξυγγένηται, (*codd.*) κἂν λέγῃ (*cont. codd.*)  
παμπόνη- (*sp. A*) -ρ'. (**RKMERs**, *sp. U*) ἴσως δ' ἴσως (*cont. codd.*)  
βουλήσεται  
καῶφονον αὐτὸν εἶναι. (*cett.*, *sp. M*)

1311 αὐτὸν om. EK | 1313 ἐζήτει] AKMUERs, ἐπεζήτει RV | 1314 γνώ-  
μας] AUE<sup>pc</sup> (nigro atr.) Rs, γνώμας τ' RVKM, de E<sup>ac</sup> non liquet | 1315  
τοῖσιν] RVAURs, τοῖσι KME | 1316 οἷς Rs | 1318 παμπόνηρ] AURs, παμ-  
πόνηρα RVKME | δ'] om. KM<sup>ac</sup>E<sup>ac</sup>, add. s.l. M<sup>pc2</sup>E<sup>pc</sup> (nigro atr. E) | 1320  
dic. in fine praebeant E (alt. punctum fuscum, alt. nigrum)

*Schol. vet. Nub.* 1303a: lo scolio 1303a (p. 234, ll. 4-10 Holwerda) in **Rs** mostra un ottimo esempio del trascolorare dell'inchiostro più scuro mano a mano che si scende verso la parte inferiore del foglio. In **E** 1303a segue senza soluzione di continuità 1303c + 1303b (impreciso HOLWERDA 1977). Ecco il testo dello scolio nell'edizione olandese (i supplementi sono di Holwerda)<sup>104</sup>:

<sup>104</sup> Holwerda interviene pesantemente sul testo dello scolio, che invece, limitatamente alla strofe, presenta notevoli coincidenze con la colometria tràdita: (a) per Eliodoro dopo il trimetro iniziale seguono *tre* cola ἐν εἰσθέσει (τέταρα è correzione di Koster) e infatti nel testo comico la quarta sequenza (κούκ' ἔσθ' ὅπως οὐ τίμπερον [τι] λήψεται = *3ia*, ovvero *2ia cr*) è tale da non poter essere allineata con i più brevi dimetri

κορωνίς καὶ μέλος τοῦ χοροῦ κώλων ιή, ὧν τὸ πρῶτον ἱαμβικὸν τρίμετρον ἀκατάληκτον. καὶ **EORs** ἐν εἰσθέσει κῶλα τέτταρα (*Koster*, τρία *codd.*), ὧν τὸ πρῶτον **RVEORs** ἰωνικὸν ἡμιόλιον, **RVEΘ** τὰ δὲ «ἕτερα ἱαμβικὰ διμετρα ἀκατάληκτα. εἴτα» τρία κῶλα τροχαϊκά, καταληκτικά (**E**, ἀκατάληκτα **Θ**) «ἐκ» κατακλείδους (*Holwerda*, κατακλίσεως *codd.*) καὶ βάσεως <β> καὶ (**E**, *om.* **Θ**) μονόμετρον (*Koster*, δι- **E**, τρί- **Θ**) ἀκατάληκτον. καὶ τὸ «ἐνατον» ἐκ τροχαϊκῆς (*Holwerda*, χοριάμβου **EΘ** [χω- **Θ**]) βάσεως καὶ χοριάμβου ἡμιολίου, ὥστε συλλαβὴν ἐνδεῖν τοῦ καλουμένου σαπφικοῦ ἐνδεκασυλλάβου. **EΘ**

Il testo nel Reginense terminerebbe *ex abrupto* dopo ὧν τὸ πρῶτον, cosa piuttosto singolare. Ecco ciò che in effetti si legge in **Rs** (f. 64<sup>r</sup>)<sup>105</sup>:

κορωνίς δὲ καὶ μέλος τοῦ χοροῦ· κῶλα ιή. ὧν τὸ πρῶτον ἱαμβικὸν τρίμετρον ἀκατάληκτον· καὶ ἐν εἰσθέσει κῶλα τρία· ὧν τὸ πρῶτον ἱαμβικὸν τρίμετρον βραχυκατάληκτον· τὸ β' ἱαμβικὸν διμετρον βραχυκατάληκτον· καὶ τὸ γ'· τὸ δ', ἱαμβικὸν τρίμετρον καταληκτικόν· τὸ ε', τροχαϊκὸν διμετρον

sulla base delle regole di impaginazione eliodoree (le riassumo in SCATTOLIN 1999, 184-185, ma per i dettagli vd. WHITE 1912, 384-395 e soprattutto HOLWERDA 1964, 129-132); (b) il quinto *colon* nei codici è effettivamente trocaico ἐκ κατακλείδους καὶ βάσεως (πρᾶγμ' ὁ τοῦτον ποιήσει); (c) il sesto *colon* nei codici è 2tr, come vuole lo scolio metrico così come tradito da **E** (τὸν σοφιστὴν ὧν πανουργεῖν; **Θ** ha τρίμετρον, ma, come risulta chiaro dalla lettura dell'apparato, **E** si lascia preferire come testimone di questo scolio); (d) è vero che si contano al massimo otto *cola* contro i nove che ci si aspetterebbe, ma l'ultimo è composto da due sequenze in sinafia verbale (*tr dodr a*) che potevano venire all'occorrenza conteggiate separatamente (vd. HOLWERDA 1964, 124-126; per altri casi in cui la colometria dei codici aiuta a ritenere il testo degli scoli contro le correzioni moderne vd. SCATTOLIN 1999). La divisione che Holwerda ottiene non ha invece riscontro nella colometria manoscritta (οἶον... γὰρ | ἐρασθεῖς | βούλεται | ἀδανείσατο | τήμερον | τοῦτον | σοφιστὴν | πανουργεῖν | λαβεῖν), ma si veda *schol. vet. Nub.* 1319a.β (p. 235, ll. 9-12 Holwerda) di **Rs**, che riporto e discuto *infra* e che riconosce un problema di responsione degli ultimi due *cola* (per Holwerda ὧν πανουργεῖν ~ ἴσως δ' ἴσως βουλῆσεται; ἥρξατ' ἐξάφνης τι κακὸν λαβεῖν ~ κᾶφονον αὐτὸν εἶναι): se è antico come 1303a i problemi di responsione dovrebbero limitarsi agli ultimi *cola*, mentre si osservano in realtà anche per il quartultimo e terzultimo, senza però che vi sia in questo caso uno scolio antico a commentare il problema: λήψεταί πρᾶγμ' ὁ τοῦτον ~ -κᾶν ἅπαντας; οἷσπερ ἂν ε ποιήσει τὸν σοφιστὴν ~ ξυγγένηται, κᾶν λέγῃ. Si aggiunga che, per quanto riguarda il lessico, i *cola* 6 e 7 della divisione di Holwerda sono composti da κατακλείς e βάσις trocaiche solo nell'antistrofe, essendo nella strofe, rispettivamente, *tr ba* e *ba tr*, cioè un metro trocaico e una *κατακλείς giambica* che si alternano. Improbabile, insomma, che 1319a.β si riferisca alla colometria congetturata da Holwerda, anche perché questa nota si oppone a 1303a che non parla di responsione: discuto subito *infra* del rapporto tra questi scoli, da inserire a mio avviso nella dinamica tra *scholia vetera* e *recentiora*.

<sup>105</sup> Il testo è riportato e discusso anche da PUCCI 1959a, 72-74.

καταληκτικὸν· τὸ εἴ ὁμοιον ἀκατάληκτον· τὸ ζ᾽ τροχαικὸν μονόμετρον ὑπερκατάληκτον· τὸ η᾽ ἱαμβικὸν μονόμετρον τὸ θ᾽ ἱαμβικὸν τρίμετρον βραχυκατάληκτον τὸ ι᾽. ὥς τὸ β᾽· καὶ μέχρι<sup>106</sup> τέλους ὁμοια τῇ φδῆ : +

Lo scolio è un nuovo esempio di rielaborazione del materiale antico da parte di un metricologo medievale: egli riproduce l'inizio del commento antico, che legge un μέλος τοῦ χοροῦ di diciotto *cola* in armonia con la colometria manoscritta, ma decide di rifare tutte le definizioni, con l'eccezione della prima, e questo sia per l'ignoranza di alcuni metri, sia per la non buona tradizione del *vetus*. Vediamo in dettaglio questa analisi:

*colon 1*) γέρων ὄδ' ἐρασθεῖς ~ πάλαι ποτ' ἐζήτει *3ia*<sup>^^</sup>? (υ-υ-υ-υ-). Sembra imporsi la correzione ἱαμβικὸν δίμετρον βραχυκατάληκτον, ma resta il problema di ἐ- lungo nella strofe. Lo scoliasta è in difficoltà con la definizione antica ἰωνικὸν ἡμιόλιον<sup>107</sup>;

*colon 2*) ἀποστερηῆσαι βούλεται ~ εἶναι τὸν υἱὸν δεινόν οἱ *2ia*<sup>^^</sup>? (υ-υ-υ-υ-υ-). Si legga ἱαμβικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον (cfr. *colon 3*);

*colon 3*) τὰ χρήμαθ' ἀδανείσατο ~ γνώμας ἐναντίας λέγειν (υ-υ-υ-υ-υ-υ-). È uguale a *colon 2* con la correzione ἱαμβικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον;

*colon 4*) κοῦκ ἔσθ' ὅπως οὐ τήμερον (τι) λήψεται ~ τοῖσιν δικαίοις, ὥστε νικᾶν ἅπαντας *3ia*<sup>^</sup>? (---υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-). Si legga τὸ δ' ἱαμβικὸν τρίμετρον ἀκατάληκτον, con τι λήψεται nel testo comico (con **AUE<sup>pc</sup>Rs**, nonché **NΘ** stando a DOVER 1968 e WILSON 2007), mentre il *respondens* è descrivibile come *2ia tr*<sup>108</sup>;

*colon 5*) πράγμ' ὃ τοῦτον πο(ι)ήσει ~ οἷσπερ ἂν ξυγγένηται *2tr*<sup>^</sup>? (---υ-υ-[-]-). Forse si deve leggere τροχαικὸν δίμετρον

<sup>106</sup> PUCCI 1959a, 73 legge male μέτρα e integra così: καὶ μέτρα «μέχρι τοῦ» τέλους ὁμοια τῇ φδῆ. Questa lettura lo costringe a considerare μέτρα sinonimo di κῶλα: meglio scrivere καὶ μέχρι «τοῦ» τέλους, sottintendendo κῶλα.

<sup>107</sup> ZIMMERMANN 1987, 21-22 ottiene *ia sp* accogliendo la congettura di Reisig ἐξαρθεῖς.

<sup>108</sup> Sopra δικαίοις si legge τὸ ἐξῆς συνάπτεται (stesso colore e mano degli scoli metrici): a fronte di una *paradosis* colometrica compatta, il copista corregge sulla base dello scolio bizantino una divisione anomala rispetto alla strofe (vd. *supra* quanto detto a proposito del v. 1161).



βραχυκατάληκτον, con sinizesi di πο(ι)η- nella strofe, ma la definizione comunque non sarebbe valida per l'antistrofe;

colon 6) τὸν σοφιστὴν ὦν πανουργεῖν ~ κᾶν λέγει παμπόνηρ(α)  
2tr (— — — — —). La definizione non funziona nell'antistrofe  
(— — — — —[—]);

colon 7) ἤρξατ' ἐξαίφνης ~ ἴσως δ' ἴσως βουλήσεται tr hyp  
(— — — — —). La definizione non funziona nell'antistrofe (2ia);

colon 8) τι κακὸν λαβεῖν ~ κᾶφωνον αὐτὸν εἶναι ia (— — — — —).  
La definizione non funziona nell'antistrofe (2ia<sup>^</sup>);

colon 9) οἶμαι γὰρ αὐτὸν ἀντίχ' εὐρήσειν ὅπερ 3ia<sup>^</sup>?  
(— — — — — — — — —). Si legga ἰαμβικὸν τρίμετρον ἀκατάληκτον:  
è il primo verso dell'antistrofe, in responsione col v. 1303.

Bisogna sottolineare che questo è l'unico scolio a riconoscere la responsione dei vv. 1303-1310 ~ 1311-1320<sup>109</sup>: il metricologo medievale ha applicato il principio ormai noto della corrispondenza numerica dei *cola* tra strofe e antistrofe, anche in presenza di libertà di responsione; le sue definizioni, pur nell'incertezza di alcuni particolari<sup>110</sup>, sono tarate sulla strofe e dunque le parole finali ὅμοια τῇ ᾠδῇ devono riferirsi solo al numero, e non alla tipologia delle sequenze dell'antistrofe<sup>111</sup>.

<sup>109</sup> Segnalo che in **Rs** sopra la *nota personae* del v. 1303 si legge ᾠδῇ, ma in **ERs** non c'è alcuna distinzione tra strofe e antistrofe (WHITE 1912, 410 ha invece cercato di esplicitare la ripetizione di due περίοδοι intervenendo pesantemente sull'esordio dello scolio: κορωνίς δὲ καὶ μέλος μονοστροφικὸν τοῦ χοροῦ τὰς περιόδους κώλων θ' ἔχον κτλ). Triclinio, non diversamente da Eliodoro, leggeva un μέλος χοροῦ di diciotto *cola* (cfr. *scholl.* Tr.<sup>1</sup> *Nub.* 1303a, l. 1 [p. 179 Koster]; Tr.<sup>2</sup> *Nub.* 1303b, ll. 1-2 [p. 179 Koster]).

<sup>110</sup> Certo è invece che (a) coriambi e metri ionici non vengono riconosciuti; (b) la colometria descritta non corrisponde sempre a quella di **Rs** o degli altri codici collazionati.

<sup>111</sup> Pucci 1959a, 72-73 non corregge la definizione dei *cola* 1-3 (2-4 complessivi), ottenendo una colometria non attestata dai codici (ἀποστερή- | τὰ χρή- | ἀδανεῖσατο), cosa di per sé possibile (vd. per esempio la descrizione degli ultimi due *cola*, corrispondenti a uno solo nei manoscritti), però non discute le altre definizioni e all'inizio dell'antistrofe ritiene sia caduta l'etichetta del v. 1311, cosicché il nono (decimo in assoluto) colon (3ia<sup>^</sup>, stando al testo trådito) corrisponderebbe a πάλοι ποτ' ἐξήτει, εἶναι τὸν υἱ- a cavallo tra i vv. 1312-1313 (si imputerà l'errore prosodico del secondo metro alla scarsa conoscenza della prosodia classica); Pucci non discute il resto dell'antistrofe che, proseguendo sulla scia della sua in-

In effetti Holwerda pubblica tra i *vetera* una glossa di **Rs** che si pone il problema della responsione, cioè lo *schol. vet. Nub.* 1319a.β (p. 235, ll. 9-12 Holwerda)<sup>112</sup>: τὰ β' κῶλα ταῦτα (*scil.* vv. 1319-1320) ἄνισά εἰσι <τοῖς> τῆς ῥόδης· εἰσι δὲ ἰαμβικά διμέτρα, ἀκατάληκτον καὶ καταληκτικόν.

Secondo Pucci 1959a, 73-74, questa breve nota (a) si oppone all'analisi bizantina che, terminando con μέχρι <τοῦ> τέλους ὅμοια (*scil.* τὰ κῶλα) τῇ ῥόδῃ, propugna una responsione esatta; (b) è antica perché si ritrova identica in **E**.

In realtà (a) la responsione è esatta limitatamente al numero dei *cola*<sup>113</sup>; (b) *schol. vet. Nub.* 1319a.α (p. 235, ll. 9-12 Holwerda) di **E** suona così: <τὰ> τελευταῖα δύο διμέτρα ἰαμβικά, ἀκατάληκτον καὶ καταληκτικόν. Il testo non è identico alla glossa di **Rs**, ma è privo proprio del rilievo sulla mancata corrispondenza degli ultimi due *cola*, non potendo dunque servire a garantire della antichità di 1319a.β di **Rs** limitatamente a quel rilievo<sup>114</sup>.

Al contrario, viene piuttosto da chiedersi se non si possano attribuire al medesimo metricologo bizantino le variazioni di

interpretazione dell'esordio, presenterebbe una colometria completamente scollata dalla *paradosis*. A questa proposta ribatto che la numerazione traddita funziona perfettamente (*colon* 9 [decimo complessivo] corrisponde al primo assoluto; *colon* 10 [undicesimo complessivo] corrisponde al secondo, e così fino a *colon* 17 [diciottesimo, e ultimo, complessivo] in responsione col nono in assoluto), mentre se si accetta la numerazione di Pucci, per cui la caduta della descrizione del *colon* 9 (decimo complessivo e primo dell'antistrofe) ha prodotto la corruzione degli altri numerali, si arriva a distruggere il rapporto antistrofico (il diciottesimo e ultimo *colon* dovrebbe rispondere al decimo, cioè al primo dell'antistrofe!).

<sup>112</sup> Lo notava anche PARKER 1997, 211. Si tratta di una glossa interlineare che in parte invade il margine interno a causa della presenza *supra lineam* di τὰχα, scritto in marrone molto dilavato: è ulteriore conferma che le glosse metriche sono scritte per ultime.

<sup>113</sup> Per l'uso di ὅμοιον cfr. per esempio *schol. vet. Nub.* 1350 (p. 237, ll. 5-6 Holwerda), dove la libertà di responsione tra i vv. 1350 e 1396 è così indicata: ... τὸ δὲ «ἐστὶ τὰνθρόπου» ὅμοιον τῷ «ἀλλ' οὐδ' ἐρεβίνθου» κτλ.

<sup>114</sup> Fuorviante il riferimento di Pucci 1959a, 73 al colore dello scolio 1319a.β («inchiostro più nero»), a sottintendere magari una diversa fonte rispetto allo scolio 1303a il quale, al contrario, non è scritto in un inchiostro differente, bensì mostra al suo interno, come si è già detto, un progressivo trascolorare da una tonalità scura al marrone (siamo alla fine del foglio e il fenomeno si verifica non di rado in quella posizione).

1303a e 1319a in **Rs** vs. **E**: egli, sempre interpolando un commento antico e in perfetta coerenza col caso dei vv. 700-706 ~ 804-813 e 949-958 ~ 1024-1033, applica il principio della responsione numerica dei *cola* (1303a) e sottolinea che alcuni di questi non si corrispondono metricamente (1319a.β), in questo seguendo le osservazioni dei già menzionati *scholl. vet. Nub.* 949c e *Ran.* 590-604, della cui antichità si potrà dubitare.

Se 1319a.β è una rielaborazione del frammento antico tramandato da **E**<sup>115</sup>, si evita la contraddizione tra uno scolio eliodoreo che non parla di rapporto antistrofico (1303a) e un altro, pure ritenuto antico, che invece parla di libertà di responsione.

### Conclusioni

Si possono nella sostanza condividere le conclusioni di PUCCI 1959a, 75, per cui il *corpus* metrico di **Rs** è l'esito di «un momento [...] in cui mentre sono ancora reperibili mss. con frammenti di scoli antichi, la scienza metrica è estremamente arretrata e non riesce a giovare dei suggerimenti che ancora le arrivano dall'antichità. Di qui il carattere estremamente contraddittorio e di valore diversissimo degli scoli metrici del nostro ms.».

Scendendo nel dettaglio, nel corso di quest'ampia disamina dei rapporti tra gli scoli metrici eliodorei e quelli medievali nel *Reginense* sono emersi alcuni punti (mi auguro) fermi:

- le tracce di esegesi metrica medievale non rivelano un lavoro sistematico su tutta la commedia;
- lo scoliasta medievale non ha recepito passivamente il commentario metrico antico, ma lo ha in alcuni casi adattato, parzialmente integrato o *tout court* sostituito;
- commetteva errori prosodici e non comprendeva appieno

<sup>115</sup> La fonte di **ERs** è comune, come mostra l'errore condiviso ἀκατάληκτα καὶ καταληκτικά *pro* -ληκτον καὶ -ληκτικόν. L'Estense è comunque superiore perché ha τελευταία vs. ταῦτα di **Rs**, indice in quest'ultimo di una trasformazione in glossa di un frammento che già nella fonte comune era staccato dallo scolio principale.

i metri antichi: era in difficoltà con coriambi, cretici, docmi e ionici, che preferiva ridurre ai metri del recitato/recitativo (vi è però un caso [vd. *supra* sui vv. 1154-1170] in cui leggeva dei coriambi per i corretti docmi: forse i metricologi bizantini sono due?);

– conosceva il principio della responsione, di cui poteva trovare chiara esposizione nello *schol. vet. Nub.* 510a relativamente alle sezioni *κατὰ σχέςιν* della parabasi, e ha cercato di applicarlo: a fronte di una *paradosis* turbata quanto al numero dei *cola* e/o al metro, l'ha limitato al solo numero delle sequenze in responsione, facendo riferimento a una colometria spesso diversa da quella di **Rs** e degli altri codici collazionati;

– non va identificato con il copista principale, come mostrano errori testuali e di dislocazione. Al copista si potranno attribuire l'occasionale trasformazione degli scoli bizantini in glosse e la modifica della colometria per mezzo di brevi note o puntini;

– resta per il momento anonimo: (a) non può essere Giovanni Tzetze, che si è limitato nel suo commentario a riprendere saltuariamente o a rielaborare dei *vetera*, senza occuparsi della responsione<sup>116</sup>; (b) non ci sono prove sufficienti per identificarlo con Massimo Planude, anche se alcune peculiarità lessicali non sono incompatibili con questa ipotesi; (c) l'interesse per la responsione, ancorché non supportata da una adeguata conoscenza dei metri antichi, indirizza comunque alla filologia paleologa<sup>117</sup>; (d) l'assenza di scoli metrici tricliniani pare confermare un *milieu* costantinopolitano<sup>118</sup>.

<sup>116</sup> La forma responsiva degli epinici pindarici era invece ben nota a suo fratello Isacco e a Eustazio di Tessalonica (vd. TESSIER 2000 e 2003-2004).

<sup>117</sup> Si ricordi che, prima di Triclinio, Manuele Moscopulo si occupò di restituire una responsione precisa in Pindaro (vd. IRIGOIN 1952, 270-277): tracce della sua attività di commento ad Aristofane sono evidenziate da KOSTER – HOLWERDA 1954, 152-155 e 1955, 199-200 (in quest'ultimo contributo viene pubblicato uno scolio grammaticale del Reginense attribuito a Μανουὴλ ὁ τοῦ Κρήτης, *scil.* ἀνεπιόξ).

<sup>118</sup> L'anonimo scoliasta bizantino di **Rs**, indipendentemente da Triclinio, ha dunque gettato una piccola luce su quel 'medioevo della responsione' che il dotto di Tessalonica, nello stesso torno di anni o poco dopo, si apprestava a far cessare anche per i testi drammatici (vd. TESSIER 1999).

Sulla base di queste considerazioni, presenterò in altra sede l'esito delle mie ricerche sugli scoli metrici di **ERs** alle *Rane*, che sono considerati tutti eliodorei da CHANTRY 1999. A torto, probabilmente.

### 5. *Gli scoli metrici di Rs alle "Nuvole": tabella riassuntiva*

Nella tabella indicherò la posizione dei commenti e gli eventuali loro raccordi col testo poetico, nonché il loro colore (il punto di domanda significa che ho potuto ricontrollare solo su microfilm).

*Legenda:*

*calc.*: scolio in calce al foglio;

*c.m.*: scolio tra il *corpus* degli scoli e il margine esterno del foglio;

*c.t.*: scolio tra il *corpus* degli scoli e il testo poetico;

*fast.*: scolio in testa al foglio;

*gl.*: glossa interlineare (se non diversamente specificato);

*int.*: scolio nel margine interno del foglio;

*signum*: lo scolio è connesso con un simbolo ai versi a cui si riferisce.

Se il campo 'posizione' è vuoto significa che lo scolio si trova nella 'colonna' del commentario (vd. n. 6). In generale si ricordi che, se lo spazio dedicato al commentario è occupato da pochi scoli o addirittura da uno solo, le note vengono normalmente ascritte al primo dei versi analizzati.

L'indicazione dei versi è in corsivo per segnalare glosse o scoli bizantini.

versi	posizione	colore
1	gl.	marrone
263	c.m. (ad v. 264) ( <i>signum</i> ?)	marrone
275a	c.t. (παράβασις etc.)	marrone
275b	int.	marrone
298	c.t.	marrone
439b	c.m.	marrone
457a	extra ordinem (ad v. 439)	marrone
467	extra ordinem (ad v. 450)	marrone
476a		marrone
510a	<i>signum</i>	marrone
510b		marrone
518e		marrone
520	<i>signum</i>	marrone
563a	<i>adest compendium</i> μξ	marrone
563b	c.t.	marrone?
575	int. ( <i>signum</i> ?)	marrone
595a+595b (ἀντιφθόη)	gl.	?
595b (ἀντίστροφός ἐστι κτλ.)	<i>pergit in calce; adest compendium</i> μξ	marrone
651a + 651b	calc.	marrone
651c + 651d		marrone
700-706	ad v. 697 ( <i>signum ad sch. tantum</i> )	marrone
723	ad v. 725	?
804-813	c.m.	rosso
889d	ad v. 892 ( <i>signum</i> ), <i>extrema verba tamquam</i> gl. ad v. 889	marrone
893	gl.	marrone
940a, 941, 942-947	gl.	marrone
894a-948	gl.	marrone/rosso
949a		rosso
949b	int.	marrone
949c		rosso
949d	c.t.	rosso
949-958	<i>sch. inter 949a et c; ceterum</i> gl.	rosso/marrone
959a		rosso
961a.β	gl. <i>sed pergit in mg.; adest compendium</i> μξ	marrone
961b	gl.	marrone
1009		marrone
1009-1023	gl.	marrone/nero
1024a	c.t.	nero
1024-1031	gl.	nero
1034b		nero
1088-1104		marrone
1088-1103	gl.	nero?
1105-1112		marrone?
1115a	c.t. (παράβασις)	nero
1115a	στίχοι etc.	nero
1154a		nero
1158a	gl.	nero
1163a	gl.	nero

1163-1170	<i>gl.</i>	nero
1206a		marrone
1214a		marrone
1303a		nero
1303		nero
1319a.β	<i>int., pergit supra lineam</i>	nero
1321a	<i>fast.</i>	nero?
1350	<i>incipit ad v., pergit in mg.</i>	nero?
1352	<i>extra ordinem (ad v. 1335)</i>	nero?
1353	<i>extra ordinem (ad v. 1338)</i>	nero?
1391	<i>gl.</i>	nero
1396a	<i>gl.</i>	nero
1397		nero
1444b	<i>calc.</i>	nero
1452b		nero
1510b	<i>fast.</i>	nero

## BIBLIOGRAFIA

## BOUDREAUX 1919

P. Boudreaux, *Le texte d'Aristophane et ses commentateurs*, Paris 1919 (ma 1914).

## CHANTRY 1994

*Scholia in Aristophanem*, edidit edendave curavit D. Holwerda, pars III: *Scholia in Thesmophoriazasus; Ranas; Ecclesiazusas et Plutum*, fasc. IV<sup>a</sup> continens *Scholia vetera in Aristophanis Plutum*, edidit M. Chantry, Groningen 1994.

## CHANTRY 1996

*Scholia in Aristophanem*, edidit edendave curavit D. Holwerda, pars III: *Scholia in Thesmophoriazasus; Ranas; Ecclesiazusas et Plutum*, fasc. IV<sup>b</sup> continens *Scholia recentiora in Aristophanis Plutum*, edidit M. Chantry, Groningen 1996.

## CHANTRY 1999

*Scholia in Aristophanem*, edidit edendave curavit D. Holwerda, pars III: *Scholia in Thesmophoriazasus; Ranas; Ecclesiazusas et Plutum*, fasc. I<sup>a</sup> continens *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, edidit M. Chantry, Groningen 1999.

## CHANTRY 2001

*Scholia in Aristophanem*, edidit edendave curavit D. Holwerda, pars III: *Scholia in Thesmophoriazasus; Ranas; Ecclesiazusas et Plutum*, fasc. I<sup>b</sup> continens *Scholia recentiora in Aristophanis Ranas*, edidit M. Chantry, Groningen 2001.

## DEGANI 1991

*Hipponactis testimonia et fragmenta*, iterum edidit H. Degani, Stuttgartiae et Lipsiae 1991.

## DOVER 1968

*Aristophanes, Clouds*, edited with Introduction and Commentary by K.J. Dover, Oxford 1968.

## DOVER 1993

*Aristophanes, Frogs*, edited with Introduction and Commentary by K. Dover, Oxford 1993.

## GENTILI – LOMIENTO 2003

B. Gentili, L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.

## HENSE 1870

O. Hense, *Heliodoreische Untersuchungen*, Leipzig 1870.

## HENSE 1912

O. Hense, *Heliodoros der Metriker*, in RE VIII, 1 (1912) coll. 28-40.

## HOLWERDA 1960a

*Scholia in Aristophanem*, edidit edendave curavit W.J.W. Koster, pars IV: *Jo. Tzetzae commentarii in Aristophanem*, ediderunt L. Massa Positano,



D. Holwerda, W.J.W. Koster, fasc. II continens *Commentarium in Nubes*, quem edidit D. Holwerda, Groningen-Amsterdam 1960.

HOLWERDA 1960b

*Scholia in Aristophanem*, edidit edendave curavit W.J.W. Koster, pars IV: *Jo. Tzetzae commentarii in Aristophanem*, ediderunt L. Massa Positano, D. Holwerda, W.J.W. Koster, fasc. I continens *Prolegomena et Commentarium in Plutum*, quem edidit L. Massa Positano, Groningen-Amsterdam 1960, LXXIV-LXXIX.

HOLWERDA 1964

D. Holwerda, *De Heliodori commentario metrico in Aristophanem I*, «Mnemosyne» XVII (1964) 113-139.

HOLWERDA 1967

D. Holwerda, *De Heliodori commentario metrico in Aristophanem II*, «Mnemosyne» XX (1967) 242-272.

HOLWERDA 1977

*Scholia in Aristophanem*, edidit edendave curavit W.J.W. Koster, pars I: *Prolegomena de comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes*, fasc. III 1 continens *Scholia vetera in Nubes*, edidit D. Holwerda cum duabus appendicibus, quas subministravit W.J.W. Koster, Groningen 1977.

HOLZINGER 1930

K. Holzinger, *Kritische Bemerkungen zu den spätbyzantinischen Aristophanesscholien*, in *XAPIETHPIA* Alois Rzach zum achtzigsten Geburtstag dargestellt, Prag 1930, 58-85.

IMPERIO 2004

O. Imperio, *Parabasi di Aristofane. "Acarnesi", "Cavalieri", "Vespe", "Uccelli"*, Bari 2004.

IRIGOIN 1952

J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.

KOSTER 1957

W.J.W. Koster, *Autour d'un manuscrit d'Aristophane écrit par Démétrius Triclinius*, Groningen-Djakarta 1957.

KOSTER 1960

*Scholia in Aristophanem*, edidit edendave curavit W.J.W. Koster, pars IV: *Jo. Tzetzae commentarii in Aristophanem*, ediderunt L. Massa Positano, D. Holwerda, W.J.W. Koster, fasc. I continens *Prolegomena et Commentarium in Plutum*, quem edidit L. Massa Positano, Groningen-Amsterdam 1960, XIX-LXXIV.

KOSTER 1974

*Scholia in Aristophanem*, edidit edendave curavit W.J.W. Koster, pars I: *Prolegomena de comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes*, fasc. III 2 continens *Scholia recentiora in Nubes*, edidit W.J.W. Koster, Groningen 1974.

KOSTER – HOLWERDA 1954

W.J.W. Koster, D. Holwerda, *De Eustathio, Tzetzta, Moschopulo, Planude Aristophanis commentatoribus I*, «Mnemosyne» VII (1954) 136-156.

KOSTER – HOLWERDA 1955

W.J.W. Koster, D. Holwerda, *De Eustathio, Tzetzta, Moschopulo, Planude Aristophanis commentatoribus II*, «Mnemosyne» VIII (1955) 196-206.

MORELLI 2006

*Nomenclator metricus Graecus et Latinus*, curavit G. Morelli, adiuvantibus L. Cristante, P. d'Alessandro, S. Di Brazzano, M. Elice, P. Scattolin, R. Schievenin, volumen I: A-Δ, Hildesheim-Zürich-New York 2006.

PACE 2002

G. Pace, *Il termine περίοδος nella dottrina metrica e ritmica antica*, «QUCC» n.s. LXXI (2002) 25-46.

PARKER 1997

L.P.E. Parker, *The Songs of Aristophanes*, Oxford 1997.

PONTANI 2005

F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'“Odissea”*, Roma 2005.

PUCCI 1959a

P. Pucci, *Scoli metrici inediti delle “Nuvole”*, «PP» XIV (1959) 56-75.

PUCCI 1959b

P. Pucci, *Osservazioni testuali sulle “Nuvole” di Aristofane*, «BPEC» n.s. VIII (1959) 85-91.

SCATTOLIN 1999

P. Scattolin, *Contributi al testo degli scholia metrica vetera ad Aristofane*, in *ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΑΙ. Tradizione e interpretazione del dramma attico*, a cura di G. Avezzi, Padova 1999, 179-199.

STEVENSON 1888

*Codices manuscripti Graeci Reginae Suecorum et Pii PP. II [...]* recensuit et digessit H. Stevenson Senior, Romae 1888.

TESSIER 1999

A. Tessier, *Demetrio Triclinio (ri)scopre la responsione*, in *La colometria antica dei testi poetici greci*, a cura di B. Gentili e F. Perusino, Pisa-Roma 1999, 31-49.

TESSIER 2000

A. Tessier, *Il testo pindarico prima di Triclinio: una tradizione astrofica?*, «QUCC» n.s. LXV (2000) 117-120.

TESSIER 2003-2004

A. Tessier, *Filologi bizantini di età comnena*, «Incontri triestini di filologia classica» III (2003-2004) 1-14.

THIEMANN 1869

C. Thiemann, *Heliodori colometriae Aristophaneae quantum superest una cum reliquis scholiis in Aristophanem metricis*, Halis Saxonum 1869.

WHITE 1912

J.W. White, *The Verse of Greek Comedy*, London 1912.

WILSON 2007

*Aristophanis fabulae*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit  
N.G. Wilson, tomus I: *Acharnenses, Equites, Nubes, Vespaie, Pax, Aves*,  
Oxonii 2007.

ZIMMERMANN 1987

B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik  
der Aristophanischen Komödie*, III: *Metrische Analysen*, Königstein/Ts.  
1987.

